



Acta Concordium

N°15

Supplemento a "Concordi" - n.2 - aprile 2010

INDICE

AUTOBIOGRAFIA, STORIA E LETTERATURA
NELLA *PEREGRINAZIONE* DI BALDASSARE BONIFACIO
Enrico Zerbinati Pag. 1

GIUSEPPE ROMANATO. A 25 ANNI DALLA SCOMPARSA
Adriano Mazzetti Pag. 65

**AUTOBIOGRAFIA, STORIA E LETTERATURA
NELLA PEREGRINAZIONE DI BALDASSARE BONIFACIO**

Enrico Zerbinati

Devo relazionare su Baldassare Bonifacio* e su una sua opera inedita² della quale presto si stamperà un florilegio. Ma lo spirito di Baldassare Bonifacio aspetta dall'anno della morte, il 1659, che tutti i suoi manoscritti vengano pubblicati. Queste le volontà espresse a chiare lettere e con forza nel suo testamento³. Tuttavia gli eredi, specificatamente nella persona del nipote Vincenzo Bonifacio⁴, intimiditi

* Il presente saggio è stato letto il 23 gennaio 2010 nella sala degli arazzi «P. Oliva» dell'Accademia dei Concordi come prolusione dell'anno accademico 2010. Si sono aggiunti alcuni passi ritenuti esplicitativi e rimarchevoli; inoltre l'intero testo è stato corredato di note.

² Si tratta di B. BONIFACIO, *Peregrinazione*, libri I-XVII, Rovigo, Accademia dei Concordi, Fondo Silvestriano (d'ora in poi abbreviato: Silv.) mss. 144-159 (si tenga presente che i libri XV e XVI sono cuciti insieme e contrassegnati da un unico numero, il 158). Nelle citazioni della *Peregrinazione* (d'ora in poi abbreviato: *Per.*) sarà ommesso il nome dell'autore e tralasciato il rimando al catalogo dei manoscritti del fondo Silvestriano; il numero ordinale che segue l'abbreviazione *Per.* si riferisce ai libri. Nella trascrizione dei passi della *Per.* si sono adottati, in linea di massima, i criteri esposti in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. BENZONI, T. ZANATO, Milano-Napoli 1982, pp. 918-923.

³ Una copia settecentesca autenticata del testamento si trova a Rovigo, Accademia dei Concordi, Fondo Concordiano (d'ora in poi abbreviato: Conc.) ms. 5/31: testamento stilato a Treviso il 27 gennaio 1650, (cc. 1r-8v); fanno parte integrante del testamento un primo «codicillo» steso a Treviso il 30 gennaio 1650 (cc. 9r-11v) e un secondo «codicillo» scritto sempre a Treviso il 31 gennaio 1650 (cc. 12r-14v). Segue un «testamento o sia codicillo» aggiunto il 4 settembre 1657 con varie precisazioni, integrazioni e modifiche resesi necessarie per gli anni trascorsi dal 1650 (cc. 15r-21v).

⁴ Vincenzo Giustiniano Bonifacio (1630-1706), secondogenito di Gaspare Melchiorre e di Manfredina Campo. Coadiutore dello zio Baldassare, gli succederà nell'arcidiaconato di Treviso; ordinato sacerdote il 23 settembre 1656 (vd. *Per.* XII, c. 11r: «Era in questo tempo venuto a Giustinopoli il giovine arcidiacono di Trevigi per ricevere dalla mano del vescovo suo zio l'ordine sacro del sacerdozio che gli fu conferito nella chiesa di Santa Chiara il sabbato delle tempora, ventitrè di settembre di quest'anno 1656»), diventerà vescovo di Famagosta *in partibus* dal 19 febbraio 1674 al 14 luglio 1706, data delle dimissioni (muore nell'agosto dello stesso anno); è ordinato vescovo a Roma il 24 febbraio 1674 dal cardinale Giovanni Battista Spada; vicario dei vescovi di Padova cardinali Gregorio Barbarigo (1664-1697) e Giorgio Corner (1697-1722); è stato sepolto nella chiesa cattedrale di Padova: *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi...* (d'ora in poi: *HC*), V, Patavii 1952, p. 198; inoltre G. LOCATELLI, *La genealogia delle famiglie nobili della città di Rovigo...*, 1770, Conc. ms. 40, p. 95 tav. XLVII gr. XIV; [L. RAMELLO], *Dodici lettere d'illustri rodigini con annotazioni*, Rovigo 1845, pp. 31-32, 61-63; C. BELLINATI, *S. Gregorio Barbarigo. "Un vescovo eroico" (1625-1697)*, Padova 1960, pp. 230, 232, 235 («il Vescovo di Famagosta»); L. CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, in *Le "Iscrizioni" di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi*

dalla montagna delle carte e dalla mole dei fogli⁵, di sicuro spaventati dai costi proibitivi della stampa⁶ e dubbiosi sull'opportunità di editare tante opere dall'incerta validità, ragionevolmente hanno disatteso le sue perentorie disposizioni alternate a persin commoventi, imploranti sollecitazioni⁷ e hanno lasciato dormire i suoi «componimenti», le sue «scritture»⁸, sulle quali si è depositata non solo la polvere

per la storia di Rovigo nel periodo veneziano, Trieste 1986, p. 442 (s.v. *Gaspare Melchiorre [Bonifacio]*); S. OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia in una famiglia polesana fra Cinquecento e Seicento: i Bonifacio*, «Studi veneziani», n.s., XXI (1991), pp. 214, 221, 223, 242-243; A. CAMPAGNER, *Cronaca Capitolare. I Canonici della Cattedrale di Treviso. Sec. XVI – XVII – XVIII – XIX – XX*, vol. III, Veduggio (TV) 1992, p. 536; A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna [- Napoli] 1993, p. 178 con nota 121. Per il mese e l'anno di morte vd. Conc. ms. 500/21 (carte sciolte datate 8 e 9 agosto 1706: spese per il funerale, il catafalco e la sepoltura). Per altre notizie relative alla carriera ecclesiastica vd. Conc. ms. 25/1 (corrispondente a Conc. ms. 326 dell'inventario delle pergamene: bolla di Innocenzo X per il coadiutorato di Vincenzo); Conc. ms. 25/3 (corrispondente a Conc. ms. 331 dell'inventario delle pergamene: bolla di Clemente X per la nomina a vescovo di Famagosta).

⁵ Con testarda e patetica pignoleria, il Bonifacio conteggia nel suo testamento l'esatto numero delle carte per ciascuna opera, così che nel 1650 in totale «le carte da me sin al presente annoverate, tutte passate due volte per lo mio polso, in forma di foglio sono tremila ottocento, in forma di quarto sono mille cento ottantacinque»: Conc. ms. 5/31, cc. 6r-8r (per la citazione vd. cc. 7v-8r). Cfr. OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 221-223. Già nel 1631 il Bonifacio parla di «due gran fasci» di «componimenti»: *Per. IV*, c. 45v.

⁶ Per la verità nel 1650 l'autore aveva predisposto che i commissari testamentari fossero «liberi et assoluti administrators di tutte le entrate ch'io mi troverò avere acquistate in Trevigi e in Trevigiana, e le vadano spendendo di anno in anno sino al totale ed intero adempimento di queste mie disposizioni, e particolarmente sin che siano divulgate alle stampe tutte l'opere mie» (Conc. 5/31, cc. 4v-5r). Nel 1657 il Bonifacio impegna l'«erede universale don Vincenzo Bonifacio, arcidiacono di Trevigi, figliuolo del signor Gasparo mio fratello» ad attendere «con diligenza e celerità alla stampa di tutte le mie opere, et impieghi, che così lo obbligo, almeno cento ducati all'anno nelle dette stampe et v'adopri più stampatori» (Conc. 5/31, c. 19r). Per di più il Bonifacio, nel 1650, si dilunga in consigli sulle modalità dei pagamenti agli stampatori e come pubblicare risparmiando il più possibile o, addirittura, non spendendo niente. Del resto egli sottolinea che per tutte le sue opere già edite non ha sborsato «mai danaro alcuno», avendo sostenuto i costi gli «stessi librari» o «que' personaggi, a' quali erano dedicate» (Conc. 5/31, c. 4v).

⁷ Conc. 5/31, c. 4r-v: «Nel fine di questo mio testamento o nell'accennato codicillo saranno da me nominati i commissari et esecutori cortesi e pii di queste mie ultime volontadi in tutte le cose sopra e infra scritte, e principalmente nell'impressione e stampa dell'opere mie, supplicandoli per quell'amore che è stato tra noi così lungo e soave a contentarsi di prender questa pietosa cura e ricevere questo a loro convenientissimo uffizio, e dichiarando che possa uno o due di loro dar compimento alle cose da me ordinate in caso che gli altri non vi applicassero il pensiero, o da gravi urgenze o dalla morte stessa fossero impediti».

⁸ *Per. IV*, cc. 45v, 46r.

dei secoli, ma pure l'oblio dei posterì: quell'oblio che più della morte il Bonifacio paventava.

Negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del presente decennio l'Accademia dei Concordi aveva elaborato un progetto di pubblicazione di un'antologia dei manoscritti autografo⁹ intitolato *Peregrinazione*¹⁰. Evidentemente il progetto nasceva non tanto per dare corso alle eluse intenzioni bonifaciane, quanto nella convinzione che nei 17 libri di quel selvoso e, a prima vista – considerata la vastità – impraticabile manoscritto si celassero alcune 'essenze' pregiate che valeva la pena di recuperare. Quel progetto, dopo tanti anni, sta per concludersi¹¹.

⁹ Per l'autografia vd. *Per.* VII, c. 59r: «Ed a ciò che chiaramente si veda che verace è l'epitafio [il Bonifacio si riferisce alla iscrizione da lui composta e che vuole sia scolpita sul proprio sepolcro] nel nominarlo scrittore di molti volumi, ancorché sia noto per le stampe ch'egli n'abbia divulgato ben trenta, egli nel fine di questo libro descrive la serie di tutte l'opere che egli sino ad ora sul finir di quest'anno 1654 nell'una e nell'altra lingua ha composte, tutte a perfezione ridotte ed all'impressione apparecchiate e tutte ancora di sua mano descritte [qui nel senso di «scrivere», «trascrivere»: *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA (d'ora in poi abbreviato: BATTAGLIA, seguito dal numero ordinale del volume), IV, Torino 1966 (rist. 1971), pp. 237-238, s.v. *Descrivere*, n. 5]. Fatica noiosa e lunga, la quale egli avrebbe scansato volentieri per impiegare sì bel tempo in operazioni più fruttuose se egli avesse potuto accappare [cioè «scegliere», «prendere»] chi avesse saputo rilevare i suoi palinsesti, o vogliam dirli abbozzi e squarciafogli, e tanto d'intelligenza e di erudizione avesse avuto che fosse stata bastevole per trascriverli senza infiniti e gravissimi errori». Vd. pure il testamento Conc. 5/31, c. 6r: «Et accioché chiaramente apparisca quali e quante siano queste mie opere da stamparsi, qui sotto ne farò la nota distinta col numero delle carte, alle quali si estendono, et aggiungo che tutte e ciascuna di esse sono scritte di mia propria mano con caratteri simili a questi, che ora sto formando, e più diligenti e leggibili ancora». Inoltre Conc. 5/31, c. 7r: «Tutte le [opere] sopra numerate sono carte in foglio tutte scritte da ambe le parti e tutte di mio proprio pugno». E ancora: Conc. 5/31, c. 7v: «Tutte [queste opere] sono in quarto ambiscritte e di mia mano».

¹⁰ Una presentazione generale del "Progetto Bonifacio", si trova nel bollettino d'informazione dell'Accademia dei Concordi: «Concordi», anno VII, n. 11, dicembre 1998, pp. 4-5. Di questo progetto sono testimonianza alcuni stralci della *Peregrinazione*, riportati senza pretese di acribia filologica, ma assai curiosi e indicativi della pregnanza dell'opera, in vari numeri del suddetto bollettino: «Concordi», VI, n. 5, giugno-luglio 1997, pp. 1, 5; VII, n. 11, dicembre 1998, p. 5; VIII, n. 10, ottobre 1999, pp. 1, 3; IX [ma si legga: VIII], n. 11, novembre 1999, pp. 4-6; X [ma si legga: IX], n. 1, gennaio 2000, pp. 4-6; IX, n. 2-3, marzo-maggio 2000, pp. 6-7; IX, n. 9-10, novembre-dicembre 2000, pp. 2-3, pp. 8-10; X, n. 1, gennaio-febbraio 2001, pp. 6-7; X, n. 7, luglio - ottobre 2001, p. 5; X, n. 8, dicembre 2001, p. 5.

¹¹ Se si intravede ormai il termine dell'intrapresa è perché chi scrive il presente articolo ha avuto come compagne di 'avventura' due collaboratrici preziose, competenti e pazienti. Mi riferisco alla dott. Michela Marangoni, referente del settore manoscritti e libri antichi dell'Accademia dei Concordi e la prof. Maria Grazia Migliorini, socio della nostra Accademia. Senza il loro continuativo aiuto e la loro giornaliera condivisione ai lavori non si sarebbe potuto condurre

Il Bonifacio è bene conosciuto, ma lo è nella ristretta cerchia degli addetti ai lavori, per cui ritengo opportuno offrire una *schedula* (aggiornata rispetto al medaglione del *Dizionario biografico degli Italiani*, non privo di errori e imprecisioni e che non menziona neppure la *Peregrinazione*¹²) che lo profili, anche perché a Rovigo – che pur era sua «carissima patria»¹³, «patrio suolo»¹⁴, «città favorita da Dio»¹⁵, della quale egli è stato «amatore ed innamorato»¹⁶ – non gode, attualmente, di alcuna

a compimento l'antologia dell'autografo bonifaciano, restituito con attenta cura filologica, adeguatamente commentato e corredato da un congruo apparato di note e da ricche appendici bibliografiche riguardanti le opere del nostro Baldassare, appendici compilate interamente dalla dott. Marangoni.

¹² L. ROSSI, *Bonifacio, Baldassarre*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi: *DBI*), XII, 1970, pp. 192-193. Per la biografia e la personalità di Baldassare Bonifacio vd. pure P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrizione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria...*, Venezia 1700, pp. 105-107, 132; N. COMNENI PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini...*, tomus I, Venetiis 1726, p. 139; J.-P. NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres...*, t. XVI, Paris 1730, pp. 366-378; *Bibliotheca Aprosiana, Liber rarissimus...*, Hamburgi 1734, pp. 141-148; G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia...*, vol. II, parte III, Brescia 1762, pp. 1644-1650 (elenco delle opere del Bonifacio a pp. 1646-1650); G. BENZONI, *Giovanni Bonifacio (1547-1635), erudito uomo di legge e... devoto*, «Studi veneziani», n.s., IX (1967), pp. 293-295, 299-300, 307-311; A. MAZZETTI, E. ZERBINATI, *Trascrizione e commento delle "Iscrizioni"*, in *Le "Iscrizioni" di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella*, p. 332 n. XLII fig. 10, p. 349 n. CXXIII fig. 31, pp. 367-368 n. CXCXV; CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, p. 442; A. MAZZETTI, E. ZERBINATI, *Rhodigium. La città, il fiume, gli uomini dalle "pietre" di Marco Antonio Campagnella*, a cura di C. MUNARI, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Programma Cultura, 1989, pp. 150-151; OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 203-204, 210-223, 240-246; S. MALAVASI, *Dalla Controriforma alla metà del '700*, in *Diocesi di Adria - Rovigo*, a cura di G. ROMANATO (Storia religiosa del Veneto, 9) Padova 2001 (2002), pp. 172-174; G. RADOSSI, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana. Stemmii di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, con la collaborazione di S. ŽITKO, Rovigno-Trieste 2003, pp. 92-93. Naturalmente vanno aggiunti gli studi di S. Malavasi sulla *Peregrinazione*, di A. Campagner sul periodo trevigiano, di A. Mazzetti sull'attività pastorale a Capodistria e di Leopoldo Sandri sul *De Archivis* citati nelle note seguenti. Da menzionare pur nella loro concisione: *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, tomo IX, Bilbao - Madrid - Barcelona, s.a., p. 15, s.v. *Bonifacio (Baltasar)* (voce con evidenti errori, ma significativa per la 'sede' e per alcuni validi dati); M. PERUGINI, *Bonifacio, Baldassarre*, in *Letteratura italiana. Gli Autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici*, I, Torino 1990, p. 326.

¹³ *Per. IV*, c. 2v. Nel testamento in data 1650, Rovigo è definita «mia diletteissima patria»: Conc. ms. 5/31, c. 1r.

¹⁴ *Per. II*, c. 22r.

¹⁵ *Per. IV*, c. 45r.

¹⁶ *Per. IV*, c. 2r.

fama, di alcun riconoscimento¹⁷. Eppure una significativa iscrizione settecentesca, ora murata sotto il peristilio del tempio della Rotonda, lo ricorda a nome della comunità cittadina¹⁸, avendo egli stabilito legatario – qualora si fosse estinta la discendenza maschile del fratello Gaspare¹⁹, così come poi in effetti è avvenuto – della sua libreria ricca di oltre tremila volumi e dei suoi manoscritti il «venerabile Colleggio de' dottori di Legge della città di Rovigo»²⁰, «il quale ottenne dalla Città un locale da adibire a biblioteca»²¹. Ora questo cospicuo giacimento culturale è conservato all'Accademia dei Concordi²².

* * *

Baldassare Bonifacio²³ nacque a Crema nella notte tra il 4 e 5 gennaio 1585 («a'

¹⁷ La scuola e la via intitolate nella città di Rovigo a un Bonifacio onorano il cugino Giovanni, non Baldassare.

¹⁸ MAZZETTI, ZERBINATI, *Trascrizione e commento delle "Iscrizioni"*, p. 349 n. CXXIII fig. 31; vd. anche p. 332 n. XLII fig. 10.

¹⁹ Per Gaspare Melchiorre Bonifacio (1581-1664), fratello di Baldassare, che sposa in prime nozze Caterina Casilini di Marco Antonio e in seconde Manfredina Campo: MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, pp. 1651-1652; F. ADAMI, *Note sul "magnifico consiglio" di Rovigo fino alla riforma statutaria del 1672*, in *Le "Iscrizioni" di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella*, p. 84 B 308 (aggr. al Consiglio di Rovigo il 12 gennaio 1611); MAZZETTI, ZERBINATI, *Trascrizione e commento delle "Iscrizioni"*, p. 332 n. XLIII tav. I, p. 358 n. CLIV tav. II; CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, pp. 442-443; OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 207-210; G. BENZONI, *A proposito di acque: accostamenti possibili*, in *Uomini, terra e acque. Politica e cultura idraulica nel Polesine tra Quattrocento e Seicento*, a cura di F. CAZZOLA e A. OLIVIERI, Rovigo 1990, pp. 425-426 con nota 95 = Id., *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattrocento-Settecento veneto*, Venezia 1999, p. 113 con nota 95; M. DI GIOVANNA, *Giano bifronte nello specchio del presente. Tracciati autobiografici e progetto di nuovo romanzo ne La Orestilla di Girolamo Brusoni*, Palermo 2003, p. 33 nota 37; E. ZERBINATI, *Alcuni flash sulla storia di Fiesso Umbertiano. Sondaggi archivistici*, «Wangadicia», 4-5 (2005-2006 [ed. 2008]), pp. 278-284; C. CORRAIN, E. ZERBINATI, *Panorama demografico e sociale fiessese tra Cinquecento e Seicento desunto dai registri dell'archivio parrocchiale*, in *Fiesso Umbertiano. Momenti di storia, arte e vita sociale*, a cura di E. ZERBINATI, Monselice 2008, pp. 218-221. Inoltre *Per*. II, cc. 36v-37r; IV, c. 72v.

²⁰ Conc. ms. 5/31, c.19r-v (citazione a c. 19v).

²¹ F. ADAMI, *Stemmi ed iscrizioni nel tempio di Santa Maria del Soccorso*, in *La Rotonda di Rovigo*, Vicenza 1967 (ristampa 1993), p. 119. Vd. Rovigo, Accademia dei Concordi, *Reg. Cons.*, seg. « R », c. 174 ss.

²² Sulla ricca biblioteca del Bonifacio vd. *Per*. XIV, c. 51r. Inoltre vd. gli inventari di tale biblioteca in Silv. ms. 308 (anno 1637); Silv. ms. 378 (anno 1650) e l'articolo di M. MARANGONI, *Sulla biblioteca Bonifacio*, «Acta Concordium», [n. 1], supplemento a «Concordi», n. 4 (2006), pp. 23-26.

²³ Si firma e compare nei frontespizi dei suoi libri e manoscritti con il nome proprio «Baldassare», costantemente con una sola *r*, e con il cognome «Bonifaccio», sempre con la iterazione della lettera *c*.

quattro di gennaio nell'ora sesta della notte»²⁴) da Bonifacio²⁵, esponente di una famiglia rodigina “di consiglio” tra le più illustri²⁶ e autorevole giureconsulto al servizio della Serenissima (da qui la nascita a Crema, città in cui il padre era in quell'anno assessore) e da Paola Corniani²⁷, veneziana, figlia di Giovanni Francesco, pure giureconsulto ed assessore. Fu battezzato il 6 gennaio²⁸. «Gli furono imposti i nomi de' re peregrini che adorarono Cristo bambino e fu chiamato Baldassarre, Gasparo e Melchioro»²⁹.

Negli ultimi anni Novanta del Cinquecento, «sotto la disciplina de' Gesuiti egli vi [a Verona] studiò le lettere umane e l'arti retoriche, essendo quivi suo padre assessore di Giovanni Nani»³⁰.

Nella sua educazione culturale giocò un ruolo del tutto speciale lo «zio»³¹, in

²⁴ Così si esprime in *Per.* I, c. 19v. Nelle biografie a stampa viene dato come giorno di nascita il 5 gennaio. Il 4 gennaio viene ripetuto anche in *Conc. ms.* 283, c. 69r. Dalla fede di battesimo (vd. nota seguente) non si evince l'esatto giorno della nascita.

²⁵ Bonifacio Bonifacio (1545-1598): professore di diritto civile a Padova, aggregato al Consiglio di Rovigo il 17 febbraio 1576, regolatore della stessa città nel 1584 e nel 1587, assessore in molte città della Repubblica Veneta e autore di un'opera sulla pratica criminale: G. LOCATELLI, *La genealogia delle famiglie nobili della città di Rovigo*, pp. 93, 109-110 tav. XLIV gr. XII, p. 95 tav. XLVII gr. XII, p. 108; BENZONI, *Giovanni Bonifacio*, p. 254 con nota 32; ADAMI, *Note sul “magnifico consiglio” di Rovigo*, pp. 54, 82 B 205; CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, p. 442, s.v. *Baldassarre [Bonifacio]*; OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 177-182. Per Bonifacio Bonifacio vd. anche *Per.* IV, c. 41r; *Per.* VII, c. 58r. Le circostanze della morte sono in *Conc. ms.* 283, c. 65v: «(...) essendo ritornato giudice al maleficio di Verona con Giovanni Nani, nel fine del reggimento amalatosi, mentre in lettica era, per cativo consiglio de' medici, portato a Rovigo, nella villa di Carpi vicina a Legnago alle due ore di notte del giorno 27 di giugno dell'anno 1598 uscì di questo mondo. Condotta il suo corpo a Rovigo alli 30 del detto mese, accompagnato da tutti i dottori e da molti gentiluomini rodigini e gran copia di torchi accesi, fu portato alla chiesa di San Francesco, dove, dopo che Lodovico Rogato delle leggi dottore gli ebbe recitata una funebre orazione, fu sepolto nel sepolcro de' suoi maggiori con dolore e pianto di tutta la sua patria per testimonio del suo molto valore e della singolar sua bontà».

²⁶ I Bonifacio «avevano lo stemma: “di rosso al leone d'oro caricato di uno scudetto d'azzurro a tre gigli d'oro posti 2 - 1” (per concessione di un Re di Francia) e – come cimiero – un leone uscente dall'elmo reggente una croce»: ADAMI, *Stemmi ed iscrizioni nel tempio di Santa Maria del Soccorso*, p. 119. Accenno al cimiero è in *Per.* XIII, c. 50r.

²⁷ Paola Corniani (morta nel 1629): MAZZETTI, E. ZERBINATI, *Trascrizione e commento delle “Iscrizioni”*, pp. 357-358 n. CLII; CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, p. 444; OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 180-182. Vd. anche *Per.* IV, c. 40r.

²⁸ Vd. fede di battesimo che si legge in copia autentica in *Conc. ms.* 283 (c. sciolta).

²⁹ *Per.* I, c. 19v.

³⁰ *Per.* II, c. 52r.

³¹ Così sempre Baldassarre qualifica Giovanni Bonifacio: *Per.* I, c. 20r, c. 22v; *Per.* II, c. 25r e ss., *passim*, ecc.

realità cugino, Giovanni Bonifacio³², l'assessore per antonomasia, autore dell'opera *L'assessore*³³, dedicata proprio e non a caso a Baldassare, e del celebre trattato *L'arte de' cenni*³⁴, oltre che della *Historia trivigiana*³⁵.

Baldassare si laurea a Padova *in utroque* nel 1604³⁶.

Dagli inizi di marzo del 1605 al 18 ottobre 1607 è impegnato «in servizio della Sedia Apostolica per buona parte dell'Italia e della Germania»³⁷: si reca in Austria, transitando per la Slovenia, per rivestire l'ufficio di segretario della nunziatura a Graz presso gli arciduchi d'Asburgo, tenuta da mons. Girolamo conte di Porcia, vescovo della diocesi di Adria³⁸; nel 1606 viene inviato dal nunzio Porcia da Graz a Vienna ed è ricevuto in udienza dall'arciduca Mattia, «che stava per essere eletto re d'Ungheria»³⁹ e che diventerà imperatore dal 1612 al 1619, al quale consegna un breve papale ed espone «mentem»⁴⁰, cioè l'intendimento, i propositi e le apprensioni

³² Giovanni Bonifacio (1547-1635): MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, pp. 1652-1655; BENZONI, *Giovanni Bonifacio*, pp. 247-312; ID., *Bonifacio, Giovanni*, in *DBI*, XII, 1970, pp. 194-197; ADAMI, *Note sul "magnifico consiglio" di Rovigo*, p. 63 nota 164, p. 85 B 351 (aggr. al Consiglio di Rovigo il 7 gennaio 1624); MAZZETTI, ZERBINATI, *Trascrizione e commento delle "Iscrizioni"*, p. 373 n. CCXVIII fig. 53, pp. 388-389 n. CCXCIV fig. 68; CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, p. 443; OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 188-203, 237-240; E.M. DAL POZZOLO, *Colori d'amore. Parole, gesti, carezze nella pittura veneziana del Cinquecento*, Treviso 2008, p. 172 con altra bibl. a pp. 230-231 nota 58 e *ad indicem* p. 236. Vd. pure *Per.* II, cc. 25r, 26v-27r; IV, c. 55r-v. Giovanni non era «zio», ma cugino di secondo grado di Baldassare, in quanto Sebastiano (1509-1605) e Fabio Bonifacio (1511-1566) – il primo padre di Giovanni, il secondo nonno di Baldassare – erano fratelli: CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, pp. 442, 444.

³³ *Rovigo 1627*; ed. a cura di C. POVOLO, Pordenone 1991 con articolo introduttivo dello stesso Povoletto, *Il Giudice Assessore nella Terraferma Veneta*, pp. 5-38.

³⁴ Vicenza 1616.

³⁵ Trivigi 1591.

³⁶ Conc. ms. 117: Diploma di laurea (*doctoratus privilegium*) *in utroque iure*, 8 aprile 1604. Vd. pure: *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1601 ad annum 1605*, Centro per la storia dell'Università di Padova, a cura di F. ZEN BENETTI, Padova 1987, pp. 431-432 n. 1178 (cfr. anche p. 427 n. 1165, p. 428 n. 1170, pp. 429-430 n. 1175).

³⁷ *Per.* I, c. 19v.

³⁸ Girolamo co. di Porcia (1559-1612), vescovo di Adria dal 7 agosto 1598 fino alla morte, avvenuta il 23 agosto 1612 all'età di 52-53 anni: P.B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae 1873 (Graz 1957), p. 769; HC, IV, *Monasterii* 1935, p. 69; MAZZETTI, ZERBINATI, *Trascrizione e commento delle "Iscrizioni"*, p. 348 n. CXX fig. 29; CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, p. 512; MALAVASI, *Dalla Controriforma alla metà del '700*, pp. 172-173, 174. Per il Porcia vd. specialmente *Per.* I, c. 64r-v; II, c. 24r-v e *passim*. Porcia è comune oggi in provincia di Pordenone.

³⁹ *Per.* I, c. 28v.

⁴⁰ Vd. copia della lettera di accompagnamento firmata dal vescovo Girolamo di Porcia per l'arciduca Mattia e datata 12 aprile 1606: Conc. ms. 283, c. 72r.

di papa Paolo V riguardo alla grave situazione venutasi a creare con la rivolta dei protestanti ungheresi (1604-1606) comandati da István Bocskay, il quale era riuscito ad ottenere la libertà di culto per i protestanti e l'investitura di principe di Transilvania (gennaio 1606); al termine della nunziatura del Porcia, il Bonifacio lo segue sempre con la carica di segretario della delegazione guidata dallo stesso Porcia, il quale da Graz, passando per la Baviera e per il Tirolo, si porta in Italia e raggiunge Roma per riferire sul periodo della sua nunziatura.

Dopo il ritorno a Rovigo e nel Veneto (1607), il Bonifacio interviene e collabora con lo «zio» Giovanni nella fase di stampa di alcune opere dell'assessore, che per il suo ufficio deve spostarsi in varie città della Terraferma con temporanei cambi di residenza.

Già dal 1608 decide di «chiericare». Lo «zio», che «voleva accasarlo ed introdurlo poscia nell'essercizio degli assessori», dimostra la propria «vigorosa ripugnanza» per tale scelta⁴¹.

Il desiderio di intraprendere la carriera ecclesiastica si concretizza nel 1611 quando, chiamato dal vescovo Francesco Giustiniani, si reca a Treviso per compilare le nuove costituzioni sinodali e quando il 18 luglio del medesimo anno viene nominato rettore della chiesa di Torreselle (nella *Peregrinazione* il toponimo è italianizzato in «Torricelle»)⁴² e l'1 aprile 1612 è ordinato sacerdote a Treviso⁴³.

Nel 1615, resignata la pieve di Torreselle «con la riserva di centotrenta ducati annuali»⁴⁴, viene a ricoprire l'ufficio dell'arcipretura nel duomo di Rovigo, incarico a cui lo «zio» mons. Girolamo Bonifacio⁴⁵, fratello di Giovanni, aveva rinunciato per

⁴¹ Per le citazioni vd. *Per.* II, c. 25r.

⁴² Sulla pieve di Torreselle, dal 1810 frazione del comune di Piombino Dese (Padova), ma in diocesi di Treviso, vd. A. PELLOSO, *Piombino Dese. Cenni di storia e arte*, Loreggia (Pd) 2000, pp. 69-79 (viene ricordato come prelado che tenne la parrocchia anche il Bonifacio, p. 70 dal 1611 al 1613, p. 77-78 dal 1612 al 1616).

⁴³ «In Trevigi ebbi il primo sacerdozio»: *Per.* IV, 35r. Ma per la data dell'ordinazione sacerdotale occorre rifarsi a documenti d'archivio: vd. Treviso, Archivio Curia Vescovile, Fondo *Actorum Collationum*, busta IX, quad. 24, cc. n.n.

⁴⁴ *Per.* II, c. 38r.

⁴⁵ Girolamo Bonifacio (1540-1616), dottore *in utroque*; oltre ad essere arciprete del duomo di Rovigo dal 1573, è vicario generale della diocesi di Adria dal 1577: MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, p. 1657; BENZONI, *Giovanni Bonifacio*, p. 255; MAZZETTI, ZERBINATI, *Trascrizione e commento delle "Iscrizioni"*, p. 358 n. CLIII; CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, p. 443; OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 187-188; S. SECCHI OLIVIERI, *Sulla fortuna di Erasmo a Rovigo. «I versi di Catone» di Girolamo Bonifacio*, in *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, a cura di A. OLIVIERI, Rovigo 1995, pp. 271-288; S. MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo: Baldassare Bonifacio e due suoi scritti*, in *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*, a cura di G. BENZONI, Rovigo 2001, p. 278 con nota 7; M.T. PASQUALINI

vecchiaia, e che egli tiene fino al 1619, avendo in precedenza ricusato per ragioni di opportunità (l'età troppo giovane) l'elezione a vicario generale del vescovato di Adria. Il 31 ottobre 1619, in seguito alla morte di Vincenzo Contarini, viene nominato alla «lettura dell'umanità nell'Archiginnasio padovano» con un «provisione [di] fiorini cento all'anno»⁴⁶. Nel cedere l'arcipretura destina per sé una pensione di ottanta ducati e accetta un canonicato nella collegiata di Monselice, in seguito «risegnato con la riserva di cento annui ducati d'oro»⁴⁷. Nel 1620 la Repubblica di Venezia delibera l'istituzione dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca e il Bonifacio viene designato rettore. Dismesso il lettorato di «umanità» di Padova, si trasferisce a Venezia, ove il 20 gennaio del 1620 tiene l'orazione inaugurale per l'apertura dell'Accademia.

Nel 1621, «a gratificazione del principe cardinale Alessandro d'Este»⁴⁸, viene insignito da Paolo V del titolo di protonotario apostolico. All'inizio del 1623 il Bonifacio è «raccomandato al pontefice dal Senato [della Serenissima], a fine che di qualche picciola catedrale restasse provveduto»⁴⁹.

Dal 5 ottobre 1623 fino al 13 aprile 1624 compie il secondo viaggio a Roma e vi risiede al seguito dell'ambasciatore veneziano Pietro Contarini. Qui gli viene offerto il vescovato di Hierapetra nell'isola di Creta, al quale rinuncia, e ottiene l'arcidiaconato nella cattedrale di Treviso. Il 14 aprile 1624 riparte da Roma ed è a Rovigo il 25 aprile; vi si ferma fino all'8 settembre, quando parte per prendere possesso a Treviso dell'ufficio di arcidiacono. Dal 20 settembre circa è a Treviso e per un trentennio diventa 'tarvisino' (con brevi intervalli, soprattutto 'rodigini' per ragioni di salute, per motivi e problemi familiari, per lutti di congiunti), ricoprendo varie cariche ecclesiastiche, tra cui quella di vicario generale di alcuni vescovi di Treviso⁵⁰.

Nel 1630 è nominato arciprete della pieve di S. Vito, sempre a Treviso.

Dal 1637 al 1638 si stabilisce a Padova «col titolo di erettore e fondatore della Nuova

CANATO, *Una terra di confine: il Polesine durante l'Interdetto (1606-1607)*, «Studi veneziani», n.s., LII (2006), p. 445 con nota 3, p. 457 con nota 36, pp. 460-461; EAD., *L'Interdetto nel Polesine*, in *Lo stato marciano durante l'Interdetto. 1606-1607*, a cura di G. BENZONI, Rovigo 2008, pp. 100-101, 105, 112, 115, 116 con nota 47. Vd. anche *Per.* II, cc. 37v-38r; IV, c. 40v: «(...) Girolamo Bonifaccio, mio zio ed antecessore, il quale era passato a vita immortale nel giorno decimonono di marzo, dedicato al patriarca Giuseppe sposo della Madre di Dio, l'anno stesso MDCXVI».

⁴⁶ *Per.* II, c. 57r.

⁴⁷ *Per.* II, c. 57v.

⁴⁸ Ivi.

⁴⁹ *Per.* II, c. 59r.

⁵⁰ Per il periodo trevigiano e per il Bonifacio canonico e arcidiacono a Treviso va tenuto presente: CAMPAGNER, *Cronaca Capitolare*, pp. 446-449 (sono errati l'anno di nascita 1574 e il luogo di nascita che non è Rovigo).

Accademia de' Nobili Veneti e con lo stipendio di 400 ducati»⁵¹, come deciso da un decreto della Repubblica veneta. Si dimette dall'incarico per ragioni di salute e viene sostituito dal milanese Bernardino Ferrari, bibliotecario dell'Ambrosiana. Ma questi, riuscendo inferiore alle aspettative, ritorna a Milano. Nel 1639 i riformatori dello Studio di Padova e il doge Francesco Erizzo in persona – se accettiamo l'attestazione del Bonifacio – tentano di convincerlo a riassumere la direzione dell'Accademia. Non può accettare perché la sua condizione fisica è ancora compromessa e deve continuare a curarsi.

Nel 1639/40, su «intercessione dell'eminentissimo cardinale patriarca Federico Cornaro»⁵², è creato abate di Santa Maria d'Oliveto nella città di San Severo in Puglia.

Nel 1653 è eletto vescovo di Capodistria e si reca a Roma (terzo viaggio nella città eterna) per sostenere la prova d'esame a vescovo (4 novembre 1653), per il concistoro e la «proposizione della chiesa giustinopolitana, fatta dal cardinale Bragadino a favore di Baldassare Bonifaccio»⁵³ (24 novembre⁵⁴, secondo altre fonti il 23 novembre⁵⁵) e per la consacrazione episcopale (30 novembre 1653)⁵⁶.

Ritorna a Rovigo e a Treviso rispettivamente il 18 e verso il 23 dicembre 1653. A Rovigo è accolto con manifestazioni di festosità: «Furono erette ed esposte l'arme del vescovo in varii luoghi e la notte con musiche di stromenti, con salve e con razzi e con fuochi furono dati pubblici segnali di allegrezza»⁵⁷.

Il 25 aprile 1654 si laurea in teologia a Padova⁵⁸.

Il 14 maggio 1654, dopo 'lungo' tergiversare, parte da Treviso per Capodistria, vi arriva via mare il 22 maggio e il 26 maggio ha luogo l'ingresso solenne e prende possesso della diocesi giustinopolitana.

⁵¹ *Per.* IV, c. 57r.

⁵² *Per.* IV, c. 64r.

⁵³ *Per.* V, c. 47v.

⁵⁴ In *Per.* V, c. 47v si dice, con evidente *lapsus*, ai «ventiquattro di ottobre [corsivo nostro]»; F. UGHELLI, *Italia sacra...*, V, Venetiis, 1720³, col. 393; GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, p. 783.

⁵⁵ *HC*, IV, p. 212.

⁵⁶ Vd. Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Processus Datariae*, 32, ff. 210r-215v, 217r, 218r.

⁵⁷ *Per.* V, 62r.

⁵⁸ Per la laurea in teologia del Bonifacio (*examen more nobilium* avvenuto il 25 aprile 1654) vd. L. SITRAN REA, *Presenze istriane e fiumane nello Studio patavino nel secolo XVII*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 24 (1991), p. 298; *Studenti istriani e fiumani all'Università di Padova dal 1601 al 1974*, a cura di L. SITRAN REA, G. PICCOLI, Centro per la storia dell'Università di Padova, Treviso 2004, pp. 17-18 n. 115 (stranamente compare, oltre a Baldassare, «Vitale» come primo nome del Bonifacio e viene definito «vescovo, da Capodistria»).

Il 14 settembre 1656 inizia la visita pastorale «generale» alle parrocchie della diocesi e la termina nell'autunno dell'anno successivo. Negli anni dell'episcopato attende alla sua diocesi con zelo sacerdotale e con alta percezione delle prerogative e dell'autorità vescovili⁵⁹.

Nella seconda metà del 1659 insorgono i sintomi della patologia, forse gastrica, che lo conduce alla morte il 17 ottobre 1659⁶⁰.

Da ultimo. Per i suoi meriti culturali e per le sue numerose pubblicazioni fu cooptato in numerose accademie: degli Umoristi in Roma, degli Incogniti a Venezia, dei Filarmonici a Verona, degli Olimpici a Vicenza e dei Solleciti da lui fondata a Treviso.

Questi, in sintesi, i 'giorni' di Baldassare Bonifacio.

Ora una rapida carrellata solo sulle 'opere' principali. Ribadisco, principali⁶¹.

Fu un poligrafo⁶², un erudito e un letterato esageratamente prolifico⁶³. Viene ammirata

⁵⁹ A. MAZZETTI, *Il vescovo Baldassare Bonifacio*, «Acta Histriae», 9 (2001), 2 (contributi del convegno internazionale *1400 anni della diocesi di Capodistria e della prima menzione degli Slavi in Istria*), pp. 331-342.

⁶⁰ Questa data si ricava da una nota, presumibilmente di mano del nipote Vincenzo Bonifacio, aggiunta alla fine del libro XVII della *Peregrinazione*. Paolo Naldini (*Corografia ecclesiastica o sia descrizione della città e della diocesi di Giustinopoli*, p. 106) registra la morte al 18 ottobre 1659. Giovanni Radossi (*Monumenta Heraldica Iustinopolitana*, p. 92) ricorda che nel registro dei morti della parrocchia di Capodistria si ricava la data del 20 ottobre 1659. Sono date concordi nel fissare al mese di ottobre il decesso. Non sembra, dunque, accettabile la data del 17 novembre 1659 accolta da Lovanio Rossi (in *DBI*, XII, 1970, p. 193) e, sulla scorta del Rossi, da Luigi Contegiacomo (*Rovigo. Personaggi e famiglie*, p. 442).

⁶¹ Ragioni di opportunità editoriale impediscono di offrire una rassegna più dettagliata del corpus delle pubblicazioni bonifaciane e ancor meno giustificato sarebbe un ragguaglio sulla quasi sterminata raccolta dei manoscritti. Rimando, in proposito, alle Appendice I-II di Michela Marangoni a corredo dell'edizione antologica della *Peregrinazione*.

⁶² Riferendosi a se stesso, così si esprime: «Hac nos quoque ubertate donati inter *polygraphos* [il corsivo è nostro] merito numeramur. Atque utinam tam bonos, quam multos ingeniolium nostrum partus produxerit...»: B. BONIFACIO, *Ludicra historia...* Venetiis 1652, p. 801; ID., *Historia ludicra*, Bruxellae 1656, p. 589.

⁶³ È il Bonifacio stesso a dire che scrive «(...) carmi nati, come i funghi, in brev'ora» (*Per. V*, c. 39r). Vd., ancora, B. BONIFACIO, *Musarum liber septimus. Pars prima. Nomenclator Academicus*, in ID., *Musarum [libri]*, Venetiis 1646, p. 287 n. 170: «Plurima scribentes, evum transegimus omne, / sique diu possint vivere pauca, sat est»; *Le glorie degli Incogniti, o vero gli huomini illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venetia*, Venetia 1647, pp. 76-77: «[...] il merito delle sue eccellenti virtù, meglio si ravvisa nell'immensa moltitudine delle sue leggiadrissime compositioni; scrivendo egli con tanta felicità, che si come nel mare un'onda segue l'altr'onda, così per appunto succedono l'un all'altro i nobilissimi parti della sua penna. [...] Ha scritto il Bonifaccio con eguale fortuna nel linguaggio toscano e latino, e nella prosa e nel verso, ed ha registrato co' caratteri de' suoi rari componimenti il suo nome

dal Bonifacio la facilità, la fluidità, la velocità di scrittura e di composizione⁶⁴. Giustamente la Olivieri Secchi sottolinea che per lui, «oltre la qualità, è importante (anzi quasi più importante) la quantità degli scritti»⁶⁵.

Nel 1618, «congiunte le proprie rime con quelle dell'ospite [Giovanni Maria Vanti], publicolle col nome di *Castore e di Polluce*»⁶⁶. Nel 1619 edita gli «*Stichidii* (come a dire piccioli versetti) per modestia non dissonante all'umiltà del suo stile»⁶⁷. Nel 1620 stampa il trattato 'conformista' *Dell'aristocrazia*, nel quale si sostiene che la migliore forma di governo sia da individuare nel sistema politico aristocratico, il cui ideale modello è simboleggiato dalla repubblica di Venezia⁶⁸. Nel 1621 polemizza con una letterata veneziana, l'ebrea Sara Copio Sullam, sul problema dell'immortalità dell'anima: vedono la luce il trattatello *Della immortalità dell'anima* e la *Risposta al Manifesto della signora Sara Copia*⁶⁹. La «bella ebrea», in effetti, all'uscita del *Della immortalità*, aveva ribattuto con un *Manifesto*, nel quale affermava che il

negli annali dell'eternità». Vd., inoltre, le citazioni riportate *supra* a nota 9. Senza pretesa di completezza, elenchi delle sue opere edite e inedite si trovano in *Le glorie degli Incogniti*, pp. 77-79; BONIFACIO, *Ludicra historia*, pp. 801-804; ID., *Historia ludicra*, pp. 589-591. Inoltre: *Per.* VII, cc. 59v-63r; *Silv. ms.* 385, pp. 204-209; *Conc. ms.* 195, pp. 459-466; *Conc. ms.* 5/31, cc. 6r-8r (testamento del Bonifacio).

⁶⁴ Un tizio, «un pallone da vento che vantando la grandezza della sua patria e sprezzando la città di Rovigo come incapace d'uomini grandi, lo astrinse a serrargli la bocca col turacciolo» di un lungo epigramma in latino (*Per.* I, cc. 54r-55r, citazione a c. 54r). Apprezza e loda Andrea Marone, poeta al servizio degli Estensi, perché «improvvisando in linguaggio latino, versava in un batter d'occhio tersissimi versi aggiustati a quanto allora allora il caso o il capriccio de' padroni gli proponeva e, poetando con subitanea vena alla spensierata, diede maggior meraviglia che lo stesso Marone [il poeta latino Virgilio], il quale all'usanza dell'orsa - com'egli stesso diceva - con periergia faticosa i suoi versi andava lambendo e lisciando» (*Per.* II, c. 18r).

⁶⁵ OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, p. 222.

⁶⁶ *Per.* II, c. 39v. B. BONIFACIO, G.M. VANTI, *Castore e Polluce...*, Venetia 1618. Su Giovanni Maria Vanti (1584-1641) vd. *Le glorie degli Incogniti*, pp. 252-255; O. BATTISTELLA, *Giovanni Maria Vanti*, Treviso 1905 (estratto da "Coltura e lavoro", XLVI, n. 3-4, aprile 1905). Il Vanti, nativo di Bologna, è autore tra l'altro del poema il *Mondo nuovo*. Nella *Peregrinazione* il Bonifacio menziona il Vanti col nome di Giovanni Mario e non Giovanni Maria.

⁶⁷ *Per.* II, c. 39v. B. BONIFACIO, *Stichidion libri XVIII...*, Venetiis 1619.

⁶⁸ *Per.* II, c. 57v. B. BONIFACIO, *Dell'aristocrazia...*, Venetia 1620. Su questo trattato vd. S. SECCHI OLIVIERI, *Governo aristocratico e patrizi nell'opera di Baldassare Bonifacio*, in *Eresie, magia, società nel Polesine tra '500 e '600*, a cura di A. OLIVIERI, Rovigo 1989, pp. 211-233: in questo saggio l'autrice prende in considerazione anche l'*Orazione* tenuta nel 1620 per l'inaugurazione dell'Accademia dei Nobili a Venezia (pp. 219-224) e gli *Elogia Contarena* del 1623 (pp. 224-233).

⁶⁹ *Per.* II, c. 58v. B. BONIFACIO, *Dell'immortalità dell'anima...*, Venetia 1621; ID., *Risposta al Manifesto della signora Sara Copia...*, Venetia 1621.

Bonifacio voleva, inaspettatamente e falsamente, imputarle l'opinione di non credere all'immortalità dell'anima umana⁷⁰. Nel 1622 dà alle stampe la tragedia – rispettosa dei canoni tradizionali – *Amata* e le *Lettere poetiche* finalizzate a difendere questa sua opera drammatica⁷¹. Del 1623 sono gli *Elogia Contarena* che tessono le lodi e gli encomi degli «uomini illustri di questa serenissima casa»⁷². Nel 1628 imprime con i tipi di Antonio Pinelli l'*Urania*, «poema figurato di nuove celesti immagini, per le quali esprimendosi le laudi immortali di Dominico Molino»⁷³, si veniva con

⁷⁰ *Manifesto di Sarra Copia Sulam hebrea. Nel quale è da lei riprovata e detestata l'opinione negante l'immortalità dell'anima, falsamente attribuitale dal sig. Baldassare Bonifaccio, da lei dedicato alla memoria di Simon Copio suo diletteissimo genitore*, Venetia 1621. Si aggiunga: S. COPIA SULAM, *Jewish Poet and Intellectual in Seventeenth-Century Venice. The Works of Sarra Copia Sulam in Verse and Prose, Along with Writings of Her Contemporaries in Her Praise, Condemnation, or Defense*, Edited and Translated by D. HARRÁN, Chicago & London 2009, in particolare, pp. 1-114 *passim* (soprattutto pp. 45-56), 269-348, 524-533 e *ad ind.*, pp. 576-577, s.v. *Bonifaccio Baldassare*. Per un profilo della Copio (1592 ca.-1641) vd. G. Busetto, *Copio (Coppio, Copia, Coppia), Sara (Sarra)*, in *DBI*, XXVIII, 1983, pp. 582-584. Vd., inoltre, R. Calimani, *Storia del ghetto di Venezia*, Milano 1985¹, 1987⁶, pp. 288-296 (in particolare per la polemica col Bonifacio: pp. 290-292); G. Busetto, *Sara Copio Sullam*, in *Le stanze ritrovate. Antologia di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento*, a cura di A. Arslan, A. Chemello, G. Pizzamiglio, prefazione di A. Arslan, Mirano-Venezia 1991, pp. 109-116 (mette in discussione che il *Manifesto* sia veramente della Copio Sullam); H.T. Adelman, *Jewis Women and Family Life, Inside and Outside the Ghetto*, in *The Jews of Early Modern Venice*, edited by R.C. Davis, B. Ravid, Baltimore, London 2001, pp. 146-149; U. Fortis, *La "bella ebrea". Sara Copio Sullam, poetessa nel ghetto di Venezia del '600*, Torino 2003, in particolare per la polemica col Bonifacio pp. 61-81, per la citazione "bella ebrea" p. 64; C. Boccato, *Le Rime postume di Numidio Paluzzi: un contributo alla lirica barocca a Venezia nel primo Seicento*, «Lettere Italiane», anno LVII, n. 1 (2005), pp. 112-131, in particolare pp. 116-117 con note 13-15.

⁷¹ *Per. II*, c. 58v. B. BONIFACCIO, *Amata...*, Venetia 1622; ID., *Lettere poetiche per difesa e dichiarazione della sua tragedia*, Venetia 1622. Sull'*Amata*: N. Mangini, *La tragedia e la commedia*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, *Il Seicento*, 4/I, Vicenza 1983, p. 308; S. Ferrone, *Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. V, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma 1997, p. 1100.

⁷² *Per. II*, c. 59r. B. BONIFACCIO, *Elogia Contarena...*, Venetiis 1623. Gli *Elogia Contarena* sono stati stampati dal Bonifacio insieme alla riedizione del *De rebus in Hetruria...* di Francesco Contarini.

⁷³ Su Domenico Molin (1572-1635), dedicatario di molte opere del Bonifacio, sia consentito di rimandare alla bibliografia raccolta da E. Zerbini, *Baldassare Bonifaccio durante e dopo l'Interdetto*, in *Lo stato marciano durante l'Interdetto*, p. 221 note 2-6, p. 241 nota 124, p. 244 nota 139. Sono molteplici le espressioni elogiative in numerosi loci della *Peregrinazione*: «gran senatore e buon mecenate Dominico Molino» (II, c. 57v); «Dominico da Molino, senatore, che mentre mai non si stanca di ringraziare tutti gli ingegni, fa che nel ringraziare si stanchino tutti gli ingegni» (III, c. 44r); «Dominico Molino, vera idea dell'ottimo senatore» (III, c. 97r);

altra invenzione ad aumentare gli antichi ritrovamenti di Simmia⁷⁴, di Teocrito e di Optaziano»⁷⁵. L'*Urania*, con la serie di carmi figurati in lingua latina (*rota, turris, chypeus, columna, talaria, clepsydra, fusus, organum, securis, scala, cor, tripus*,

«Tu, gran consigliere della Republica, o gran Molino, a cui tanto debbo» (IV, c. 11v); «(...) fui costretto a ricorrere (...) all'autorità di Dominico Molino, consigliere della Republica (...), il più riverito tra' miei padroni»; (IV, c. 23r); «In questo medesimo anno MDCXXXVI [in realtà il Molin muore nel 1635] a me sempre infausto e lacrimabile, a' XVII di novembre, giorno dedicato al Taumaturgo [san Gregorio], mi fu dalla morte rapito il mio gran benefattore Dominico Molino, nell'età di sessanta e due anni, senatore, che, senza adulazione può dirsi il Mecenate, anzi l'Augusto del nostro secolo, unico protettore di tutti gli alletterati, delle cui veracissime laudi essendo ripiene tutte le mie scritture, così quelle che sono impresse come quelle che, Dio permettente, s'imprimeranno, dirò solamente ch'egli era nato a tutte le cose grandi, atto a tutte le imprese eccelse e capace di ogni grave et arduo maneggio. Amò più la gloria d'altrui che di sé medesimo, più l'aggrandimento della patria che l'accrescimento delle proprie fortune» (IV, c. 55r); «(...) la *Urania*, poema figurato di nuove celesti immagini, per le quali esprimendosi le laudi immortali di Dominico Molino (...)» (IV, c. 72v); «gran senatore Dominico Molino» (V, c. 6v), «il gran mecenate de' Veneti Dominico Molino» (V, c. 52r); «E perché la introduzione ch'egli [il Bonifacio] ebbe col cardinale Chigi fu opera di Dominico Molino, fratello di quest'altezza [il doge Francesco Molin], egli ne professò la obbligazione alla inclita memoria di quel suo potentissimo protettore, porgendo al serenissimo suo fratello (...) umile et ingenua testimonianza della sua gratitudine» (VI, c. 67r); «Novo travaglio, occorso in questo medesimo giorno [17 novembre], a lui [Bonifacio] sempre acerbo e lacrimabile per la morte dell'efficacissimo ed universal protettore e benefattore di tutti gli alletterati, Dominico Molino, che nell'anno millesecentotrentasei fu chiamato all'eterna gloria, lo ammonisce (...)» (VIII, c. 28r); «Dalla quale [carità cristiana] ammonito il vescovo [Bonifacio] e stimolato insieme dalla gratitudine che si deve a' benefattori, ne' primi giorni d'agosto [del 1655] correndo la solenne indulgenza del beato Francesco d'Assisi e festeggiandosi il glorioso passaggio di san Dominico, [il Bonifacio] si tenne obbligato a pregare per quelle due nobil'anime che portarono i nomi di questi due patriarchi, Francesco e Dominico Molini, quegli principe serenissimo di Vinezia [era morto il 27 febbraio 1655 e non come dice il Bonifacio il 2 marzo: VIII, c. 66v], questi principe delle lettere e fautor principale degli alletterati. Celebrò pertanto in ambedue questi giorni per la salute di quell'anime eccelse e visitò per suffragarle ambedue le chiese di que' santissimi archimandriti» (IX, c. 35v).

⁷⁴ Simmia o Simia, autore greco vissuto prima del III sec. a.C. Secondo la tradizione Simmia sarebbe stato l'inventore dei carmi figurati o *technopaegnia*, componimenti poetici i cui versi venivano disposti in modo da riprodurre una determinata figura, generalmente una figura geometrica: R. CANTARELLA, *Simia*, in *La letteratura greca dell'età ellenistica e imperiale*. Firenze 1968, pp. 25-26.

⁷⁵ Per. IV, c. 72v. B. BONIFACIO, *Musarum liber XXV. Urania ad Dominicum Molinum, Venetiis* 1628. Publilio Optaziano Porfirio è stato un poeta di età costantiniana (IV secolo d. C.); scrisse carmi figurati e calligrammi nella tipologia dei *versus intexti*, cioè versi intrecciati. Vd. PUBLILIO OPTAZIANO PORFIRIO, *Carmi*. Testo latino a fronte, a cura di G. POLARA, Torino 2004; F. PERONO CACCIAFOCO, *Publilio Optaziano Porfirio e la tradizione del carme figurato*, Asti 2007.

cochlea, pileus, spathalion, rastrum, amphora, calix, cubus, serra, ara) costituisce sicuramente uno dei documenti più originali nel genere della ‘poesia visiva’, della ‘parola dipinta’, dei ‘calligrammi’⁷⁶. Nel 1632 cura l’edizione del «trattatello degli *Archivi*», un testo di inconsueta modernità che spiega che cosa sono gli archivi, la loro storia, la loro fondamentale importanza e la loro funzione culturale, l’utilità della loro conservazione sotto la direzione e la responsabilità di uomini preparati e competenti; l’autore insiste, con adeguati consigli, sul dovere di ordinare, organizzare, sistemare la documentazione archivistica⁷⁷. Nel 1646 viene pubblicata la *Musarum pars prima* che comprende dieci libri (doviziosi di manierate e spesso stucchevoli composizioni poetiche in latino, peculiarità, per altro, che le accomunano alle liriche in volgare), tra cui, al VII libro, il *Nomenclator academicus*, rassegna di letterati ‘sorpresi’ nelle loro caratteristiche essenziali attraverso un distico elegiaco⁷⁸. Nel 1652, dopo un’elaborazione durata tanti anni di studi e ricerche⁷⁹, il Bonifacio

⁷⁶ Per l’*Urania* e le sue composizioni poetiche figurate: G. COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca. Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia»* [1960], in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, p. 386; G. POZZI, *La parola dipinta*, Milano 1981 (1996^e), *ad vocem*; F. ERSPAMER, *Petrarchismo e manierismo nella lirica del secondo Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 4/I, p. 200 («straordinari calligrammi»); G. POZZI, *Le parole nel disegno e i disegni nelle parole*, in *Letteratura italiana*, vol. VI, *Teatro, musica, tradizione dei classici*, Torino 1986, p. 440 tavv. 9-10; G. ARBIZZONI, *Poesia epica, eroicomica, satirica, burlesca. La poesia rusticana toscana. La «poesia figurata»*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. V, Roma 1997, p. 767; S. MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo*, pp. 281-282; A. SERRA, *La poesia figurata in età moderna: i nodi di una storia*, in *Alfabeto in sogno. Dal carne figurato alla poesia concreta*, a cura di C. PARMIGGIANI, Milano 2002, pp. 96-97 («corpus di singolare novità»), 99, 147 (si vedano le figure a pp. 32, 119, rispettivamente clessidra e *spathalion* o penna-palma); G. BENZONI, *Sarpi: a mo’ d’introduzione*, «Studi Veneziani», n.s., XLVII (2004), p. 162; ID., *A mo’ d’introduzione*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, ideato da padre P.M. BRANCHESI, organizzato da T. AGOSTINI, a cura di C. PIN, Venezia 2006, p. 28.

⁷⁷ Per. IV, c. 73r. B. BONIFACIO, *De archivis. Liber singularis...*, Venetiis 1632. Su questa opera vd. il pregevole saggio di L. SANDRI, *Il De archivis di Baldassarre Bonifacio*, «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), pp. 95-111.

⁷⁸ B. BONIFACIO, *Musarum pars prima*, Venetiis 1646. In generale per le poesie latine e italiane del Bonifacio e per i suoi contatti e collegamenti culturali vd. G. BALDASSARRI, «*Acutezza*» e «*ingegno*»: teoria e pratica del gusto barocco, in *Storia della cultura veneta*, 4/I, pp. 229, 232-233, 236, 238, 245.

⁷⁹ Un notizia sulla fase di preparazione della *Ludicra historia* è in Per. II, cc. 56v-57r: «Stavasi in questo tempo lo scrittore in Rovigo all’assistenza della sua chiesa [tra il 1615 e il 1619] e l’ore successive [«ore ritagliate», «ritagli di ore»: dal latino *succisivus, subsicivus*. Vd., ad es., CIC., *Leg.*, I, 9: *subsiciva tempora* = ritagli di tempo] nell’amena e varia composizione della *Ludicra historia* andava impiegando».

propone la prima edizione della *Ludicra historia*, seguita nel 1656 dalla seconda edizione «nova et tersior», come è certificato nel frontespizio, nel quale i due termini del titolo - aggettivo e sostantivo – sono invertiti, *Historia ludicra*⁸⁰. In questo lavoro il Bonifacio esibisce una vasta erudizione, desunta dagli autori del mondo antico, ma spesso con ‘incursioni’ in ‘territori’ anche recenti. Ma è un’erudizione fine a se stessa, frammentaria o, al più, moraleggiante e l’intera opera risente della carenza di un disegno organico, di linee guida.

Nel 1976 viene curata da Giorgio Fulco l’edizione di una raccolta di 24 sonetti intitolata *Il Paltoniere*. Il testo era conservato in un manoscritto autografo nella Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna. La lettera sottoscritta dal Bonifacio che precede l’opera è indirizzata a Domenico Molin ed è datata 8 aprile 1629⁸¹.

Del Bonifacio conosciamo tre busti-ritratto. Il più divulgato è un’incisione che compare nel volume *Le Glorie degli Incogniti* del 1647; gli altri due sono inserti nell’incisione dell’antiporta della *Ludicra historia* (1652) e nell’incisione del frontespizio dell’*Historia ludicra* (1656). Mentre il secondo ritratto è inciso con qualche caratterizzazione idealizzante (capigliatura fluente), il primo e il terzo, che si assomigliano molto, appaiono più realistici: capelli corti e tirati all’indietro, occhi vividi, baffi desinenti ai lati verso l’alto, pizzetto.

Ma il ritratto più convincente ci viene proposto da Pace Pasini nel capitolo LXXXVI del suo romanzo epico, l’*Historia del Cavalier Perduto*. Druso uccide in duello il mago Argantiro e s’impadronisce – trofeo di guerra – delle sue armi, compreso lo scudo che è istoriato da figure di personaggi che sarebbero divenuti famosi dopo molti secoli: tra questi c’è anche il nostro Bonifacio che così viene ricordato⁸²: «Poco da lui [Giovanni Ciampoli] remoto, non di statura elevata, macilento⁸³, di pelo nero, di

⁸⁰ B. BONIFACIO, *Ludicra historia. Opus ex omni disciplinarum genere selecta ac iucunda eruditione referuntur...*, Venetiis 1652; ID., *Historia ludicra. Opus ex omni disciplinarum genere, selecta & iucunda eruditione referuntur. Editio nova et tersior, cui accessit vita auctoris, una cum Indice rerum memorabilium locupletissimo*, Bruxellae 1656.

⁸¹ B. BONIFACIO, *Il Paltoniere*, a cura di G. FULCO, «Strumenti critici», 36-37 (1978), pp. 171-191. Nessun riferimento a quest’opera si rintraccia nella *Peregrinazione*. Sui ‘paurosi’ contenuti di questa raccolta di liriche e sulla concezione del Bonifacio riguardante i paltonieri si farà un rapido cenno più avanti nel presente articolo e a nota 93, ove si troverà altra bibliografia.

⁸² P. PASINI, *Historia del Cavalier Perduto...*, Venetia 1644, p. 412. Il passo è citato anche da G. GETTO, *Echi di un romanzo barocco nei «Promessi sposi»*, «Lettere italiane», XII (1960), pp. 159-160. Il Bonifacio possedeva una copia del *Cavalier Perduto* con la sua nota di possesso, che gli era stata donata dal Pasini come ricorda in un appunto autografo sulla carta di guardia della copia stessa: «1644. Idib. Novembris. Munus auctoris, doctiss. et amiciss. viri, qui de me, fratreque mei Gaspare, mentionem habuit honorificentissimam in hoc opere, cap. 86, pag. 412. In Rhythmis itidem impressit Vincentiae, et de urbe Rhodigina cap. 20 p. 163». Ora la copia è nella Biblioteca Concordiana con questa collocazione: L.22.4.26.

⁸³ Nel volume di Pace Pasini si legge «macilente».

carnaggion scolorita, insieme col fratello Guaspari (sic), stava Baldassar Bonifacio nelle lettere più gentili avvantaggiato, in maniera che Rodigio sua patria ora di lui non meno si gloria che dell'antepassato⁸⁴ suo Celio⁸⁵».

La statura non alta è confermata da qualche dettaglio descrittivo nella *Peregrinazione*: indirettamente, quando parla dell'«angustia del suo picciol ventre»⁸⁶ e, direttamente, quando ricorda il suo «corpicello» e la «sua mediocre statura»⁸⁷. Il «macilento», la «carnaggion scolorita» e la salute cagionevole trovano riscontri nei numerosi passi in cui il Bonifacio rammenta le malattie e le infermità da cui è stato colpito in varie circostanze⁸⁸.

Come si vedrà più avanti, ebbe una personalità egocentrica, ambiziosa e cupida di

⁸⁴ Nel volume si legge «dall'antepassato».

⁸⁵ Nel volume si legge «Celie».

⁸⁶ *Per. I*, c. 41v.

⁸⁷ *Per. XV*, c. 13v.

⁸⁸ Mi limito a riferimenti che vanno dagli anni universitari (inizi del Seicento) alla fine degli anni Trenta. Tralascio il periodo di Capodistria, quando il Bonifacio pativa, ormai, il peso degli anni. *Per. II*, c. 17r: «(...) dagli studii giorno e notte continuati reso egli debile e floscio»; *Per. II*, c. 36r: «(...) alcune sue non picciole indisposizioni contratte per lo doppio peregrinaggio, dell'animo su per li libri e del corpo su per le strade»; *Per. II*, c. 38r: «(...) agitato lo scrittore da si fiere procelle [morte di Girolamo Bonifacio, del cognato Bonaventura Zoia e della sorella Dorotea, moglie dello Zoia] e poco meno che affogato nel pianto, cadde in tanta tristezza ed inappetenza che parve avvicinarsi al marasmo ed all'atrofia»; *Per. II*, c. 39r: «(...) passò l'autore da Rovigo a Castelfranco per rinfrancarsi, da nuova indisposizione indebolito, e rin vigorirsi sotto la dolcezza di quell'aria soave, di quell'amena contrada e di quel piacevolissimo sito»; *Per. II*, c. 59v: si avvicinò alla morte quando «fu sopraffatto da pertinace e pugnace emiritteo, che facendo a' medicamenti gagliarda resistenza e tingendo lo sputo di sangue, eccitava gran dolore in quel muscolo pettorale che gli anatomisti chiamano *septum transversum*»; *Per. IV*, cc. 55v, 56r: «A si gravi e si replicate percosse [la morte del suo benefattore Domenico Molin e dello «zio» Giovanni Bonifacio] non durò la mia debolezza, solita di soccombere anco a' colpi assai più leggieri. Quinci, dopo essermi quasi liquefatto in pianto, che dagli occhi miei continuamente stillava, mi posi a letto e fui lentamente assalito da picciol febre, che tanto era più malvagia, quanto più latente ed insidiosa. Ridotto pertanto nello spazio di due mesi a gran fiacchezza di forze, (...) mi feci portare verso Rovigo (...). Arrivato alla patria, con un poco d'aiuto io stesso scesi di lettiga, salii le scale e mi colcai nel mio lettucello. (...) E poi mi rimessi nelle mani di Gio. Battista Locatelli, medico stipendiato dal publico, mio confidentissimo amico e negli studi della filosofia soave compagno, per la cui pietosa diligenza e perizia fui tosto liberato dal pertinace assedio di quella febre. Ma durò la debolezza per molti mesi, a segno tale che il cibo, benché poco e leggero, mi recava affanno e sudore, e le ginocchia erano tanto flosce che s'io le piegava, non poteva poi più risorgere, onde rimasi lungamente inabile a sacrificare per trovarmi impotente alle genuflessioni». *Per. IV*, c. 58r: «(...) dissi durar tuttavia la medesima impotenza, non esser finite le purghe, né cessate le indisposizioni, le quali apparivano dall'aspetto e mi si vedeano depinte nella pallidezza del volto».

gloria, oltre che malata di carrierismo e, soprattutto, bramosa di benefici ecclesiastici e dominata dal denaro, con il quale instaura un 'brutto' rapporto, perché ne è condizionato, così che l'inclinazione al risparmio⁸⁹, l'attitudine agli affari in lui si snaturano in propensione all'avarizia, alla tirchieria. La sua concezione degli uomini appare negativa («... la maggior parte degli uomini sono malvagi...»⁹⁰) e un cupo pessimismo permea la visione del succedersi dei fenomeni storici⁹¹. Nelle sue opere 'ideologicamente' impegnate dimostra una rigida mentalità conservatrice; non palesa comprensione o compassione per il dramma di un vasto strato sociale attanagliato e bersagliato da miseria, fame⁹², malattie, alcolismo. Per non parlare dei paltonieri, pezzenti e mendicanti, che aborrisce come esseri subumani, che non tollera in quanto razza rozza e primitiva, che avverte fisicamente come un incubo, che teme una loro spettrale invasione contro patrizi e abbienti⁹³! Con scarso tatto psicologico, prende

⁸⁹ Giustamente su questa virtù insiste la OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, p. 243.

⁹⁰ *Per.* VII, c. 22v.

⁹¹ *Per.* IV, cc. 35v-36r: «Ed invero, come le cose umane sogliono sempre *in peius ruere*, come disse Virgilio [VERG., *Georg.*, I, 200], o più tosto condursi *a pravis in precipitia*, come disse Velleio [cfr. VELL., II, 10, 1], mentre già molt'anni io mi allontanai da questa mia patria [Treviso], pare a me ch'io ci lasciassi cioè c<h>'ora non ci ritrovo e c<h>'ora io ci trovi cioè ch'allora non ci lasciasti. Solenne istituto dei sacerdoti pagani era il dimandare prima che incominciassero il sacrificio (...): "Chi è qui?", rispondendo gli astanti (...): "Molti e buoni". Io però che lasciasti questa città più numerosa d'abitatori e meglio accostumati, che non è di presente, se fossi adimandato *Quis hic?* non potrei forse dir altro che *Pauci et mali*». E, per non alimentare dubbi, rafforza il concetto con l'ausilio di un aneddoto in *Per.* VI, 42v, 43r: Una «buona e semplice vecchierella che, per la prosperità di Nerone, continuamente porgeva al cielo i suoi voti, per ciò che, avendo ella provato nel corso d'un secolo intiero, oltre il quale era vivendo avanzata, che Ottaviano era peggiore di Giulio, Tiberio più reo d'Ottaviano, Caio più scelerato di Tiberio, Claudio più perverso di Caio e Nerone più crudele di Claudio, temeva di viver tanto che vedesse un altro più malvagio di tutti costoro assiso nel trono imperiale. E temea con ragione, perché nella continuata declinazione del mondo, che quanto più s'invecchia tanto più si deprava, egli è ormai cosa naturale il gire dal male al peggio: *adeo mature a rectis in vitia, a vitii in prava, a pravis in praecipitia perventur* direbbe Paterculo (...). Il peggioramento che s'è fatto nella corporatura e nella robustezza [degli uomini], s'è fatto a proporzione anco ne' costumi (...). Puossi adunque temere che come nelle case private, così ne' reami e negli imperii siano per essere i successori men buoni che i precursori». Inoltre: *Per.* XI, c. 48r: «(...) perché il mondo insomma, come disse quel canuto pastore [un personaggio dell'*Arcadia* del Sannazaro, *Ecloga*, 6, 111], "tanto peggiora più, quanto più invetera"».

⁹² In qualche circostanza mostra di soccorrere la povera gente, ma con un contegno di sufficienza. *Per.* XV, c. 14v: «Ed alla fine con la distribuzione del pane e del denaro a non picciol turba di poverelli, che cotal poco sussidio con famelica lingua dimandavano, terminossi l'anticipato funerale».

⁹³ Per l'"ideologia" del Bonifacio sugli straccioni, accattoni, mendicanti: B. BONIFACIO, *Il Paltoniere*, pp. 171-191. Vd. pure gli accenni di G. BENZONI, *La storiografia e l'erudizione*

di petto problemi atavici (ad es. l'ubriachezza in terra istriana⁹⁴, violenze e devianze morali⁹⁵), di cui si dovrebbero analizzare le cause e che andrebbero affrontati con più equilibrio e carità, con un minimo di indulgente misericordia, senza umiliare e svergognare nelle omelie torme di rustici e foresi che si arrabattono per sopravvivere (li apostrofa così: «Udite, anfore animate, udite, bigonce vive, udite, dogli ed otri sensati o più tosto insensati»⁹⁶). Anche perché – lui stesso se ne rende conto – le tare sociali, le brutalità nel chiuso delle pareti domestiche, i tradimenti coniugali e i casi di bigamia, i comportamenti irriguardosi di parte della gioventù perfino in chiesa⁹⁷, insomma i vizi e le pecche che egli denuncia, nella loro allarmante crudezza

storico-antiquaria. Gli storici municipali, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, *Il Seicento*, 4/II, Vicenza 1984, pp. 82-83 (del Bonifacio «si ricordano l'ingegnosa performance di poesia visiva nonché la livida fantasia ipotizzante un'orripilante invasione di straccioni e accattoni»); S.S. NIGRO, *Popolo e popolarità*, in *Letteratura italiana*, vol. V, *Le questioni*, Torino 1986, p. 231; OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 244-246; G. BENZONI, *Tanto per introdurre*, in corso di pubblicazione in «Studi veneziani». Comunque vd. *Per.* IV, cc. 65v-66r: «Parrebbe che solo a' pitocchi ed a' paltonieri ella [una «nociva... abbondanza»] fosse giovevole. Ma né pur questi se ne possono sodisfare, perché cessano per loro le raccolte degli oboli e de' quattrini, che sono i lor veri tesori, onde traggono commodi, anzi delizie, maggiori che da' lor chiusi scrigni gli avari. E se a questi accattatori tu porgi un tocchio di pane, essi ti rispondono con la irrepagabil sentenza del Salvatore che *in solo pane non vivit homo* [cfr. Matteo, 4, 4; cfr. *Deuteronomio*, 8, 3]». E ancora *Per.* VIII, c. 50v: «[Pio V] v'aggiunge finalmente il terzo precetto, *prohibeantur pauperes mendicare intra ecclesias tempore missarum, praedicationum, divinatorumque officiorum*. Ah! quanto male osservano questo precetto cotesti insolentelli che, sotto i cenci della povertà, ben coperti, fanno ogni più pertinace ed ostinata batteria, rinforzando le importune istanze a segno che elle divengono estorsioni, stimando di esser fatali ed inviolabili sotto l'armatura delle zaccherose e rattoppate vestimenta che talora portano per artificio più tosto che per necessità, come allo spesso nutriscono le piaghe al medesimo fine e le tengono sempre aperte, senza mai volere che a guarigione siano condotte. Ufficio sarebbe di chi governa le chiese e di chi regola nel maggior magistrato municipale le proprie patrie, francare questi santi recessi da un tanto disturbo, serrargli negli spedali e se n'uscissero, cacciarli dalle città, come pure si usa di fare ne' luoghi ove sia migliore disciplina». Per il fenomeno sociale dei bianti, pitocchi, paltonieri, pezzenti e vagabondi, ecc. vd. P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Garzanti, [Milano] 2000, in particolare per il Bonifacio, pp. 180, 182- 183, 189, 191-192; *Il libro dei vagabondi*, a cura di P. CAMPORESI, prefazione di F. CARDINI, Milano 2003.

⁹⁴ A questa grave 'piaga' il Bonifacio dedica alcune omelie, che si estendono in *Per.* XII, capp. XXVII-XXVIII, capp. <X>XX-<X>XXI, capp. <X>XXIV-<X>XXV. Vd. E. ZERBINATI, «*Quell'imbriacon di Catullo*» e «*quel gran sorbitore d'Orazio*», «L'Adese», anno VI, n. 1, maggio 2005, pp. 9-11.

⁹⁵ Vd., ad esempio, *Per.* XI, capp. XIV, XVII-XVIII

⁹⁶ *Per.* XII, c. 39r.

⁹⁷ *Per.* VIII, c. 47v: «La scapestrata ragazzaglia capistriana insolentisce ed essercita la sua protervia non solo per le strade e per le piazze, ma ne' sacri luoghi e nelle sacrosante chiese,

e gravità, tali rimangono: «... sotto la veemenza delle due prediche episcopali tremar si videro molti degli uditori, ma non se n'è poi veduta la emendazione. Tanto è possente l'usanza invecchiata...»⁹⁸; oppure: «Quinci possiamo credere che tante belle parole gittate all'aria divenissero scherzo e ludibrio dei venti»⁹⁹; e ancora: «Vane e frustatorie sono con costoro le essortazioni; per ciò che, sì come disse leggiadramente un de' nostri poeti: "A chi nel mal s'invecchia, oltra ogni pena / si convengono i ceppi e la catena". Non valsero gli editti, non valsero i precetti, non valsero le minacce»¹⁰⁰.

Se la prende, con un eccesso di autorità, innestando una controversia che dura a lungo – non se ne vedrà la fine – con il povero capitolo dei canonici di Pirano¹⁰¹, coinvolgendo perfino la comunità piranese, orientata a difendere i suoi canonici¹⁰². Ogni tanto 'fiuta', si rende conto che occorre dare una tregua, un po' di respiro: «E dopo lungo silenzio, tenuto dal vescovo nella sua cattedrale per non fastidire i cittadini annoiati dalla stagione ardente e per non sviare i foresi dagli essercizii della campagna, applicatissimi alla raccolta del picciolo avanzo che la grandine avea loro lasciato...»¹⁰³.

Ma qualche bella e simpatica sorpresa ci riserva la personalità del Bonifacio.

A cominciare da quella di compiere il proprio dovere con l'effettuazione della visita pastorale a tutte le parrocchie della diocesi, così come vuole la dottrina conciliare

rendendole impraticabili alle persone devote. E come non è luogo così non è tempo veruno che sia franco ed essente da cotesta loro sfrenata licenza, nondimeno essi la rinforzano e la estendono a segno intollerabile nella festa» che «Candeliera e Cerivola fu cognominata».

⁹⁸ *Per.* XII, c. 76r.

⁹⁹ *Per.* XII, c. 51r.

¹⁰⁰ *Per.* XI, c. 34r. La citazione 'poetica' è dall'*Orlando Furioso* (XXIV, 2, 7-8), ma adattata al contesto bonifaciano. Infatti l'Ariosto dice: «a chi *in amor* [corsivo nostro] s'invecchia, oltr'ogni pena, / si convengono i ceppi e la catena». Dopo la citazione, il Bonifacio aggiunge ben tre modi di dire proverbiali (c. 34r), insistendo sulla stessa linea: «Scuoti la vite, né però se ne spiccano i bruchi; crolla il sorbo, né però se ne partono i formiconi; tocca a tutta tua possa le squille tutte, né però dalla torre si snidano le cornacchie. Per l'ultima riscaldatissima essortazione, non s'era punto ammolito, nonché liquefatto il ghiaccio de' cuori ostinati, i quali non più si profitavano delle prediche di quello che se ne profitino i sordi e nulla più s'illuminavano per la luce dell'Evangelio di quello che se ne rischiarino i ciechi».

¹⁰¹ *Per.* X, capp. IX-XI; *Per.* XI, capp. VIII-IX, XV-XVI; *Per.* XII, capp. XIV, <X>XXVII; *Per.* XIII, cap. XXXI; *Per.* XV, capp. III, VIII; *Per.* XVI, capp. V, VII; *Per.* XVII, cap. II.

¹⁰² *Per.* XI, c. 12v: «O Terra troppo morbida di Pirano (...). Guardati, o Pirano, di non la [la Santa Chiesa] irritare con la tua protervia». *Per.* XI, c. 13r: «Tantosto che fu partito il Vescovo da Pirano, dimostrando Iddio chiari ed evidenti gli effetti della sua giustizia, mandò sopra quelle campagne fortunali e gragnuole ben grosse, onde rimasero in gran parte fraccassate e fuor di tempo e senza alcun frutto mietute e vindemmiate, sì come nel soprascritto sermone era stato quasi con lo spirito profetico minacciato».

¹⁰³ *Per.* XIV, c. 35r.

tridentina: un impegno molto faticoso per un uomo più che settantenne con una salute vacillante (spesso le condizioni atmosferiche sono avverse, il terreno accidentato, le strade quasi impercorribili e i sentieri montani perigliosi¹⁰⁴), che viene così a contatto con i fedeli, si persuade delle misere condizioni della gente e dello *status* del clero nei paesi e nelle frazioni, impartisce i sacramenti, celebra messa e altre sacre cerimonie, tiene prediche e sermoni, visita gli oratori più sperduti, ecc.¹⁰⁵. Cerca di far comprendere ai Capodistriani che è un obbligo pagare le tasse e gli alimenti al clero della cattedrale. Povero il clero, ma più poveri gli abitanti che proprio non potevano corrispondere il dovuto¹⁰⁶. E se ne esce con questa amara e, per certi versi, compassionevole e pietosa constatazione:

Stavano essi [i Capodistriani] inflessibili a così formidabili comminazioni perché gli irrigidiva la lor propria impotenza. Era lagrimoso spettacolo il vedere nel teatro di questi colli pugnare in fiera tenzone e senza apparenza d'alcun vantaggio la povertà con l'inopia, la necessità col bisogno, la mancanza col difetto, l'incomodità col disagio, non essendo manco oppressi dall'angustia i debitori di quello che fossero i creditori. Riusci vano ogni tentativo perché la fame non ha orecchi ma tutta è bocca e la necessità non è persuasibile, è sciolta da tutte le leggi, non ammette ragione alcuna, né teme sgridi, né cura minacce, né paventa gastighi¹⁰⁷.

Benché in una logica autoreferenziale e familiare (i parenti sono chiamati a scegliere i canonici e sono detentori di giuspatronati), ripara e restaura a proprie spese il vescovado ridotto in pessime condizioni¹⁰⁸ e si mostra munifico mediante cospicui

¹⁰⁴ A volte il «vescovo..., assiso in seggetta portata da quattro uomini di buona lena e di alta statura» (*Per.* XII, c. 38r), si mette in viaggio. Vd. anche *Per.* XIII, c. 16v: «(...) la debolezza delle sue gambe vacillanti non potea contrastare alla forza del vento gagliardo che lo averebbe a manifesto precipizio per que' burroni agevolmente sospinto. Onde gli convenne rimettersi in seggiola e fidarsi alla lena de' portatori, la quale potea venir meno o per la propria fiacchezza o per la difficoltà de' sentieri angusti, lubrici, scropolosi [sassosi], acclivi e declivi o per l'empito dello spirito boreale che pareva valevole a sterpare i monti nonché a diradicare le piante. Non ebbe il vescovo già mai più periglioso il viaggio da che giovinetto varcò la montagna del Vernich di questo ch'egli fece in sua cagionevole vecchiezza attraversando i due monticelli tra le due ville di Cristoia e di Figheruola».

¹⁰⁵ Cfr. MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo*, p. 288; MAZZETTI, *Il vescovo Baldassare Bonifacio*, p. 338. Gli atti della visita pastorale del Bonifacio sono conservati a Trieste, Archivio della Curia Vescovile: Archivio della Diocesi di Capodistria, busta 35, fasc. E, *Visitationum generalium sub illustrissimo et reverendissimo domino domino Balthassare Bonifacio episcopo Iustinopolitano*.

¹⁰⁶ *Per.* VII, cc. 6r-7r e l'intero capitolo III sempre del libro VII.

¹⁰⁷ *Per.* VII, c. 9v.

¹⁰⁸ *Per.* VII, cc. 24v-25r. Cfr. MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo*, p. 287.

legati nei confronti dei capitoli dei canonici di Rovigo, Treviso, Capodistria¹⁰⁹:

[Egli], ergendo il novo arcidiaconato nel duomo di Rovigo, il novo legato episcopale nella basilica trivigiana, il novo duodecimo canonicato ed ultimamente il novo chiericato nella sua cattedrale iustinopolitana ed instituitavi la mensa delle distribuzioni cottidiane, ha di sua povera borsa cavato oltra quattro migliaia di ducati, avendone anco impiegati intorno a trecento nel restaurare ed arricchire di novelle stanze il palazzo episcopale, trovato da lui, non so se per la povertà de' suoi precessori o per la loro trascuranza, quasi in ogni sua parte male in assetto e sommamente incommodo ad abitarci¹¹⁰.

È abile, a volte, a sintonizzarsi con le istanze della gente e sa prendere decisioni che comportano notevoli – per quei tempi – aperture e innovazioni.

I sacerdoti di alcune comunità gli chiedono di continuare ad usare il «messale illirico»:

Quivi i pievani di que' contorni vennero a rappresentargli essere di gran dispiacere agli abitatori che in iscambio del messale illirico si sostituisse il latino, né doversene sperare altro frutto che il raffreddarsi de' popoli nella devozione delle messe alle quali con assai minor frequenza sariano concorsi, e l'augumento della loro ignoranza, non potendo capire ciò che loro comandasse ovvero insegnasse il Signore in lingua da lor non intesa.

Seppure con qualche iniziale resistenza da parte sua, concede di poter 'sentir messa' nella lingua locale¹¹¹.

Ordina sacerdoti alcuni giovani perché buoni e moralmente sani, anche se non sono preparati dottrinalmente e non hanno appreso la lingua latina, perché «recitandosi le ore canoniche e celebrandosi la santa messa in illirico idioma, non pare che il latino sia tanto necessario» e perché «men pute, non solo alle narici divine ma anco alle umane, la ignoranza che la malizia, né tanto riesce intollerabile il sacerdote imperito, quanto il criminoso»¹¹².

In fondo con questi provvedimenti egli manifesta una felice coerenza con quel versante della propria personalità supportata da una saggezza pratica, terragna,

¹⁰⁹ Cfr. OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, p. 215, che tiene conto dei generosi lasciti dichiarati nel testamento. Nel 1662 i canonici di Capodistria chiedono al podestà di poter «riporre nel Monte di Pietà i ducati cinquecento lasciati loro nel testamento dal vescovo Bonifazio»: RADOSI, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana*, p. 93.

¹¹⁰ Sintesi in *Per.* XVII, c. 7v.

¹¹¹ *Per.* XIII, cc. 16v-17r (citazione a c. 16v). Vd., inoltre, MAZZETTI, *Il vescovo Baldassare Bonifacio*, p. 339.

¹¹² *Per.* XV, c. 21r-v e nello stesso libro i capp. XVI- XXI con il lungo sermone ai novelli sacerdoti. Le citazioni a cc. 21v, 23r.

concreta, spesso condita di proverbi, aforismi, detti popolari con i quali ‘semina’ le pagine della *Peregrinazione*¹¹³.

Il lungo ragionamento, per quanto infarcito di richiami e citazioni di autorevoli maestri, sulla illiceità dell’assassinio a scopi politici (se si eccettuano casi di tirannicidio) e sulla illegittimità di un attentato al sovrano turco che non è un tiranno perché non ha «novellamente usurpato con violenza il dominio nel quale egli non avea ragione di retaggio né di successione», evidenzia viepiù una mentalità giuridica sostanziata di ‘buon senso’¹¹⁴.

A volte si perde in vaniloqui (per noi) astrologici e in conseguenti astruse argomentazioni divinatorie di moda in quei tempi. Il ‘tarlo’ dell’astrologia, dell’oroscopia, dell’arte della predizione e dei vaticini basata su grandi e piccoli segni lo rode, lo assilla. Sebbene ufficialmente le condanni, non sa astenersi dal disquisire e dissertare su e per mezzo di esse¹¹⁵. Ammette di avere una natura inclinata alla superstizione:

Nel caricarsi il bagaglio, adombrando i cavalli, guidati per allora dal viceocchiere, e precipitando l’incauto Fetonte, corsero un aringo d’un miglio fin a Ponte Sisto e furono per cangiare in Eridano il Tebro, se non v’accorreva l’auriga che, con la temuta voce sgridandoli, racchetò la furia de’ lor panici terrori. Ruppesi nondimeno il timone, si sfasciò la carrozza e convenne aspettarne il risarcimento. Io, che per natura fui sempre superstizioso, vedendo che con auspicio sinistro s’incominciava un tanto peregrinaggio, esclamai con Turno: *Indecores in limine primo deficimus*¹¹⁶.

Ma sa cogliere con ironia e umorismo alcune situazioni della vita.

Nel 1605, a Trieste, prima di partire per l’Austria, il Bonifacio si provvede di un servitore, che assolva il compito di interprete nelle «lingue schiava e tedesca»:

Era costui giovine assai robusto e di statura più che mediocre ma privo d’un occhio, ond’egli prese a chiamarlo Polifemo, che viene a dire molto illustre e famoso, temperando con la celebrità dell’inclito nome la deformità della fronte losca, se ben da poi riprese molto se stesso c<h>’avesse eletto per guida un poco meno che cieco ov’era bisogno <di> un<o> alquanto più che oculato¹¹⁷.

L’autore racconta un episodio della guerra di Candia. Siamo nel 1656. Avviene uno

¹¹³ Alcuni sono menzionati anche nel presente articolo.

¹¹⁴ *Per.* IX, 33r-35r.

¹¹⁵ *Per.* III, cc. 95v-96v; IV, capp. XXXIX-XLI; IX, capp. VII-VIII; XVI, c. 43r. Cfr. MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo*, pp. 282-283.

¹¹⁶ *Per.* IV, c. 13r. La citazione dall’Eneide è ‘arrangiata’. Un’interrogativa (*cur indecores in limine primo / deficimus?*: XI, 422-423) è modificata in esclamativa.

¹¹⁷ *Per.* I, c. 23v.

scontro navale ai Dardanelli, dove trova eroica morte Lorenzo Marcello¹¹⁸ e Lazzaro Mocenigo¹¹⁹ combatte con coraggio intrepido, ma perde un occhio. Il Bonifacio non si lascia sfuggire l'occasione di una battuta a sorpresa, 'burlona', in voluto contrasto con la 'cronistoria' epica e gloriosa della battaglia:

Azzione così gradita dal senato [veneziano] che incontanente gli ha dato lo scettro del general commando in luogo del defunto Marcello, né stima già egli d'aver comprato caro questo supremo onore, benché gli costi un occhio della testa¹²⁰.

* * *

Per venire alla nostra *Peregrinazione*, si dirà che essa si presenta come un'autobiografia del tutto *sui generis*, nella quale l'autore ci informa sui suoi viaggi 'di lavoro' e sulla propria carriera ecclesiastica. La narrazione – la storia e la descrizione dei luoghi e dei monumenti, il resoconto della vita e del *cursum honorum* dell'autore sono le parti più gustose e godibili – è inframmezzata da lettere, documenti, omelie, trascrizione di epigrafi¹²¹, divagazioni erudite, digressioni antiquarie e dotte citazioni¹²², cerimoniali, riti e liturgie, festeggiamenti, celebrazioni profane, cortei papali, etimologie o, meglio, pseudoetimologie e paraetimologie, poesie latine e italiane, riflessioni teologiche e giuridiche, discussioni letterarie e politiche, notizie sulla politica europea, italiana, veneziana e, in particolare, della corte pontificia, su avvenimenti e personaggi grandi e minimi del tempo, ecc.

¹¹⁸ Lorenzo Marcello (1603-1656): R. ZAGO, *Marcello, Lorenzo*, in *DBI*, LXIX, 2007, pp. 539-542.

¹¹⁹ Lazzaro Mocenigo (1624-1657), morto nella vittoriosa battaglia navale dei Dardanelli alla metà di luglio del 1657: P. LITTA, *Mocenigo di Venezia*, in *Famiglie celebri italiane*, 1868, tav. IV; MOLMENTI, pp. 295, 296, 303-304, 368 con nota 2, 423 nota 1, 427 con nota 1; G. PAVANELLO, *Mocenigo, Lazzaro*, in *Enciclopedia Italiana*, XXIII, 1934, p. 501; G. BENZONI, *Il «farsi turco», ossia l'ombra del rinnegato* [1985], in *Id.*, *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia 1999, p. 52; M. FRANK, *Baldassare Longhena* (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Studi di Arte Veneta, 8), Venezia 2004, p. 294; ZAGO, *Marcello, Lorenzo*, p. 541.

¹²⁰ *Per.* XII, c. 6v.

¹²¹ In un caso, una sua trascrizione ha consentito di completare un'epigrafe funeraria romana, andata perduta e conosciuta solo nel suo *incipit*, per di più inesatto: E. ZERBINATI, *Revisione di Inscriptiones Italiae*, X, 4, 373, «Archivio veneto», anno CXXXIV, V serie - n. 196, vol. CLXI (2003), pp. 115-124.

¹²² *Per.* IV, c. 49r: «(...) io soglio in tutte le mie scritture o recar nuova erudizione al lettore o rammemorarli le cose notabili che altre volte nei buoni autori egli ha forse avvertite (...)». Tuttavia, nell'antologia che vedrà la luce, numerose pagine sono state energicamente potate per un eccesso di selvatica e intricata dottrina, oltre che di una pedante, scolastica, 'sfacciata' erudizione.

Si tratta, dunque, di uno zibaldone autobiografico.

Ci autorizza a considerarlo tale il titolo dato dal Bonifacio al suo manoscritto: *Della peregrinazione di Baldassare Bonifaccio libri. Opera erudita e curiosa, onde geografi, istorici, politici, filologi, predicatori, canonisti, prelati e maestri delle sacre cerimonie, non senza diletto, possono approfittarsi.*

L'autore definisce il suo lavoro anche una «istoria» che «non procede (...) così rigorosamente intorno al procurare la ordinata serie del tempo, come le efemeridi che vanno di giorno in giorno, non avendo l'annale l'obbligo del diario» e si qualifica come il «faticoso tessitore di questa lunga istoria»¹²³.

Il manoscritto è stilato in terza persona¹²⁴, ma con vistose eccezioni, e può dividersi in due parti principali: dal I al VI libro l'autore racconta il viaggio e il soggiorno in Austria e Germania (1605-1607), i tre viaggi a Roma (1607; 1623-1624; 1653), i viaggi a Venezia e in varie città della Terraferma veneta, le permanenze a Rovigo e a Treviso; nei libri dal VII al XVII l'«ambientazione» cambia: si illustrano la vita e l'attività pastorale a Capodistria e nel suo territorio, dal quale il Bonifacio non si sposterà più. Non viaggerà più, se non per i brevi, e comunque faticosi, spostamenti delle visite pastorali. Al Bonifacio 'peregrinante' si sostituisce un Bonifacio 'stanziale', ma il titolo dell'opera non cambia: anche se, come egli dice, «la età grave, le debolezze e le indisposizioni che l'accompagnano e la residenza episcopale, tenendoci affissi a questa cattedra, ci proibiscono il viaggiare, non mutiamo il titolo a que' libri che andiamo aggiungendo a' nostri peregrinaggi, perché siamo pur ancor viatori e lo saremo sin che Iddio rimanga servito di stabilirci in perpetuo nella patria sovraceleste»¹²⁵. Questa prospettiva religiosa e ascetica spiega anche il titolo che, diversamente, avrebbe potuto essere, che so, *Viaggi (passim, ritorna questo termine)*¹²⁶, ecc.

¹²³ *Per.* X, c. 39r; XIV, c. 1r.

¹²⁴ *Per.* I, c. 19v: «Or prima ch'io mi ponga in viaggio stimo esser necessario dar qualche notizia della mia condizione a chi legge. Il farò di me stesso parlando come d'altrui, per ischifare in qualche modo quella erubescenza, che suole imprimer la modestia nel viso di chiunque prende a ragionare di sé medesimo, seguendo anco in questo le pedate che per instruzione de' posteri lasciarono impresse, dopo Giulio Cesare, tutti i buoni e prudenti scrittori». Ad esempio: «lo scrittore di questo peregrinaggio» (*Per.* I, c. 19v); «lo scrittore di questi viaggi» (*Per.* II, cc. 3r, 16v; VII, c. 18v); «lo scrittore di queste notizie» (*Per.* VI, c. 46r); «l'autore di questi viaggi» (*Per.* II, c. 25v); «l'autore di questa *Peregrinazione*» (*Per.* II, c. 30v); «quell'infedesso scrittore che va queste carte infatigabilmente vergando» (XVI, c. 63v) ecc. Sull'uso della prima e della terza persona nei testi autobiografici vd. A. BATTISTINI, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna 1990 (2002), pp. 38-39, 144-147, 168, 176.

¹²⁵ *Per.* XII, c. 1r-v. Cfr. anche *Per.* XII, c. 38v.

¹²⁶ Cfr. *Per.* XII, c. 1r.

L'opera è stata analizzata, in generale e per lo specifico tema dei viaggi, in due interessanti saggi di Stefania Malavasi¹²⁷. Ma se si eccettua questa studiosa, il manoscritto rimane passibile di ulteriori approfondimenti¹²⁸.

Io mi limiterò a proporre qualche considerazione, soprattutto facendo intervenire lo stesso Bonifacio, anche per fornire uno *specimen* della sua 'scrittura'.

Non entro, qui, nel merito di problemi quali la cronologia della composizione del testo bonifaciano, assai complessa, come è logico, per qualsiasi scritto autobiografico che sia stato redatto in tempi diversi, più o meno lontani dagli avvenimenti raccontati, e sul quale l'autore è intervenuto a più riprese. Per schematizzare (e senza tener conto di alcune macroscopiche aggiunte posteriori) i primi tre libri sono stati stesi tra il 1619 e il 1628-1629 come ci confermano una lettera del Bonifacio a Gerhard Johann Vossius del maggio 1628¹²⁹ e la menzione di Giangirolamo Bronziero¹³⁰ di «tre [libri] della peregrinazione» nella sua *Istoria*¹³¹, pubblicata postuma, ma cominciata nel 1628 e terminata il 20 dicembre 1629¹³². Il libro IV, iniziato secondo Franco Adami «non prima del 1625», è stato ultimato almeno entro il 1649, se il 27 gennaio

¹²⁷ MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo*, pp. 277-289; EAD., *L'idea di "viaggio" nella Peregrinatione di Baldassarre Bonifacio*, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. PERINI con la collaborazione di F. AMBROSINI, M. DE BIASI, G. GULLINO, S. MALAVASI, Rovigo 2003, pp. 267-282. In precedenza la *Peregrinazione* era stata studiata in una tesi di laurea da A. TOMMASINI, *Baldassarre Bonifacio erudito rodigino e vescovo di Capodistria*, tesi di laurea, relatori F. AMBROSINI, S. MALAVASI, Università di Padova, Dipartimento di Storia, a.a. 1996-97.

¹²⁸ A voler puntualizzare, la priorità nel cogliere la rilevanza dell'opera spetta ad Adriano Mazzetti, già direttore dell'Accademia dei Concordi, il quale, oltre ad elaborare il progetto di cui si parla in apertura del presente saggio, aveva coinvolto chi scrive nell'allestire nel 1989 una mostra intitolata *Rhodigium* e nell'approntare l'edizione del relativo catalogo. Per illustrare alcune figure rappresentative della vita ecclesiastica e culturale di Rovigo e per tratteggiare aspetti della storia, della vita civile e sociale, dell'urbanistica della città ci si era avvalsi della trascrizione di alcuni passi della *Peregrinazione*: MAZZETTI, ZERBINATI, *Rhodigium*, pp. 53, 61, 92, 132, 150.

¹²⁹ Silv. 161, cc. 73r-74v, in particolare c. 74r. Su Gerhard Johann Vossius o Gerardo Giovanni Vossio (1577-1649), teologo e filologo, di religione calvinista vd. N. TURCHI, *Voss, Gerhard (Vossius)*, in «Enciclopedia Cattolica», XII, 1954, coll. 1626-1627.

¹³⁰ Su Giovanni Girolamo Bronziero (1577-1630) vd. G. COMISSO, E. ZERBINATI, *Profilo biografico e testamento di Giovanni Girolamo Bronziero*, «Wangadicia», 4-5 (2005-2006 [ed. 2008]), pp. 161-226.

¹³¹ G. BRONZIERO, *Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo*, Venezia 1748, p. 126.

¹³² BRONZIERO, *Istoria*, p. 199: «L'anno 1628 si è dato principio [a Badia Polesine] alla fabbrica del convento e chiesa dei Cappuccini, nel qual tempo appunto cominciai a scrivere quest'opera in la Badia nella casa del colonello Giacomo Rosino mio cugino, ove son nato, che finisco l'anno 1629 il di 20 decembrio in Cividale di Belluno».

1650, data del primo testamento bonifaciano, si certifica: «Della peregrinazione libri quattro divisi in quattro tomi»¹³³. Tuttavia nel cap. XLVI (ultimo del libro IV) si espone una sintesi degli avvenimenti italiani ed europei, che il Bonifacio ritiene più rilevanti, tra il 1641 e il 1653. Sostanzialmente contemporanei agli eventi descritti si possono considerare i libri V-VI e, soprattutto, il libri ‘istriani’ dall’VIII al XVII. Dal singolare memoriale bonifaciano è agevole ricavare che la scelta ecclesiastica del Bonifacio non nasce da una effettiva vocazione sacerdotale, ma da interessi di convenienza sociale ed economica.

Sul Bonifacio *homo pecuniarius* o *oeconomicus* Sandra Olivieri Secchi ha scritto, soprattutto sulla scorta del testamento bonifaciano, pagine illuminanti¹³⁴, che trovano indiscutibili conferme nella *Peregrinazione*.

Egli si presenta come un individuo che non arretra quando c’è di mezzo un utile economico o finanziario: non transige, non cede, non si piega quando in ballo ci sono profitti, redditi, entrate, cespiti.

Che il nostro personaggio si stato un formidabile *grimpeur* in ambito clericale lo comprova il suo *cursus honorum*, bloccato in alcune fasi da maldicenze, voci invidiose, malevole, malefiche¹³⁵. Ma innanzitutto egli fu, oltre che un efficiente e abile uomo d’affari, esperto in operazioni patrimoniali, anche un avido *venator* e un abile rastrellatore di benefici ecclesiastici, prebende e pensioni. L’attrazione fatale per il papiniano ‘sterco del demonio’ si rileva da un ripetitivo particolare della *Peregrinazione*: di ogni principato, signoria, diocesi, convento, monastero, chiesa, parrocchia, pieve, incarico ecclesiastico, ecc. registra con puntualità le rendite e i frutti. E la lunga trafila di beni mobili, di patrimoni immobili dati in affitto o concessi a livello o assegnati a mezzadria, di denaro liquido dato a prestito, di crediti e «molti resti da riscuotere», enumerati nel testamento, non consente di nutrire dubbi su questa passione smodata per la sfera economica nella quale si muoveva con notevole dinamismo. Soltanto le pure rendite ecclesiastiche quando era arcidiacono a Treviso ammontavano a 800 ducati annui, un reddito tranquillo, che il Bonifacio rimpiangerà negli inquieti anni dell’episcopato capodistriano.

Ecco come sottolinea, in rapida sintesi, i passaggi che ritiene fondamentali nella sua vita:

¹³³ Conc. ms. 5/31, c. 7r.

¹³⁴ OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 203-204, 210-223.

¹³⁵ Secondo mons. Laudivio Zacchia e mons. Giovanni Battista Agucchi, nunzi a Venezia nel corso degli anni Venti del Seicento, il Bonifacio era «confidente» di Sarpi e del senatore ‘anticuriale’ Domenico Molin, oltre che «già amico di quel prete Marsilio, che in tempo dell’Interdetto scrisse contro l’autorità del papa». In più sarebbe stato di «qualità scarsa» e sospettato di «amicizia di monache»: cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna - Napoli 1993, p. 97; MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo*, pp. 280-281; ZERBINATI, *Baldassare Bonifacio durante e dopo l’Interdetto*, pp. 242, 244.

(...) tutti i decenni del secolo presente ci hanno recato qualche accrescimento nelle fortune, perché nel milleseicentodieci ottenemmo la pieve di Torricelle, nel venti la cattedra dell'umanità nello studio di Padova, con la presidenza della prima Accademia veneta, nel trenta la pieve di San Vito in Trevigi, con la cattedra della giurisprudenza in Vinezia, nel quaranta il vicariato episcopale di Trevigi e l'abbazia d'Oliveto in Puglia (...)¹³⁶.

Non una parola sulle circostanze della sua ordinazione sacerdotale!

Questo fascino, che su di lui esercitano il denaro e la 'roba', rimarrà una costante della sua vita. Nel gennaio 1659, l'ultimo anno di vita del vescovo di Capodistria, alla vista dei grandi festeggiamenti popolari per un novello sacerdote in occasione della prima messa, abbinati ad una pantagruelica abbuffata inaffiata da copiose bevute e seguiti da oblazioni in denaro e in natura al giovane prete, il Bonifacio prorompe, liquidando in due righe i 'padri' della Riforma protestante:

Oh se dall'inferno più profondo e più cupo mirar potessero Viclefo, Lutero e Calvino gli applausi e gli onori che qui si fanno alla salutarissima e propiziatrice liturgia! Proverebbero un altro inferno d'astio, di stizza e di rabbia!¹³⁷.

¹³⁶ *Per*: IV, c. 71r.

¹³⁷ *Per*: XV, cc. 3v-4r (la citazione *supra* nel testo a c. 4r): «Il popolo che intervenne a questo novello sacrificio fu poco meno che innumerabile e le oblazioni che uomini e donne fecero al novizzio prete furono credute oltrepassare il valore di cento ducati. Ma quello che parve più meraviglioso e più memorabile, fu la moltitudine di quelli che a quel gran pasto intervennero, che fu stimata eccedere il numero di trecento bocche, e l'abbondanza de' beveraggi preziosi, delle vivande esquisite e de' cammangiari dilicatissimi, con ciò fosse cosa che, confermando al convito ciascun convittore la sua simbola [contribuzione, obolo] e la sua sportula volontaria, vi si contassero molti buoi squartati ed immensa copia di carnaggi domestici e selvatici e d'uccelli di tutte le sorti, non vi si essendo desiderati né vitelli, né castrati, né capretti, né agnelli, né porci, né caponi, né galline d'India, né pizcioni [piccioni], né pernici, né tordi, né anitre, né frutta assaporatissime d'ogni sorte, con varietà grande di paste, di ciambelle, di crostate. Cuochi e cuoche in grandissima schiera attorniavano cento focolari, ed erano gli stessi uomini e donne di que' vicinati, ben lesti e ben avezzi al servizio della cucina. Vi si contarono intorno a cinquanta prosciutti e lepri in numero triplicato. Tanta insomma fu la robba che tutti a gara vi portarono con larghissima contribuzione, che pareva ch'ella potesse bastare per li sei mesi del convito del gran monarca persiano: tuttafiata ella fu valorosamente consumata in una settimana dopo la quale (...), tutti (...) cantando e gozzovigliando se ne ritornarono ben avinazzati alle loro case. Oltre il denaro sopr'accennato e le cere e l'altre oblazioni, ebbe il novello sacerdote intorno a venti staia di grano e quarant'orne [orcio, ma anche vecchia unità di misura usata nell'Italia nord-orientale] di potentissimo vino, parte di quello che si chiama *popecchio*, perché dopo il pacchio [pasto lauto e abbondante] non fin<iv>ano mai di succhiarlo, parte di quello che *dal re* si appella perché in effetto è bevanda reale [il refosco]». Seguono subito dopo le parole citate *supra* nel presente articolo.

Una pagina memorabile sulla sua attitudine e perizia nel lottare impegnandosi fino alla vittoria nella conquista di un beneficio è costituita dal conferimento nel 1611 della pieve di Torricelle:

Vacata intanto la pieve di Torricelle, fu dal vescovo [Francesco Giustiniani] al governo di quella preeletto l'autore in concorso di dodici competitori (...).

Ma come a' fanciulli dell'isole Baleari faceva mestieri di guadagnarsi la collezione con la fromba e con l'arco, così convenne a lui guadagnarsi con l'armi alla mano e conseguire con lunga e travagliosa contesa questa picciola vettovaglia [il beneficio della pieve].

La rosa era circondata da foltissime spine, il fiale [favo di miele] era insidiato da pungentissime vespe, la miniera avea per custodi non solo i formiconi ed i grifi ma, sotto sembianze umane, i demonii metallici¹³⁸ ancora. Tenendo egli adunque maggior fiducia nel presidio divino che ne' proprii rinforzi o negli altrui soccorsi ed aiuti, per ottenere la corona della vittoria fece voto a' santi martiri Vittore e Corona. E con le loro poderose intercessioni si liberò finalmente, dopo aver piatito appresso che un anno, dalla molestia degli emuli e scansò l'aggravio della pensione, la quale essi alla corte offerivano per agevolarsi la intrusione nell'altrui beneficio.

Spedite le bolle e preso il possesso, fu d'avantaggio costretto a litigar con gli eredi del precessore e cominciò ben tosto ad sperimentare che chi ha polli ha pipite e che la robba si fa rubbando e ci rubba il cuore¹³⁹.

L'esposizione, tra l'allucinato, il favolistico, il surreale, il religioso che sconfinava nel superstizioso, si chiude con un'addizione in sequenza di tre realistici proverbi¹⁴⁰, diffusi in varie regioni italiane e convocati dal Bonifacio in forma di un unico personalissimo aforisma intriso di un potente moralismo pessimista, quasi a giustificarsi e discolarsi per la propria 'schiavitù' verso i beni terreni e materiali (la ricchezza, il benessere, le sostanze, la robba, gli averi, le fortune non sono il segno della predilezione di Dio; cattolicamente – e ancor di più dopo il Concilio tridentino – implicano problemi, difficoltà, complicazioni, inconvenienti, turbamenti, alterazioni, rimorsi, tentazioni, rammarichi, pentimenti, tormenti, afflizioni,

¹³⁸ Sui demoni metallici vd. BONIFACIO, *Ludicra historia*, pp. 404-405, 448; ID., *Historia ludicra* pp. 298-299, 331.

¹³⁹ *Per.* II, c.27r-v.

¹⁴⁰ Primo proverbio: «Chi ha polli, ha pipite» (la pipita è una malattia che viene alle galline; cfr. per il proverbio BATTAGLIA, XIII, 1986, pp. 537-538, s.v. *Pipita*, n. 6) oppure «Chi ha galline, ha pipite» oppure «Chi vuol l'uovo, deve soffrire lo schiamazzo della gallina» oppure «Chi ha capre, ha corna» oppure «Non s'ha l'utile senza fastidio», ecc. Secondo proverbio: «Chi rubba fa la robba, chi lavora fa la gobba» oppure «Chi ruba ha la robba, chi lavora la gobba» oppure «Chi ruba, fa robba», ecc.: BATTAGLIA, XVI, 1992, pp. 1099-1100, s.v. *Ròba*, n. 13; BATTAGLIA, XVII, 1994, p. 192, s.v. *Rubare*, n. 34. Terzo proverbio: «La robba ruba l'anima»: BATTAGLIA, XVI, 1992, p. 1100, s.v. *Ròba*, n. 13.

rimpianti e ci allontanano da un comportamento sereno, meditativo, orante, unica condizione che avvicina a Dio) e di una spregiudicata valutazione sul vero statuto della natura umana. La geminazione (alla toscana) della lettera *b* nelle voci «robba», «rubbando» e «rubba» accentua, con il gusto dell'allitterazione, il senso di pesante tributo in compromessi e in contegni disonesti che l'animo umano riserva, senza alcuna remora, al conseguimento delle ricchezze, al raggiungimento di traguardi carrieristici, alla realizzazione delle ambizioni, anche di quelle più sfrenate. Il *ci* del sintagma «ci rubba il cuore» è una 'perla' di saggezza e obiettività: il Bonifacio coinvolge tutti, compreso se stesso, nell'impietoso giudizio che fotografa l'aridità di sentimenti, il deserto di affetti, il vuoto di valori cui è dannata l'umana avidità¹⁴¹. Altro momento travagliato si registra quando il Bonifacio ritorna a Treviso da Roma con il titolo di arcidiacono. A Treviso il possesso della carica non è dato per scontato:

Non mancarono però molte difficoltà che sorgevano dalla testura delle reversali apostoliche con troppo acume interpretate dall'altrui sottigliezza e mi convenne verificare l'asserto d'essere oriondo da Trevigi e far palese a chi la ignorava la mia vera ed antica tarvisinità.

L'autore in ben due capitoli produce le prove e le motivazioni per cui deve essere considerato a tutti gli effetti cittadino di Treviso. Ne esce vincente¹⁴². Come esce vincente, a dispetto della invidia e delle mene di alcuni trevigiani, nell'ottenere l'arcipretura della pieve di S. Vito.

Quando è 'sconfitto' cerca di tramutare la disfatta in vittoria, presentandosi come pacificatore, come promotore di concordia e distensione.

Nel 1608-1609 Giovanni Bonifacio richiede di trasportare l'arca del patrono della diocesi di Adria, san Bellino¹⁴³, dall'omonimo paese in duomo a Rovigo¹⁴⁴. Ne nasce una disputa combattuta a suon di appassionati e veementi libelli, alcuni dei quali firmati con pseudonimi. Giovanni è sostenuto nel suo intento dal 'nipote' Baldassare¹⁴⁵. Ma i due si trovano contro un potente avversario, Battista Guarini,

¹⁴¹ Cfr. per un valutazione meno drastica OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 242-244.

¹⁴² *Per*. IV, capp. XXIII-XXIV, in particolare per la citazione c. 33v.

¹⁴³ Per un profilo storicamente fondato di Bellino, vescovo di Padova, morto il 26 novembre 1147: G. CRACCO, *Bellino*, in *DBI*, VII, 1965, pp. 741-743; A. TILATTI, *San Bellino, Bellino vescovo, la leggenda e la storia*, «Quaderni storici», 93, a. XXXI, n. 3 (1996), pp. 583-605.

¹⁴⁴ G. BONIFACIO, *Oratione... per trasportare in Rovigo il miracoloso corpo di san Bellino, vescovo et martire et di Rovigo protettore*, Padova 1609. Vd. pure la *Risposta* di Giovanni Bonifacio alle *Ragioni* del Guarini rimasta inedita: Silv. ms. 471.

¹⁴⁵ B. BONIFACIO, *Difesa dell'oratione del sig. Gio. Bonifaccio giureconsulto per lo trasporto in Rovigo del corpo di san Bellino. Contra le ragioni del cavallier Battista Guarino, con le quali cerca d'impedirlo*. Di PIETR'ANTONIO SALMONE ..., Parigi, in realtà Padova 1609.

grande letterato, autore del *Pastor fido*¹⁴⁶, che ha dei possedimenti terrieri nella zona di San Bellino. Il Guarini, che difende le ragioni dei sanbellinesi¹⁴⁷ «con autorità di tribuno (...), ridusse le cose a termine di sedizione».

Non è chi non veda che il ‘piano’ dei due Bonifacio era sorto per permettere a Girolamo Bonifacio, arciprete del duomo, fratello di Giovanni, di amministrare il denaro ricavato dalle oblazioni dei devoti in onore del santo per le grazie richieste e ricevute.

Di fronte alla vera e propria «sedizione» della comunità sanbellinese, il vescovo Girolamo di Porcia, che inizialmente aveva appoggiato il trasloco, ritira il suo sostegno; ma è il Senato veneziano a impedire nel 1609 l’attuazione del progetto e Baldassare deve prendere atto della ‘sconfitta’. Da diplomatico incassatore, fa buon viso a cattivo gioco e finge soddisfazione perché, soltanto in conseguenza della controversia, essendo avvenuta una munifica donazione dei conti Sarego, «fu poi la chiesa [del paese di San Bellino] magnificamente ampliata e l’arca del Santo splendidamente adornata. Onde lo scrittore [Baldassare Bonifacio], non più risentendosi per la mossa che aveano fatta que’ popoli contra i pareri dell’assessore [Giovanni Bonifacio], condescese anch’egli a commendare la pietà loro verso quel Santo»¹⁴⁸.

Altro caso di ‘ritirata tattica’ avviene quando il vescovo di Treviso, mons. Giovanni Antonio Lupi (1645-1668), verso il 1645, per «i continuati meriti che col vescovato avea l’arcidiacono e riflettendo sopra la stima che n’avean fatto quattro suoi precessori, creollo suo vicario generale e delle decime il fece succollatore»¹⁴⁹.

Ne nacque una specie di rivolta generale del clero che, a parte qualche erudito

¹⁴⁶ Su Battista Guarini (1538-1612) vd. E. SELMI, *Guarini, Battista*, in *DBI*, LX, 2003, pp. 345-352.

¹⁴⁷ B. GUARINI, *Ragioni del Cavaglier Guarini, perche non s’habbia a trasportar a Rovigo il venerabil corpo di san Bellino Vescovo & Martire. Contra l’Orazione del dottor Giovanni Bonifaccio, che pretende il contrario ...*, Ferrara 1609; ID., *Manifesto ... per occasione delle cose passate e scritte sopra la venerabil’arca del benedetto Vescovo & Martire san Bellino*, Ferrara 1609, ID., *Il Barbiere. Risposta di SERAFIN COLATO da San Bellino, barbiere, all’invettiva uscita contra il cavalier Guarino sotto il nome di Pier Antonio Salmone, nella qual risposta si scuoprono le menzogne & le falsità del vero autore della detta invettiva*, s.n.t. [ma Ferrara 1610].

¹⁴⁸ *Per.* II, cc. 25v-26r. Per tutta la complicata vicenda riguardante la proposta di trasferimento delle reliquie di san Bellino dal paese di San Bellino (Ro) a Rovigo vd. F. ADAMI, *S. Bellino V. M. patrono di Rovigo. Ricerca storica*, Rovigo 1967, pp. 1-8; BENZONI, *Giovanni Bonifacio*, pp. 301-312; M. CAVRIANI, *Castelguglielmo, il territorio e la sua gente*, Padova 1982, p. 25 con nota 55 e figg. 11-12; MAZZETTI, ZERBINATI, *Trascrizione e commento delle “Iscrizioni”*, pp. 332, 333; OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, pp. 192-193; A. TILATTI, *San Bellino, Bellino vescovo, la leggenda e la storia*, p. 598 con nota 84. Vd. anche *Conc. ms.* 283, cc. 148v-149r.

¹⁴⁹ *Per.* IV, c. 82v.

canonico amico del nostro, deve aver sempre giudicato il Bonifacio un estraneo all'ambiente trevigiano e, di conseguenza, una sorta di usurpatore. Il quale Bonifacio intorbida il resoconto dei fatti con l'affermare che esiste già da molto tempo uno stato di tensione collettivo tra i sacerdoti e i chierici di Treviso. In realtà, era in atto un braccio di ferro tra il capitolo dei canonici e il vescovo 'di turno' (fenomeno comune per quei tempi, come capiterà con un lungo contenzioso negli anni 'istriani' tra il Bonifacio e i canonici di Pirano¹⁵⁰), tanto che il vescovo Marco Morosini, predecessore del Lupi, aveva chiesto e ottenuto il trasferimento a Brescia. Leggiamo le arzigogolate 'circonvoluzioni' o 'convulsioni' pretestuose bonifaciane:

Ma per la iniqua costituzione ed influxo maligno di Marte suscitator delle risse o, per favellare più piamente, per la perversità di Satanasso, seminatore delle zizanie, le discordie civili e le pugne domestiche e le ribellioni de' secolari passarono anco negli ecclesiastici, ed in questa cattedrale e nelle parochiali della città, che tutte sono capelle del duomo, sola ed unica pieve di Trevigi, con litigi ardentissimi e dispettosi cozzavano e cozzano tuttavia, già volge la terza olimpiade [12 anni], il capitolo col vescovo, parte de' prebendati e de' mansionarii contra i canonici e parte contra i suoi propri colleghi, la congregazione dei capellani mo' con sé stessa, mo' col capitolo e pareva che tutto il clero *unica pax esset, nullam unquam admittere pacem*». Onde l'arcidiacono, che si trovava e canonico e paroco e ministro episcopale, amico della pace e desideroso della quiete, per sottrarsi a quelle brighe che lui più d'ogni altro imbarazzavano, si ritirò destramente dal vicariato, assunse per coadiutore e successore nell'arcidiaconato Vincenzo Bonifaccio suo nipote di fratello, si dispose alla risegna della parochiale ed andò pensando di riddursi sotto l'antica protezione del vescovo di Brescia [Marco Morosini]¹⁵¹ (...).

Il Bonifacio conclude che «l'uomo propone ed Iddio dispone». In effetti, non fu necessario un suo cambiamento di sede, «come si vederà col divino favore ne' libri susseguenti, i quali, agli scritti sinora, sormonteranno per avventura di lunga mano e, come nello scoiattolo, più che tutto il corpo, fia grande la coda»¹⁵².

Ma l'attaccamento al denaro da parte del Bonifacio è ostentato appieno in un'altra contingenza, da lui vissuta come uno psicodramma e gestita, da un punto di vista giuridico, con una procedura gretta e confusa. Nel 1654 a Capodistria gli arrivano due notifiche – «due fulmini orrendi», li chiama – di pagamento delle imposte del vescovato, che non erano state saldate negli anni precedenti dal suo predecessore e da lui stesso, ritenendo egli che la diocesi, sulla scorta di un antiquato e superato privilegio, fosse esente da tali gravezze.

¹⁵⁰ Vd. *supra* note 99-100.

¹⁵¹ *Per.* IV, c. 83r-v.

¹⁵² *Per.* IV, c. 83v.

Ne nasce un carteggio tra il vescovo che implora e si lamenta e il podestà che lo comprende, lo ‘commiserà’ e lo incoraggia; carteggio che si allarga, tramite il podestà, al «Serenissimo e clementissimo principe». Alla fine «egli, rotte le foglie del porro con le quali tenea debilmente legata quell’ultima borsicella in cui si servava poca moneta per le spese giornali degli alimenti di sua famiglia, pagò libre trecentoventuna». Ma non si sogna neppure di liquidare i debiti risalenti al suo predecessore, il ‘chioggiotto’ Pietro Morari¹⁵³: una tale eventualità deve averla percepita peggio di un salasso. La Repubblica si rifaccia sugli eredi del Morari¹⁵⁴. Naturalmente il caso non è risolto. A Palazzo Ducale non demordono. Il vescovo deve estinguere anche l’importo che riguarda il suo predecessore, perché la Repubblica non può che rivalersi sugli «attuali possessori delle prelature». Tocca al Bonifacio, se mai, tentare una causa «contra gli eredi del precessore». Allora fa la vittima, ribadisce che «i debiti de’ precessori non dover né poter pagare e si facciano... i sequestri, o più speditamente si conducano i frutti di questa Chiesa alla Camera fiscale e si vendano a chiunque vorrà comperarli» e afferma che, in questo modo, sarà costretto a ridursi in povertà. Il vescovo non ci dà la soddisfazione di riferire quale esito la *querelle* abbia avuto. Ma conoscendo la sua *forma mentis* – non ammettere *apertis verbis* gli smacchi – il suo silenzio è eloquente: dovrebbe aver corrisposto anche quanto dovuto dal predecessore¹⁵⁵.

Ma tralasciando queste ‘miserie’, entriamo nell’ordine delle ‘grandezze’ che son, poi, delle altre ‘pochezze’.

¹⁵³ Per il Morari vd. specialmente *Per.* V, c. 5v; VII, cc. 22v-24v. Su Pietro Morari (1 aprile 1582-21 settembre 1652; morto nell’ottobre 1652 secondo il Bonifacio; il Gams lo dice morto nel 1653), vescovo di Capodistria dal 9 maggio 1630 secondo il Gams (la *HC* riporta la data del 20 settembre 1632, che è forse quella del possesso) fino alla morte: GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, p. 783; *HC*, IV, p. 212. Il Morari compose una storia di Chioggia, rimasta manoscritta e data alle stampe nell’Ottocento: P. MORARI, *Storia di Chioggia, esistente in originale nella biblioteca del seminario di Chioggia, ed ora pubblicata con cenni biografici dell’autore*, Chioggia 1870 (riedizione Bologna 1981); l’opera è stata recentemente ripubblicata: P. MORARI, *Storia di Chioggia*, a cura di S. PERINI, Sottomarina-Chioggia (VE) 2001 con *Introduzione* dello stesso S. PERINI, pp. XV-XXIII (vd. profilo biografico del Morari a pp. XVII-XIX).

¹⁵⁴ Questa fase della vicenda si trova in *Per.* VII, cc. 34r-35r. In particolare si legga il seguente passo, dal quale si evincono le sostanziose ‘entrate’ ecclesiastiche trevigiane: «Atterrito il vescovo per la impedita riscossione di queste picciolissime rendite ed addolorato per la irrecuperabil perdita di ottocento annui ducati che egli traeva dall’arcidiaconato di Treviso e dalla pieve di San Vito nella stessa città, ridotto in un poverissimo vescovato, le cui picciole entrate gli erano intercette, e trapportato o deportato più tosto in paese lontano, incommodo ed infecondo ed a lui, che era avezzo all’amenità della Marca ed all’ubertà del Polesino, in niuna parte sodisfacevole, perduto di animo, abbattuto, accorato, rispose al rettore (...)» (c. 34r).

¹⁵⁵ *Per.* VII, cc. 49v-50r.

Il genere letterario dell'autobiografia si qualifica come epidittico e, in quanto tale – così osserva Andrea Battistini – «amplifica gli attributi del suo protagonista, investendolo di una luce dorata emanante da una ricerca selettiva che scarta la cenere dei vizi per esaltare la fiamma della virtù. Quale che sia l'effettivo contenuto, il romanzo della vita aspira a essere scritto in lettere maiuscole, candidandosi a esistere in un tempo futuro. La penna dell'autobiografo, nel duplicare la realtà, viene intinta nel calamaio del desiderio e la figura che ne deriva risulta comunque una metafora, nata da una sostituzione ottativa»¹⁵⁶.

Non fa certo eccezione l'autobiografia bonifaciana. Anzi essa si dà principalmente come autocelebrazione e, in questa logica, tocca vertici che oserei definire 'imparagonabili'.

La disputa sull'immortalità dell'anima umana con la Copio Sullam¹⁵⁷ sembra creata appositamente per balzare all'attenzione di un pubblico dotto, per propagandare nella Venezia cosmopolita – centro culturalmente aperto, capitale editoriale e tipografica – le proprie *chances* di intellettuale, per reclamizzare i propri scritti e promuovere la propria immagine. Se n'era accorta la Copio Sullam e colpisce nel segno con intuito e ironia squisitamente femminili quando afferma: «Altro non vi [il Bonifacio] ha indotto a far sì longa e vana fatica, se non quella vana ambizioncella che vi fa correr volentieri alle stampe, credendo che la fama consista in aver di molti volumi fuori, senza aver considerazione alla stima che ne fa il mondo (...). (...) essendo io così nemica di sottopormi agl'occhi del mondo nelle stampe, come voi ve ne mostrate vago, vivete lieto e sperate per voi giovevole quell'immortalità che predicate»¹⁵⁸.

Siamo a Roma, carnevale 1624: con pompa e solennità viene accolto e nominato socio accademico degli Umoristi¹⁵⁹ che «hanno in sé tutto il puro umore della più limpida erudizione, onde vassi inaffiando l'altrui seccagine» e che «tengono l'accomodatissima impresa della nuvola che piove sul mare», essendo principe dell'Accademia Giovan Battista Marino, «che non è picciol mare, come par che suoni il suo nome, ma grand'oceano d'inessausta vena di poesia». Tutta l'*intelligenza* della poesia italiana del secolo – il Querenghi, il Lumeneo, l'Aleandro, il Ciampoli, il Mascardi, il Marino, il Preti, il Paoli, il Tassoni, il Murtola, il Chiabrera, lo Stigliani ed il Bracciolini – è lì a riconoscerlo come collega: «fui tra loro numerato ancor io, senza dimandar quell'onore». E tutti gli «Euripidi italiani» «con attentissime orecchie udirono» il «rendimento di grazie» pronunciato dal Bonifacio¹⁶⁰.

¹⁵⁶ BATTISTINI, *Lo specchio di Dedalo*, p. 11.

¹⁵⁷ Vd. *supra* nel testo e note 69-70.

¹⁵⁸ *Manifesto di Sarra Copia Sulam hebraea*, cc. n. n.

¹⁵⁹ Sull'Accademia degli Umoristi vd. M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. V, Bologna 1930 (rist. Forni, Bologna 1976), pp. 370-381.

¹⁶⁰ *Per.* III, cc. 36v-38v.

E poi l'esame da vescovo nel 1653, sostenuto con ampia capacità, con sicura e vasta dottrina, con autorevole dialettica¹⁶¹. Ad una sua risposta: «Sorrisero il papa ed i cardinali, onde dal loro piacere nasceva il prolungamento dell'essame e la molestia dell'essaminato s'andava parimente protraendo»¹⁶².

Ma pure l'autore s'accorge che:

Lungo e tedioso sarà per avventura riuscito a' lettori questo esame. (...) E pur quanto s'è riferito è di quel vero esame una picciol parte, essendo sfuggite dalla memoria dell'essaminato non poche interrogazioni, le quali, se vi si aggiungono gli argomenti, le istanze e le repliche, passeranno al sicuro il numero di settanta, estese e diffuse nello spazio d'un'ora con forse qualche minuti [sic]¹⁶³.

Dopo l'esame il Bonifacio riscuote gli elogi di alcuni cardinali e, in particolare, riporta le parole in suo onore pronunciate da Innocenzo X:

Ed il papa stesso, con l'oracolo della sua santa bocca laudandolo, quand'egli fu, dopo il cimento, adnesso a baciargli il piede, gli disse con un grazioso sorriso: "Voi siete un gran valent'uomo"¹⁶⁴.

E in altra udienza:

E, mentre l'arcidiacono, per la dignità conferitagli, umilmente lo ringraziava, egli in affabil sembiante rispose: "Noi non vi abbiamo fatto grazia alcuna, ma, dandovi il vescovato, abbiamo sodisfatto alla giustizia, perché ingiusto sarebbe chi senza premio lasciasse i valent'uomini vostri pari". E soggiunse scherzando: "Gli essaminatori vi travagliarono un bel pezzo, eh? Ma noi n'avevamo gusto e ci piaceva la vostra costanza nelle vostre buone opinioni, senza lasciarvi mai tirar nelle loro"¹⁶⁵.

E nella medesima udienza, il papa rivolgendosi ai nipoti del Bonifacio:

"A voi, giovani – disse – ricordo che sotto la scorta del zio vi facciate valent'uomini, *habetis enim domesticum exemplum*, di cui ci è noto il valore non solo per l'essame ma per le stampe"¹⁶⁶.

Da ultimo, con altrettanta padronanza della materia e con il massimo dei voti,

¹⁶¹ *Per.* V, capp. XVI-XVII.

¹⁶² *Per.* V, c. 43v.

¹⁶³ *Per.* V, c. 44v.

¹⁶⁴ *Per.* V, c. 45v.

¹⁶⁵ *Ivi.*

¹⁶⁶ *Per.* V, c. 46r.

sostiene l'esame e viene proclamato dottore in teologia a Padova (1654)¹⁶⁷. Ma ciò che più colpisce sono i passi in cui l'autoincensazione si trasfigura in autoagiografia con molti *topoi* tipici di questo genere letterario. Pressoché all'inizio della *Peregrinazione*, egli collega la data della propria nascita con quella di Gesù Cristo e correla alcune congiunture della propria vita con quelle dell'infanzia del Salvatore.

Il suo nascimento, come piacque all'eterna Clemenza, ebbe qualche relazione al nascimento del Salvatore, perché, s'io restituisco all'anno i diece giorni levatigli poco prima dalla correzione di Gregorio XIII¹⁶⁸, la nascita di costui cade nella sacratissima notte e nell'ora medesima del Natale di Cristo¹⁶⁹. Fu purificato nel misterioso lavacro il giorno del battesimo di Cristo, nominato da' Greci 'Teofania'¹⁷⁰. Gli furono imposti i nomi de' re peregrini che adorarono Cristo bambino e fu chiamato Baldassare, Gasparo e Melchioro. Nacque mentre i suoi parenti, come quelli di Cristo, erano fuori della loro patria. Finalmente Cristo fu portato bambino da Palestina in Egitto ed egli fu condotto bambino da Crema a Vinezia. (...) Subito nato si rizzò da sé stesso in piede, e con la manca s'aperse gli occhi¹⁷¹.

Altro passaggio rilevante:

¹⁶⁷ *Per.* VI, cap. XXIII. Solo in qualche momento il Bonifacio accenna a segni di «rossore», di «erubescenza», di pudore. *Per.* VII, cc. 4v-5r; XI, c. 14r: «(...) In questa nobile e virtuosa ragunanza [dell'Accademia degli Intricati di Pirano] fu recitato erudito discorso e disputato gentil problema da giovani invero spiritosissimi ed agli studii delle più polite lettere applicatissimi. Il tutto però parve che fosse indirizzato alla commendazione del vescovo e di sua casa, ond'egli non poté udir sì belle composizioni senza rossore ed erubescenza, per non dir anco rammarico e ripugnanza. Nulladimeno per non dimostrarsi o zotico ed austero, o sconoscente e scortese, ringraziandoli con breve complimento (...)». Sull'Accademia degli Intricati: MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. III, Bologna 1929, p. 246.

¹⁶⁸ Gregorio XIII (Ugo Boncompagni, 1501-1585), eletto papa il 13 maggio 1572: A. BORROMEO, *Gregorio XIII*, in *EP*, III, pp. 180-202; per la riforma del calendario nel 1582, p. 197. L'espressione «poco prima» del Bonifacio sta per «qualche anno prima».

¹⁶⁹ Non a caso, poche righe prima, il Bonifacio scrive «nell'ora sesta della notte» (secondo il computo delle ore italiane), corrispondente alla nostra mezzanotte.

¹⁷⁰ Viene battezzato il 6 gennaio 1585 come dalla fede di battesimo che si legge in copia autentica in Conc. ms. 283 (c. sciolta). Nel mondo greco-ortodosso il 6 di gennaio si celebra il battesimo di Gesù nel Giordano e la festività viene comunemente chiamata Teofania (Gesù è dichiarato Figlio di Dio: *Matteo*, 3, 13-17; *Marco*, 1, 9-11; *Luca*, 3, 21-22; *Giovanni*, 1, 32-34). Invece i cattolici di rito latino e di altre Chiese occidentali rievocano in tale data la visita dei Magi (Epifania). Le Chiese ortodosse fanno coincidere la visita dei Magi con il giorno stesso del Natale che cade il 7 gennaio secondo il computo del calendario giuliano comportante un divario di 13 giorni rispetto al calendario gregoriano.

¹⁷¹ *Per.* I, cc. 19v-20r.

Profonde ed imperscrutabili sono le vie dell'eterna Provvidenza, non pertanto, s'egli è lecito al nostro barlume di penetrare in quegli inaccessibili abissi, si può credere che l'arcidiacono fosse da Dio sin nel ventre materno chiamato come Aarone al pontificato ed a quello a punto di Capodistria: per ciò che, andandosene al reggimento di Crema il suo buon genitore Bonifaccio de' Bonifacci giureconsulto ed assessore, e conducendo seco la moglie gravida Paula Corniani figlia di Giovanni Francesco parimente giureconsulto ed assessore, fu ella da religiosissima donna, che in Polesino era la 'santa d'Arquà' comunemente cognominata e creduta avere lo spirito divino e l'istinto di profetessa, molto ansiosamente avvertita a custodir cautamente il suo ventre perché in esso ella nutricava un prelado; ed a suo tempo ella si sgravò d'un maschio bambino che per diverse prelature essendo passato co' titoli d'arciprete, di protonotario, d'arcidiacono, d'abate e di vicario generale ed essendogli in vari tempi offerte le chiese di Cataro, di Chioggia, di Sittia, di Hierapetra, di Chironisso, di Sebenico e di Feltre, egli parte ne rifiutò, parte non curò d'averle e parte non piacque a Dio che ne' maneggi delle risegne il disegnato adempimento sortissero¹⁷².

Sorvolo sulle disposizioni che sono nel suo testamento e nella *Peregrinazione* relative al trattamento del suo corpo dopo il decesso. Citando il testamento, ne hanno parlato la Olivieri Secchi¹⁷³ e la Malavasi¹⁷⁴. Alle macabre volontà espresse nel testamento del 1657 (un suo fidato chierico o da solo o con altri doveva, dopo la morte del vescovo, tagliarli il ventre, cavarne le viscere e riempire l'addome di sostanze aromatiche), si sostituiscono nella *Peregrinazione* richieste più serene: la cassa sia riempita con essenze profumate e foglie di piante odorose¹⁷⁵. A ben vedere ci troviamo di fronte a pratiche che si mettevano in opera con i corpi di coloro che erano morti in odore di santità.

Ma quello che fra poco dirò, non attiene più all'agiografia, bensì all'ordito di una personalità venata da un disturbo spirituale, screziata da un'alterazione interiore, ormai angustiata da un disagio dell'animo: una personalità già afflitta da un esagerato egotismo, da un esorbitante egocentrismo acuitisi in solipsismo in seguito alla presa di coscienza da parte del Bonifacio di essere stato con il vescovato non gratificato, non premiato, non beneficato con un avanzamento della 'carriera', ma relegato (*promoveatur ut amoveatur*) a guidare una diocesi povera e 'lontana': « ... si conobbe il vescovo d'aver dato nelle seccagne in iscambio d'approdare a buon porto»¹⁷⁶.

Per di più andava convincendosi, per quanto si sforzasse di trovare appigli e pretesti

¹⁷² *Per.* V, cc. 4v-5r.

¹⁷³ OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia*, p. 215.

¹⁷⁴ MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo*, pp. 288-289.

¹⁷⁵ *Conc.* ms. 5/31, c. 15r-v; *Per.* XV, cc. 42r.

¹⁷⁶ *Per.* XIII, c. 30v.

per pensare il contrario¹⁷⁷, di essere stato abbandonato e dimenticato anche da papa Alessandro VII che, da cardinale, aveva favorito la sua elezione a vescovo¹⁷⁸. Nessuna risposta gli era giunta dalla curia romana alle sue insistite richieste al Santo Padre di un trasferimento (avanzate già all'indomani della elezione di papa Alessandro, nel 1655), nello specifico alla diocesi adriese o, al limite, di essere messo a riposo e di assegnare la chiesa capodistriana al proprio fratello Bonifacio Bonifacio, priore servita¹⁷⁹.

E allora il Bonifacio arriva ad organizzare, nel febbraio 1659, le prove delle proprie esequie «come pur se le fece anco Carlo V¹⁸⁰». Formalmente la cerimonia appare un'occasione di ascetico *memento mori*, ma ancora una volta qualifica una modalità di far risaltare con una solennità senza pari la propria individualità.

Verso la fine della *Peregrinazione*, pochi mesi prima di morire (maggio 1659), nel momento in cui incita il suo clero a scrollarsi di dosso il vizio dell'adulazione¹⁸¹,

¹⁷⁷ Ad esempio vd. *Per.* IX, c. 20v: Il Bonifacio riporta le parole scritte da un conclavista: «Trattando io con lui [il cardinale Fabio Chigi] pochi giorni avanti la sua essaltazione [a papa], si scoperse meco avere avuto comunicazione virtuosa col già nostro monsignore arcidiacono, ora vescovo di Capodistria, spendendo concetti molto affettuosi. Onde questo signore averà buono almeno a tanto di mutare in meglio quel suo vescovato, del quale parmi intendere che oggimai sia stucco e satollo». Inoltre *Per.* X, cc. 21v-23r (però a c. 23r si legge la seguente conclusione: «Non ha dunque bevuto il pontefice il bicchiere dell'oblivione (...). Si ricorda egli degli amici e de' servitori, ma non s'affretta a beneficiarli, o perché non vengono le occasioni, o perché a sì gran numero di pretendenti dar qualche stilla di latte non possono le smunte ed esauste mamelle di santa Chiesa, o perché stima esser meglio per gli alletterati far vita sobria, ben sapendo egli la favola di quel fanciullo che inzuppando troppo la gaza la rese inabile al favellare e di quella donnicciuola che dando pasto soverchio alla sua gallina, la ridusse a grassezza tale ch'ella non potea più far l'uovo».

¹⁷⁸ *Per.* V, cc. 6v-7r; X, c. 22v: «(...) monsignore Pietro Martire Rusca vescovo Caprulense [vescovo di Caorle dal 1656 fino alla morte avvenuta nel 1674], il quale dall'oracolo della viva voce di Sua Beatitudine udi commendarsi i costumi e la dottrina del vescovo di Giustinopoli con parole espressive di particolarissimo affetto, essendosi trattenuto poco meno d'un'ora in questo ragionamento, narrando come per sodisfare al desiderio che avea di giovargli, avea procurato che papa Innocenzio sopra l'attestazione di monsignore nunzio Boccapaduli gli conferisse il vescovato, nonostante che i suoi meriti dal veneto imbasciatore non fossero stati proposti».

¹⁷⁹ *Per.* IX, cc. 21v-23r.

¹⁸⁰ *Per.* XV, c. 14r.

¹⁸¹ *Per.* XVI, c. 71r-v: «(...) l'adulazione ha trovato un novo linguaggio per confondere nel cerimoneggiare le cose umane con le divine, e quelle a questa (sic) con enorme disuguaglianza uguagliare. Vogliono i grandi quest'adorazione. Sono adorabili di quel signore i costumi, divino l'ingegno di quel compositore, celeste la bellezza di quella dama, sopraceleste la prudenza di quel senatore: profondamente io la inchino, genuflesso e protrato la riverisco, egli è un nume terreno, l'idolo di tutti i cuori; bacio non pur la mano ma l'ombra, i piedi non

incoraggia la nascita e istituisce la confraternita dei devoti Sanbonifaciani («Congregazione» o «Compagnia» o «Fraterna Sanbonifaciana»), tenendo un lungo discorso appesantito da inutile erudizione¹⁸² e con tanto di inno dei «sodales Bonifaciani»¹⁸³. È evidente lo scopo di glorificare la propria famiglia e di cingere se stesso di un'aura di autorità, di stupefazione, di sacralità, di miracolo, di mistero. Ormai tutto ha compiuto, tutto ha preparato, tutto ha organizzato. La morte può arrivare. Di fronte ad essa non prova alcuna paura. Come non ha paura della malattia che lo tormenta e che egli sopporta con fermezza, stoicismo e certamente (non dimentichiamolo: è un vescovo!) con fede cristiana¹⁸⁴, affidandosi al medico e alle ricette, ma con un razionale atteggiamento scettico, con minima convinzione di improbabili miglioramenti e con un pizzico di ironia. Se ne esce, a proposito di una pianta dai poteri salutariferi quasi miracolosi, con questa simpatica battuta:

Ma tra queste virtù sue più singolari e più proprie sono: corroborare lo stomaco rilasciato e riscaldare il freddo, rinutrire gli emaciati ed esaurire e disseccare l'acqua intercute degli idropici; il che se fosse vero, il vescovo ch'è tentato da tutte e tre queste indisposizioni, potrebbe pensare di aver trovato l'albero della vita senza gire al paradiso terrestre¹⁸⁵.

Non a caso le ultime parole vergate di sua mano evocano una fugace 'vampa' di compiaciuto narcisismo, ripropongono un supremo gesto di ammiccante e innocente *vanitas* o, se si vuole, comunicano la rivendicazione della dignità e del decoro del proprio fisico, rispecchiano la perizia nel declinare un ritratto di sé medesimo che lo raffigura in una familiare, semplice e quotidiana umanità, essendo ormai il suo corpo ridotto dalla malattia ad un grave dimagrimento e ad una fiacchezza tale che egli poteva fare solo pochi passi nella camera in cui dimorava¹⁸⁶:

solo ma le pedate, le vesti non solo ma le vestigia, e mill'altre forme più sconvenevoli ed iperboliche sono già fatte comuni e vanno continuamente per le bocche eziandio di coloro che sé non istimano adulatori, e pretendono di dover essere più tosto adulati che di adulare. Ed a cotali palpamenti e lusinghe sono ormai tanto avezze le nostre orecchie, che non voci aduleresche, non gesti ed atteggiamenti di piagentieri, ma creanze e gentilezze d'uomini piacevoli, d'animi cortesi e d'amabili ingegni sono giudicate».

¹⁸² *Per.* XVI, capp. XVII-XXVI.

¹⁸³ *Per.* XVI, cap. XXVI.

¹⁸⁴ *Per.* XVII, c. 7r: «Ma egli non cerca e non vuole altra pianta vitale che la salutifera Croce di cui si celebra in questo giorno la esaltazione, sotto il cui trionfante vessillo egli sta pronto ad esporsi all'ultimo certame della sua vita non breve, in riguardo alla debolezza del suo corpicello maggiormente indebolito anzi tormentato da' medici in varie purghe ed infirmità che in questi volumi non sono descritte».

¹⁸⁵ *Per.* XVII, c. 7r.

¹⁸⁶ *Per.* XVII, c. 6v: «Per l'assiduità dello studio, per la continuanza dello scrivere e per la perpetuità dello specolare s'era pian piano senza punto avvedersene ridotto il vescovo a quella

Se tra le molte infirmità da lui sostenute questa fia l'ultima egli terminerà la non breve sua vita sul fine dell'anno settantesimo quinto, con tutti i suoi capelli in capo non ancor bianchi affatto, con tutti i suoi denti in bocca, eccettuato un soprannumerale, intrusosi dopo la dentificazione tra l'uno e l'altro canino, e con vista che gli ha servito a legger tanto e tant'anni sempre senza occhiali e tuttavia gli serve a celebrar la santa liturgia senza l'aiuto di cotale ordigno¹⁸⁷.

* * *

A questo punto, mi pongo una domanda. Da un'angolazione metodologica e di sostanza, è corretto rifarsi a una autobiografia per delineare a tutto tondo o a cogliere in alcuni particolari la personalità di un individuo?

È innegabile che i materiali vanno utilizzati con equilibrio e sottoposti alla comparazione con altre fonti.

Con il che si entra nel merito della valenza storiografica dei documenti autobiografici. Un problema che è ben presente anche al Bonifacio. Che qualità storiografica ha il suo «annale»¹⁸⁸, per usare un termine da lui adottato?

Secondo Gaetano Salvemini, «nessuno storico accorto cerca la verità in un libro autobiografico»¹⁸⁹.

E qual è il rapporto tra la verità e la storia/storiografia? Polibio era del parere che «l'istoria senza la verità... riesce quasi un animale senz'occhi»¹⁹⁰. L'antica e, senza alcun dubbio, *vexata quaestio*¹⁹¹ è stata brillantemente trattata da Gino Benzoni in vari saggi¹⁹² e, per il Bonifacio, sulla scorta del medesimo Bonifacio, da Stefania

indisposizione che, *atrophia* da' Greci chiamata, da noi potrebbe con voce non troppo soave innutribilità nominarsi, per la quale privo affatto lo stomaco del suo calore non digeriva cosa veruna per minima e leggerissima ch'ella si fosse. Onde non facendo concozione [digestione] alcuna, non formando chilo, non generando sangue, producea solamente succhi serosi ed umori acquaticci che scendendo alle gambe notabilmente le rigonfiavano, dando manifesti segni di futura idropisia, mentre il corpo giva sempre dimagrande e le forze a tal debolezza riducendosi che egli a gran pena per picciol momento potea reggersi in piedi e moversi lentamente per portarsi con pochi passi da luogo a luogo nella sua medesima camera».

¹⁸⁷ *Per*: XVII, c. 8r.

¹⁸⁸ *Per*: III, c. 3v; IV, cc. 8v, 10r; X, 39r; XVI, c. 51r.

¹⁸⁹ Cfr. E. GENTILE, *Mito e storia. Alla ricerca di un duce «normale»*, «Domenica. Il Sole-24 Ore», 18 febbraio 2007, p. 31. Sul rapporto tra verità e autobiografia, tra l'oggettività dei fatti e la valenza letteraria del genere autobiografico: BATTISTINI, *Lo specchio di Dedalo*, pp. 132-133, 153-155, 165-166.

¹⁹⁰ POLYB., I, 14; *Per*: IV, c. 9r.

¹⁹¹ Cfr., *exempli gratia*, THUCID., I, 20, 3-21, 1; I, 22, 3-4.

¹⁹² G. BENZONI, *Appunti sulla storiografia seicentesca in Italia*, «Atti dell'Ist. Ven. di SS. LL. ed AA.», tomo CLIV (1995-96), Cl. di Sc. Mor., Lett. ed Arti, pp. 787-834, specialmente le pp. 787-795, 830-833; ID., *La vita intellettuale*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. BENZONI e G. COZZI, Roma 1997, pp.

Malavasi¹⁹³.

Il Bonifacio si sforza di rispondere¹⁹⁴.

Il nostro autore sostiene che la vera storia/storiografia non possa essere, come dice la parola, che quella di chi vede gli eventi con i propri occhi e li espone («E tutte queste cose vide il segretario con gli occhi propri»¹⁹⁵); quindi in senso stretto la storia non può che essere storia contemporanea¹⁹⁶. Più ci si allontana nel tempo dai fatti esaminati, più la verità su quei fatti si fa indistinta, labile, incerta, discutibile, contestabile¹⁹⁷. D'altra parte il legame tra verità e storia contemporanea appare, ed è, difficile, arduo e pericoloso, qualora si pensi che gli uomini che detengono le leve del potere – la classe dominante – non sono per nulla inclini alla verità, al sentirsi dire la verità¹⁹⁸. Risultato: non è semplice conciliare l'amore per la verità con le esigenze dei potenti, con la loro forza, che può trasformarsi in ricatto, ritorsione, violenza, sangue¹⁹⁹. Lo storiografo, 'poveretto', si dibatte tra la fedeltà all'incudine dell'autonomia della propria coscienza, che ricerca obiettività e completezza, e

821-840, 859-866 (caratteri della storiografia), pp. 821-823 e *passim*, pp. 862-864 (problema dei rapporti tra verità e storiografia); Id., *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie*, in *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita*, pp. 9-28, soprattutto le pp. 11-20 (rapporto storiografi-intellettuali e potere), 16, 20-28 (storia-verità-finzione).

¹⁹³ MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo*, pp. 283-285.

¹⁹⁴ In particolare vd. *Per.* III, cc. 3v-4r; *Per.* IV, cc. 8v-10r.

¹⁹⁵ *Per.* I, c. 59v. Anche *Per.* I, c. 58r: E «tutte queste e molt'altre vide il segretario [il Bonifacio] mentre gli artefici le andavano lavorando».

¹⁹⁶ *Per.* III, c. 3v: «L'istorico ebbe questo nome dal vedere con gli occhi propri, non essendo propriamente da chiamarsi istoria se non la esposizione di quegli accidenti a' quali si sia lo scrittore trovato presente; onde chi non imprende l'istoria de' suoi tempi e non intraviene a' successi ch'egli describe, secondo la proprietà della voce non merita questo nome»; *Per.* VIII, c. 44v: «Ma lo scrivere più distintamente i successi di tutto questo conclave [che ha eletto papa Alessandro VII] sarà particolare incombenza del mio riverito collega monsignor Camillo dal Corno, conclavista famigliare del cardinale Vidmano. Egli in questa parte sarà vero e leale storico, poiché dal vedere cavarono i Greci questo vocabolo, significandoci che il veritiero storiografo non dee scrivere ciò ch'egli ode ma ciò ch'egli vede». Su Camillo dal Corno, mansionario, canonico, vicario capitolare: CAMPAGNER, pp. 547-548 (documentazione su di lui tra il 1632 e il 1659).

¹⁹⁷ *Per.* IV, c. 9r-v: «E se l'acqua tanto meno è limpida e pura quanto più si dilunga dal fonte, esser similmente credibile che tanto sia più contaminata dalle menzogne l'istoria, quanto ella, col passar d'uno in altro linguaggio, da chi prima la scrisse più si va discostando».

¹⁹⁸ *Per.* IV, c. 9v: «Ma se prendi a favellar de' presenti, bisogna che quasi da scoglio tu ti guardi dal dire il vero, per non investir nell'inimicizia de' grandi».

¹⁹⁹ *Per.* IV, c. 9v-10r: il Bonifacio afferma che «la verità che offende i privati partori[sce] odio semplice, ma quella che dispiace a' potenti partori[sce] odio tale che sbocca e prorompe a furor di persecuzione, a rabbia di vendetta, a sete di sangue».

il timore²⁰⁰ del martello rappresentato dal boia con il nodo scorsoio, la tortura, il pugnale, la corda, la mannaia: perché «è molto pericoloso lo scrivere contra chi può proscrivere»²⁰¹.

Si diceva la completezza. È la completezza, è l'accuratezza, è la precisione – a costo di apparire pignoli e di provocare nel lettore noia e fastidio – che procurano lode, gloria e fama imperitura agli storiografi:

Non vorrei che il mio cortese lettore si lasciasse dal tedio fastidire s'io gli

²⁰⁰ *Per*, IV, c. 9v: «Ma dove trovarsi oggidì scrittore tanto audace o tanto sicuro il quale ardisca di dar franchigia dentro i suoi libri a quella verità che da molti principi è bandita da tutte le terre e da tutti i luoghi? Professar generosamente Sallustio Crispo di aver l'animo libero a *spe, metu, partibus reipublicae* [SALL., *De coniurat. Catil.*, 4]; prometter similmente Cornelio Tacito di scriver gli *Annali Augusti sine ira et studio quorum causas procul habeat* [cfr. TAC., *Ann.*, I, 1]; tuttavolta, come che questi due siano gli evangelisti dell'istoria romana, non aver però scritto con quella animosità che aveano promesso. Gli altri poi vecchi e novi, come a dire tra' latini Velleio [Patercolo] e Valerio [Massimo], tra' nostri Giovio [Paolo Giovio (1483 ca.-1552): T.C. PRICE ZIMMERMANN, *Giovio, Paolo*, in *DBI*, LVI, 2001, pp. 430-440] e Mattei [Pierre Matthieu (1563-1621), storiografo di Maria de' Medici e Luigi XIII: Q. MARINI, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, XI, Roma 2003, p. 466], non essere storici ma parassiti ed aver congiunte quelle due cose che sono per diametro opposte, riducendo in encomio l'istoria, ed esser con tutto ciò non indegni di qualche scusa per le insidie che sono tese in gran parte alla verità, la quale può ben forse viver sicura nel pozzo di Democrito [cfr. P. COUSTAU, *Pegma*, Lyons 1555, pp. 247-250 («*Veritas in puteum demersa. Ex Democrito*»); ID., *Pegme*, Lyons 1560, pp. 310-314] ma, s'ella si lascia vedere in publico, vien subito soppiantata ed oppressa, come disse un profeta che *veritas concidit in plateis* [cfr. Isaia, 59, 14]».

²⁰¹ *Per*, III, c. 66r. Vd. pure *Per* III, c. 67r: «Qui [dopo avere elencato i contrasti in essere tra il papa Urbano VIII e la Repubblica di Venezia, il Bonifacio non prende posizione] certo la mia debolezza resta sempre più vacillante e non osa contra i divini precetti o metter la bocca in cielo o la mano nel Cristo del Signore. Onde, ricorrendo allo schermo e con lieve declinazione scansando questo incontro pericoloso, passo a commendar la moderazione del papa (...).» E ancora vd. *Per* III, c. 84r: «Che gioverebbe dunque aver detto quali siano le chiese, i palazzi, le corti, i giardini nella superba trionfatrice del mondo, se noi non toccassimo alcuna cosa di quelli [i cardinali] che sono a parte di questo governo e vivono con la speranza del tutto? Materia sommamente curiosa e di grandissima utilità, ma così piena di spine che maneggiata può trafigger il cuore nonché le dita (...). Io pertanto m'ingegnerò di trattar questo pruno sì destramente che non mi punga e, senza entrar nell'alto del mare, andarò costeggiando per non urtare ad un qualche scoglio, lasciando ch'altri, o peggio affetto o meglio informato, s'espunga al rischio di questa navigazione». E per chiudere vd. *Per*, III, c. 90r-v: «Ma se si considera ch'io mi sono proposta la brevità (...) e ch'io non debbo estendermi nel particolareggiare intorno alle qualità di uomini [i cardinali] che sono vivi e che sono grandi e che potrebbero farsi ancora maggiori, si conosce ch'io non poteva appigliarmi a partito più sicuro e che potesse con minor pericolo dello scrittore esser di maggior documento a' lettori».

riferisco talora cose a tutti notissime, per ciò che né la relazione deve esser manchevole e tronca, né io scrivo solo a' presenti, ma vorrei che le mie fatiche anco alla tarda posterità dopo molti secoli trappassassero. E vado indovinando che allora saranno recondite quelle cose che oggidì sono triviali²⁰².

In che senso l'opera del Bonifacio è «istoria»? Nel senso che è una qualificata testimonianza, una fonte ricchissima di dati, un testo con un'ampia documentazione raccolta e prodotta da un osservatore che racconta da una specola privilegiata:

Per si fatta ragione io, che raccolgo in questo mio commentario le cose da me vedute, non ambisco il nome di storico se non quanto alla verità²⁰³.

Non aspira a essere proclamato e dichiarato storico. E fa bene. Questa modestia (o finta tale) gli rende onore. È perfettamente consapevole che:

Il comporre un'istoria fu sempre stimato cosa molto difficile ed ardua perché, quelle parti che sole bastano agli altri compositori, nell'istorico si ricercano tutte. Purché il poeta diletto, l'orator persuada, il filosofo insegni, hanno a sufficienza adempito l'ufficio loro. All'istorico fa mestieri allettare con la soavità della narrazione, acquistarsi credenza con la verità de' successi ed instruire con la utilità de' precetti. Che s'egli è manchevole o del diletto o nella fede o nella dottrina, perisce ogni perfezione in un sol difetto. Valse tra gli storici greci nella prima condizione Erodoto, nella seconda Senofonte, nella terza Tucidide e, tra' latini, fiori Livio nella dolcezza, s'accreditò Cesare nella sincerità, fu Sallustio nelle cose morali e politiche singolare, ma di gran lunga in quest'ultima parte s'avanzarono poi sopra gli altri Tacito in fra' latini, Comineo²⁰⁴ tra' francesi e Guicciardino tra gli italiani.

E come che ad ogni sorte d'istoria convenga la ragione di stato e la intelligenza de' costumi, a colui che tesse relazioni o racconta viaggi elle sono più necessarie. Niente importa il narrare quello che appartiene alla geografia se non vi si aggiunge il governo della republica, le inclinazioni e le usanze de' popoli,

²⁰² *Per*: III, c. 41v. In precedenza (*Per*. III, c. 3v), però, aveva ammesso riguardo all'esattezza della sua narrazione: «Non voglio però negare ch'io non possa talora essermi abbagliato per la debolezza o del senso o della memoria: l'uno e l'altra tanto fallaci che nell'essame d'un popolo intero mai non si trovarono due tra' quali non fosse o ripugnanza o divario. Mi posso però quasi assicurare di non avverti [il lettore] ingannato nella sostanza degli avvenimenti ch'io ti racconto e, se per disavventura avessi errato in alcuna circostanza, averò detto bugia ma non sarò stato bugiardo e potrai desiderare la diligenza ma non la fede».

²⁰³ *Per*: III, c. 3v.

²⁰⁴ Philippe de Comines o de Commynes (1447-1511), di origine fiamminga, politico, cronista e memorialista. Scrisse i *Mémoires* dei regni di Luigi XI e Carlo VIII. Vd. G. HUARD, *Comines (Philippe de)*, in *Dictionnaire de Biographie Française*, IX, 1961, coll. 386-388.

gli affetti, gli interessi, le dipendenze e le forze del principe²⁰⁵.

In vari capitoli della *Peregrinazione* gli avvenimenti, specie quelli del periodo 1624 e 1653²⁰⁶, si riducono ad un elenco schematico, ad un riassunto, ad un ‘bignami’ il cui assetto è dato da un esteriore ordine cronologico e in cui affari di stato e avvenimenti delle corti, vicende dinastiche, eventi ecclesiastici, fattori economici, fenomeni sociali, sciagure pubbliche, epidemie e carestie, guerre e paci, rivoluzioni e insurrezioni, matrimoni e nascite, morti e funerali di reali e principi nello scenario europeo e nel quadrante italiano sono intrecciati con momenti della vita e della pubblicazione di alcune opere del Bonifacio.

Soprattutto le *res gestae* dagli uomini sotto la sua penna si trasformano in frammenti eruditi, in un pulviscolo di aneddoti, in schegge di notizie e notizie, in un intreccio labirintico di citazioni e di rimandi, in un tramestio di voci e curiosità, in un baleno di particolari secondari, nel barocchismo di bizzarrie e stranezze, in encomiastici turgori e in adulazioni servili: insomma una «paratassi cronachistica» che non perviene ad una «sintassi della comprensione storica»²⁰⁷. La storia ci è restituita come *ludicra historia* o *historia ludicra* per richiamare i titoli di una sua opera più volte citata.

È un maestro nel modificare la storia e la cronaca in pettegolezzo, in ciarla, in gossip. Molto si «sbottoneggia», molto si «vocifera»²⁰⁸ nella *Peregrinazione*. L'autore ne è ben conscio, quando ad esempio afferma: «Rimosso in questo modo l'adottivo nipote [il cardinale Camillo Astalli] dal governo, il pontefice [Innocenzo X] ne partecipò le cagioni all'orecchio d'alcuni cardinali confidenti, le quali però non si sono ancora potute riddurre al liquido nella notizia commune»²⁰⁹; oppure: «Al vescovo, ritornato a Trevigi, furono rese le confidenti lettere degli amici romani co' ragguagli di quella Corte, parte de' quali a ricreazione del curioso lettore, avegnadioché non appartengano a queste nostre peregrinazioni, succintamente da noi si rapporteranno»²¹⁰; e ancora «Mentre stiamo tuttavia questi fogli di ciancie riempiendo...»²¹¹.

Non voglio dar l'impressione di sminuire l'importanza del manoscritto, che resta intatta in quanto miniera di materiali suscettibili di sviluppi e approfondimenti storiografici.

In effetti, dopo aver indicato i ‘difetti’ disseminati qua e là, non si possono passare

²⁰⁵ *Per.* III, cc. 83v-84r.

²⁰⁶ *Per.* IV, capp. XLII-XLVI.

²⁰⁷ G. BENZONI, *La vita intellettuale a Venezia al tempo di Galilei* [1995], in *Id.*, *Del dialogo, del silenzio e di altro*, Firenze 2001, p. 117.

²⁰⁸ Ad esempio, *Per.* VI, cc. 13r, 72v.

²⁰⁹ *Per.* VI, c. 13r.

²¹⁰ *Per.* VI, c. 71r.

²¹¹ *Per.* VI, c. 72v.

sotto silenzio i 'pregi'. Si susseguono colorite panoramiche naturalistiche e squarci d'ambiente, originali zoomate urbanistiche e architettoniche, sapienti e puntuali illustrazioni riservate a costumi, abitudini, tradizioni, usanze, culture e culture delle popolazioni e dei luoghi incontrati e visitati nei viaggi.

Le pagine dedicate ai viaggi sono le più vive di tutto il manoscritto. È impossibile un'analisi anche cursoria, che comporterebbe un articolo a se stante. Perciò rinvio al saggio della Malavasi *supra* ricordato. Posso in questa sede richiamare qualche spunto, offrire qualche suggerimento.

Passi memorabili sono quelli che riguardano il soggiorno a Salisburgo con il ritratto dell'arcivescovo Wolf Dietrich von Raitenau, esperto d'arte, di architettura e urbanistica²¹²; la memoria di un delicato amore adolescenziale del futuro vescovo di Capodistria²¹³; la spettacolare e fastosa cena barocca di cardinali nella vigilia di Natale del 1623, tenuta nel palazzo del cardinal Francesco Barberini²¹⁴, nipote di Urbano VIII²¹⁵; le visite alle chiese e alle «vigne» 'cardinalizie' di Roma²¹⁶.

Ecco una primizia, un'anticipazione, un'anteprima delle «vigne»:

Le vigne di Roma e de' sobborghi sono ricettacoli d'ogni delizia, ne' quali si trovano insieme adunati, ma con ordinata disposizione distinti, portici, sale, appartamenti, ritirate, logge, fonti, giardini, orti, selve, boschetti, prati, colli, uccelliere, labirinti, viali, pescine, parchi, giuochi, librerie, statue, pitture e tutto quello che arte e natura fece e creò per diletto e piacere de' nostri sensi²¹⁷.

È un acuto e attento osservatore, che scontorna particolarità e dettagli degni di

²¹² Wolf Dietrich von Raitenau (1559-15591617), principe arcivescovo di Salisburgo dal 1587 al 1612 (anno in cui si ritira): GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, p. 308; HC, III, p. 291 (Theodericus de Raitenau); HC, IV, p. 302. Vd. pure E. STAHL, *Wolf Dietrich von Salzburg, Weltmann auf dem Bischofsthron*, Wien, München 1987; M. HÖRNER, *Raitenau, Wolf Dietrich von*, *Erzbischof von Salzburg*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, VII, 1994, coll. 1291-1295; W. LIPPMANN, *Der Salzburger Dom 1598-1630. Unter besonderer Berücksichtigung der Auftraggeber und des kulturgeschichtlichen Umfeldes*, Weimar 1999, pp. 56-82, 100-115, 227-228 (trascrive due squarci su Salisburgo dal libro I, cap. 18 della *Peregrinazione*).

²¹³ Per. II, cc. 16v-17r. Vd. pure E. ZERBINATI, *L'amore giovanile a Fiesso di un futuro vescovo di Capodistria per la ferrarese Lauretta Gioia*, «L'Adese», anno IV, n. 3, dicembre 2003, pp. 8-10.

²¹⁴ Francesco Barberini (1597-1679), secondo figlio di Carlo, fratello di Urbano VIII, creato cardinale (cardinal nipote) dallo zio il 2 ottobre 1623: HC, IV, pp. 18-19, 37, 38, 42, 43, 51; A. MEROLA, *Barberini, Francesco*, in *DBI*, VI, 1964, pp. 172-176.

²¹⁵ Per. III, cc. 28v-30r. Inoltre E. ZERBINATI, *Cena "barocca" di cardinali a Roma la vigilia di Natale del 1623*, «L'Adese», anno V, n. 1, luglio 2004, pp. 4-7.

²¹⁶ In particolare vd. Per. III, *passim* (per le «vigne»: cap. XXI) e Per. V, *passim*.

²¹⁷ Per. III, c. 52r.

menzione, corredandoli spesso di riflessioni e valutazioni singolari e curiose, tutt'altro che disprezzabili.

Piuro (Sondrio) è un borgo distrutto da una frana la sera del 4 settembre 1618. Il racconto, che ha un'indiscutibile attualità, viene fatto al Bonifacio da un piurino che era scampato al disastro:

Narrava costui [il piurino] che non per violenza di terremoto né per altro naturale accidente, ma per la ingordigia de' suoi cittadini s'era perduta quella infelice popolazione. D'un tenero sasso, che facilmente s'incavava col torno, era quella rupe, e ciascuno senza discrezione l'andava bucando e tagliando, per farne que' vasi da cucina che noi chiamiamo 'laveggi' [recipienti adoperati per cuocere vivande o per altri usi di cucina]; sin tanto che, scalzate le fondamenta della montagna e quasi tagliate all'albero le radici, fu necessario ch'ella cadesse. Così trovò l'avarizia [cupidigia] quell'arte di trappar la montagna che a' di nostri ha disimparata la fede²¹⁸.

Nel viaggio di ritorno da Roma nel 1624, sostando presso Ancona, ha modo di offrirci una mirabile descrizione della vite a coltivazione bassa:

Questo è quel paese ove in dispetto della natura, la quale fece alberi le viti o piante almeno legnose ed arboreggianti, studiano gli uomini di farle diventar erbe, sì che i grappoli, sospirando in vano all'aria natia, vanno contra natura serpeggiando per terra. Arte maravigliosa e nel suo sforzo anco fortunata, perché quelle viticelle, favorendo il cielo la loro umiltà, producono il vino assai più generoso di queste nostre superbe viti, che vanno rampicando su l'erte cime degli altissimi pioppi.

Ed in vero se la gola dei ghiotti, la quale va sempre aguzzando non meno l'ingegno che l'appetito, ha trovato invenzione di mangiare i pulcini a pena sbuccati dall'uova, e cavare i parti immaturi per cacciarli nel ventre d'un porco, ingravidando anche i maschi, e facendo luogo al novo proverbio non più del cavallo ma del porco troiano, era ben'anco a proposito far le viti divenissero madri restando sempre pulzelle. Tutte invenzioni della nostra sazievolezza, perché come disse Orazio, *ieiunus raro stomachus vulgaria temnit* [HOR., Sat., II, 2, 38]²¹⁹.

E ora una 'panoramica' della via Flaminia e della campagna romana. Il colpo d'occhio convoca pagine di altri viaggiatori celebri del Sette-Ottocento e i versi de *La Ginestra* leopardiana con «... l'erme contrade / Che cingon la cittade / La qual fu donna de' mortali un tempo / ...»²²⁰:

²¹⁸ *Per.* II, c. 39v.

²¹⁹ *Per.* IV, cc. 16v-17r.

²²⁰ G. LEOPARDI, *La ginestra o il fiore del deserto*, 8-10.

(...) continuando il progresso per la celebratissima via Flaminia (di cui ben salde e ben ferme si vedono ancora lunghissime linee, come che tratto tratto interrotte, per la salebrosa [aspra, sassosa, impervia] e tuberculata [che presenta rigonfiamenti] e per la maggior parte o sterile o mal coltivata campagna di Roma, nonostante che a' valorosi agricoltori in alcune sue parti più feconde ella renda alle volte sin trenta per uno) e per tumuli e clivi senz'erbe e senz'alberi, pervenimmo all'albergheria della Prima Porta (...) ²²¹.

S'accampa, su tutto, la vigile e perspicace attenzione con cui viene raffigurato il grandioso e vivace arazzo della corte pontificia con l'affollarsi di cardinali, vescovi, monsignori delle congregazioni, maestri del sacro palazzo, protonotari apostolici, auditori di Rota, prelati e chierici di curia, nunzi e ambasciatori, maestri di camera, tesorieri, coppieri, cubiculari, bussolanti, ecc. E poi il brulicante 'teatro', il 'palcoscenico' formicolante della Roma papalina con liturgie sacre e profane, sfilate, cavalcate, gentiluomini del senato romano, caporioni e, infine, la moltitudine dei popolani alla continua ricerca di 'pane' e 'circensi'.

Interessano particolarmente le modalità, in difficile equilibrio, con cui vengono esaminate le relazioni tra la Serenissima e il papato.

Ed avendo particolarmente avuto necessità di toccare alcuna cosa intorno agli affari del sommo pontefice e della Republica di Vinezia, spero di aver temperato il mio dire tra la venerazione ch'io debbo all'uno e la devozione ch'io rendo all'altra, poiché all'uno mi stringe l'obbligo della religione ed all'altra il debito della fede; questa è mia madre naturale, quegli è mio padre spirituale; qui sta la mia patria, costì la mia scuola; obedisco all'una in qualità di cittadino e di suddito, all'altro in qualità di cristiano e di sacerdote ²²².

Superbi sono i medaglioni di personaggi celebri, in cui all'abilità nel dipingere i tratti somatici e fisionomici si affianca l'acutezza di cogliere tendenze psicologiche, lineamenti interiori. Stupefacente è la galleria dei 57 ritratti dei cardinali (siamo nel 1623-1624) nella parte conclusiva del libro III (capp. XXXVII-XL). In tale «*morphographia*» ²²³ la parola audacemente sfida il pennello ²²⁴ e per dirla con l'autore: «io trasferisco all'istoria quello che è proprio della pittura ed adopro la penna ove più tosto converrebbe il pennello» ²²⁵. Per delineare questa galleria di ritratti, il Bonifacio si deve essere servito di libelli, opuscoli, rassegne circolanti a

²²¹ *Per.* V, cc. 25r-v.

²²² *Per.* III, 4r.

²²³ *Per.* III, c. 90r.

²²⁴ Per questa tematica vd. il saggio di G. BENZONI, *Ritrarre con la penna, ossia gli ambasciatori veneti ritrattisti*, «Studi veneziani», n.s. (1996), pp. 29-48 = *Id.*, *Del dialogo, del silenzio e di altro*, pp. 155-175.

²²⁵ *Per.* III, c. 90v.

Roma²²⁶, ma la rielaborazione è personalissima e dovuta, eccettuati pochi casi²²⁷, ad ‘autopsia’.

Tra i ritratti riprendo quello del cardinale Federigo Borromeo. Siamo abituati a leggere la vita e le azioni dell’alto prelato in alcuni capitoli de *I promessi sposi* e forse qualcuno potrebbe restare deluso. Ma invito a meditare sulla sobrietà e sulla perspicacia con cui è condotta l’incisione del ritratto così come ce lo presenta il Bonifacio:

Borromeo, cugino di san Carlo, per li meriti del quale da Sisto V fu fatto cardinale ed arcivescovo di Milano innanzi all’età canonica, di statura picciola, di pelo come biondo, ricciuto e calvo, con zazzera rara e con barba mezo canuta, uomo di vita irrepreensibile, ostentatore di pietà, vago di riforme, acerrimo difensore della sua giurisdizione, inimico degli Spagnuoli né però confidente al partito contrario, studioso, vigilante, erudito, di costanza e di autorità singolare; e come non è certo metropolitano che meglio di lui governi una chiesa, così non sarebbe forse chi reggesse meglio il pontificato se non fossero i tempi molto importuni; dall’aspetto giudica ogni uno ch’egli non passi cinquantasett’anni, ma credo io ch’egli arrivi a sessantaquattro²²⁸.

E come sono intensi e vivi i suoi ritratti, così sono parlanti e storicamente significativi ed incisivi i suoi silenzi.

Nella *Peregrinazione* neppure un cenno – e non poteva essere altrimenti vista la vicenda sgradevole e sconcertante – è riservato alla sua rimozione nel 1622 da rettore dell’Accademia dei Nobili alla Giudecca²²⁹, votata all’unanimità dai «Riformatori ed Aggiunti» «per cause moventi l’animo loro». E nessuna motivazione del grave

²²⁶ Cfr. *La giusta statera de’ Porporati dove s’intende la vita, la nascita, aderenza, possibilità, ricchezze, offitii, le dignità, le cariche di ciascun cardinale hoggi vivente et ivi s’intenderà anco le loro virtù, meriti, e demeriti, con l’aggiunta delli penultimi sei cardinali promossi da Innocentio X, l’anno 1648*, Ginevra [ma Amsterdam] 1650. Sul Sacro Collegio nella prima metà del Seicento vd. M.A. VISCEGLIA, *La giusta statera de’ porporati. Sulla composizione e rappresentazione del Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, «Roma moderna e contemporanea», 4 (1996), pp. 167-212. Naturalmente la ‘rassegna’ bonifaciana è priva di quelle ‘asprezze’ straripanti insinuazioni, volgarità, vociferazioni, pettegolezzi, ecc. de *La giusta statera*.

²²⁷ Dalla lista dei cardinali presenti al conclave del 1623 (*HC*, IV, p. 17) risultano assenti, ad esempio, Ferdinando d’Austria Infante di Spagna, Louis de Nogaret de La Valette, Armand-Jean Duplessis de Richelieu, Alfonso de la Cueva-Benavides y Mendoza-Carrillo (marchese di Bedmar), Baltasar Moscoso y Sandoval, Antonio Zapata y Cisneros, François de la Rochefoucauld, Francisco Rojas de Sandoval (duca di Lerma).

²²⁸ *Per*: III, 87v. In realtà nel 1623-1624 il Borromeo aveva 59-60 anni.

²²⁹ Sulla fondazione dell’Accademia dei Nobili alla Giudecca: *Per*. II, 57v.

provvedimento si evince dai documenti²³⁰.

Non viene nominata l'Accademia degli Incogniti²³¹ fondata a Venezia da Giovan Francesco Loredan²³² e neppure una parola viene spesa su Galileo. Ovvvia la ragione. Perché premiare con l'onore della citazione in un'opera – il cui autore vuole eliminare dal proprio *curriculum* ogni macchia – un ambiente culturale e alcuni personaggi anticonformisti, chiacchierati, criticati, discussi per il loro antispagnolismo e anticurialismo e, per di più, scrittori di opere messe all'Indice e/o condannati per eresia? Oltre a Galileo, si pensi all'inquieta e irrequieta figura di Girolamo Brusoni²³³ o a Ferrante Pallavicino²³⁴ che era stato, addirittura, decapitato per avere scritto alcuni libelli contro Urbano VIII; si pensi al processo nel 1648-1649 a carico di Francesco Valvasense, lo stampatore veneziano preferito dall'Accademia degli Incogniti. Per prendere le distanze da Galileo, non basta ignorarlo (un atteggiamento mentale di

²³⁰ L. ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1797. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1797)*, «Miscellanea di storia veneta», s. III, tomo IX (1916), pp. 12-13.

²³¹ Vasta la bibliografia su questa accademia. Mi limito a qualche suggerimento: *Le Glorie degli Incogniti*, Venetia, 1647 opera già citata; M. MIATO, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan. Venezia (1630-1661)*, Firenze 1998; EAD., *Accademia e autoprofilo, "Le Glorie degli Incogniti"*, in *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita*, pp. 155-161. Inoltre: G. BENZONI, *La vita intellettuale*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. BENZONI e G. COZZI, Roma 1997, pp. 851 ss., soprattutto pp. 858, 870-872; ID., *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie*, pp. 9-10 (con specifiche precisazioni sul volume della Miato); L. COCI, *Venise est pleine de libertins et d'athées...*, in *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita*, p. 173 con nota 80; M. SARNELLI, *Biografie "libertine" del tardo rinascimento franco-italiano*, *ibid.*, pp. 202, 223-226.

²³² Su Giovan Francesco Loredan (1607-1661), autore di numerose opere, tra cui la *Vita del cavalier Marino* (Venezia 1633) e il romanzo *La Diane* (Venezia 1635): C. CARMINATI, *Loredan (Loredano), Giovan Francesco*, in *DBI*, LXV, 2005, pp. 761-770.

²³³ Sul Girolamo Brusoni, nato a Mestre nel 1611 e morto a Torino nel 1686, poligrafo e accademico Incognito, si rimanda ai saggi raccolti nel volume degli atti, più volte citato, curato da Gino Benzoni e edito dalla Minelliana nel 2001. Inoltre M. DI GIOVANNA, *La trilogia mondana di Girolamo Brusoni*, Palermo 2003; EAD., *Giano bifronte nello specchio del presente. Tracciati autobiografici e progetto di nuovo romanzo ne La Orestilla di Girolamo Brusoni*, Palermo 2003; G. BRUSONI, *Degli amori tragici. Istoria esemplare*, a cura di E. BUFACCHI, Roma 2009. Sul luogo e sulla esatta data di nascita del Brusoni vd. L. CONTEGIACOMO, *Genealogie e documenti brusoniani in archivi veneti ed emiliani*, in *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita*, p. 63 con nota 43.

²³⁴ Su Ferrante Pallavicino (1615-1644), accademico Incognito, romanziere e libellista: BENZONI, *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie*, pp. 16-19; COCI, *Venise est pleine de libertins et d'athées*, pp. 163-175; R. URBINATI, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, Roma 2004.

consapevole autocensura), occorre dichiararlo colpevole per interposta persona: per condannare Galileo si sanziona Copernico e la sua – un po' confusamente esposta dal Bonifacio – teoria eliocentrica, come avverrà, secoli dopo, ne *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello²³⁵.

Niuna cosa è così distante dalla verisimiglianza, né così disdicevole alla ragione, né così ripugnante a' principi naturali che da qualche capriccioso intelletto d'alcuno di coloro che filosofi nella Grecia si nominarono agli uomini semplici ed ignoranti non fosse persuasa e con sofisticati argomenti comprovata. (...) Uno fu tra questi dissennati cervelli Aristarco Milesio [in realtà si tratta di Aristarco di Samo] che immobile pose il sole nel centro del mondo e la terra, inserita ne' cieli, dannò con loro a perpetuo moto. Rinovò questa sciocca opinione all'età degli avoli nostri il Copernico, fermando il sole ove ferma stassi la terra e trapportando la terra ove girevole da noi si colloca il sole. Questa fantasia bizzarra e questa mostruosa, non so s'io me la chiami o chimera o farnetichezza, non solo è riprovata ed esplosa dalla filosofia più sincera e dall'astrologia men fallace, ma dalla Chiesa catolica e dal sapientissimo Salomone²³⁶.

E ancora. Se si esclude il pomposo medaglione dell'ambasciatore cavalier Pietro Contarini²³⁷, il Bonifacio non si degna di ritrarre alcun altro patrizio veneziano, neppure i dogi dai quali è stato ricevuto in udienza (ad esempio Francesco Erizzo²³⁸ e Francesco Molin²³⁹), neppure il suo grande protettore, l'influente senatore Domenico Molin, «che, senza adulazione può dirsi il Mecenate, anzi l'Augusto del nostro

²³⁵ L. PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, cap. 2, 5-12. Cfr. A. BATTISTINI, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma 2000, pp. 123-124.

²³⁶ *Per*. XIV, c. 35r-v.

²³⁷ *Per*. III, cc. 8v-9r. Sintesi 'tronfia' e 'barocca' dei viaggi diplomatici del Contarini è in *Per*. IV, c. 5r. Per Pietro Contarini (1578-1632) e per la sua attività diplomatica che si dispiega a Torino (1606-1608), in Francia (1613-1616), in Inghilterra (1617-1618), in Spagna (1619-1621), a Roma (1623-1627): G. BENZONI, *Contarini, Pietro*, in *DBI*, XXVIII, 1983, pp. 267-271; L. MONGA, *Pietro Contarini a Roma (1623): il diario inedito di un ambasciatore veneziano*, «Ateneo Veneto», anno CLXXXII (= XXXIII n.s.), vol. 33 (1995), pp. 183-207; D. RAINES, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l'eredità del servita*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, pp. 576-579, 581-583, 587-594; ZERBINATI, *Baldassare Bonifacio durante e dopo l'Interdetto*, pp. 236-239.

²³⁸ Il Bonifacio vede il doge Erizzo a fine dicembre del 1636, lo rivede verso la metà di marzo del 1638 e nel settembre 1639: *Per*. IV, cc. 56v, 57v, 58r. Su Francesco Erizzo (1566-1646), doge dal 10 aprile 1631: A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano 1966, pp. 457-464, 716; G. GULLINO, *Erizzo, Francesco*, in *DBI*, XLIII, 1993, pp. 162-167.

²³⁹ Il Bonifacio, come vescovo novello, è ricevuto dal doge Molin e dal Collegio il 20 aprile 1654. Visita pure il doge nei suoi appartamenti privati perché «domestico servitore di quella serenissima casa e perché la introduzione ch'egli ebbe col cardinale Chigi fu opera di Dominico Molino, fratello di quest'Altezza [del doge Francesco Molin]»: *Per*. VI, cc. 65v-67r

secolo»²⁴⁰.

Che si tratti di una specie di rivalsa nei confronti di una classe dirigente che esercitava rapporti di greve *patronage* verso intellettuali e burocrati della Repubblica, calcolandoli alla stregua degli antichi *clientes*; una classe politica verso la quale, ufficialmente, si era indotti a continui esercizi di servilismo e di cortigianeria? Difficile affermarlo o provarlo. Le ragioni di questa scelta potrebbero tradire un fondo di sopita o celata antivenezianità che ricadeva su un patriziato col quale egli si era misurato per tutta la vita anche in termini di ‘ascesa sociale’ e di affermazione economica. ‘Loro’ – i patrizi veneziani – avevano tutto per nascita; ‘lui’ con le sue forze, la sua intelligenza, la sua ambizione, i suoi risparmi, le sue capacità in varie operazioni economiche era arrivato ad un livello sociale simile al ‘loro’ e ad una ricchezza patrimoniale non troppo discosta dalla ‘loro’.

* * *

Ma nella ritrattistica bonifaciana gli aspetti storici s’incrociano con le qualità e le tipicità di un testo letterario.

Eccone una riprova nel ritratto dell’arciduca Mattia.

Questo principe era d’età di cinquantadue anni, di statura mediocre, di pelo biondo, di carne bianca, d’occhi cilestri ma tanto risplendenti ed acuti che il segretario, parlando seco, non potea tolerarne il folgore, restando quasi da saettume di raggi solari percosso e ferito. (...) [L’arciduca], fermatosi nel mezo d’una gran camera guernita d’arazzi, con la spada al fianco, involto in una cappa verdiccia fregiata di ricamo e coperto con un capello pur dell’opera stessa e dello stesso colore, di forma spagnuola, di testiera appianata e di picciol’ala, gli tenea sempre fitti gli occhi nel volto e gli comandò che nel suo linguaggio italiano facesse la medesima esposizione [che in precedenza il Bonifacio aveva tenuto in latino]²⁴¹.

Ad esaltare il personaggio si accampano potenti immagini cromatiche che vogliono significare la forza del prestigio e dell’*auctoritas*, quasi a comunicare l’idea che il potere mondano trova la sua giustificazione e derivazione direttamente da quello divino.

Il gusto per il vivido cromatismo ritorna nel ritratto del vescovo Porcia, ma qui le immagini sono sapientemente chiaroscurate, a dimostrazione della violenza tragica di un avverso destino:

(citazione a c. 67r). Su Francesco Molin (1575-1655), doge dal 20 gennaio 1646: DA MOSTO, *I dogi di Venezia*, pp. 464-471, 717.

²⁴⁰ Ne tesse, comunque, un breve elogio *in morte*: vd. *Per.* IV, c. 55r (*supra* alla nota 73).

²⁴¹ *Per.* I, cc. 29v, 30r.

Riordinato... il suo vescovato, andossene il conte alla sua terra di Porcia nel Friuli, per godere alquanto quel suo reale palazzo che tutto di vive pietre con la spesa di quarantamila scudi egli s'avea fabricato. Ma, per impoverire il nostro secolo d'uomo sì grande, mise mano la morte alla sua maggior falce e riuscì troppo vero che, fatto il nido, se ne muor la fenice. (...) Contò egli cinquanta e sette natali²⁴², sempre sano e gagliardo, o più tosto infatigabile ed indefesso (...). Fu di alta ed eroica statura, ma però di corpo gracile e poco carnoso, di faccia candida e ben colorita, di pelo biondo, raro e sottile, di spaziosa fronte, d'occhi piccioli, ma singolarmente vivaci e risplendenti, di viso lunghetto e di naso acuto e sottile. Intelligente di tutte le scienze, capacissimo di tutti gli affari grandi ed attissimo a negoziare con principi (...).

Era applicatissimo allo scrivere e laudava sopra tutte l'opere di Cesare il modo ch'egli trovò primiero di negoziare per via di polize e memoriali e supplire con breve biglietto a lungo perdimento di tempo nell'abbocarsi (...). E niuna felicità gli [a Cesare] invidiava trattane questa sola, nella quale egli [Cesare] fu solo e singolare, di potere in un medesimo istante dettare e scrivere molte epistole, essercitando insieme con la sua le penne veloci di molti copiatori (...). Tenendo egli adunque con varii principi e cardinali continuate corrispondenze, allo spesso il segretario e que' giovani che sotto di lui scriveano, congiungendo le notti con le giornate, sotto la gran piena degli affari restavano sommersi, mentre il padrone, che più di loro s'affaticava, alle fatiche sempre invitto non mai cedeva.

Era di vita irreprensibile e di animo incontaminato, ed ancorché fosse uomo politico, era però sommamente devoto, né per tutto il tempo della sua legazione, ancorché dalla folta de' negozii continuamente incalzato, interruppe già mai le sue devozioni.

(...). Ebbe sempre due carrozze, una a quattro ed una a sei, con altri cavalli da sella per servire gli arciduchi alle cacce. Cavalcava con esso loro sempre con allegria per le altissime nevi, saldo e costante nel tollerare senza raggrinchiarsi gli acutissimi freddi delle germaniche invernate; pulito ed attilato nelle vestimenta e mondissimo nel culto non effeminato della sua persona; prelato certamente memorabile e degnissimo di godere il frutto degli assidui travagli ch'egli avea per la Chiesa lungamente sofferti.

(...) mentre ad istanza dell'imperatore [Rodolfo II d'Asburgo] era egli da Paolo V destinato all'altissima dignità del cardinalato e Borghese [il cardinale Scipione Borghese Caffarelli] n'avea dato con lettere la certezza all'arciduca Ferdinando [d'Asburgo, che diventerà imperatore nel 1619 col nome di Ferdinando II], impallidita la porpora s'oscurò nel bruno del lutto²⁴³.

²⁴² Inesatto il computo degli anni da parte del Bonifacio: vd. *supra* nota 38.

²⁴³ *Per. II*, c. 24r-v. Il passo è commentato da E. ZERBINATI, *Una testimonianza inedita seicentesca sull'abbazia della Vangadizza*, «L'Adese», anno VIII, n. 1, luglio 2007, pp. 14-16. Nel cap. XXIX di *Per. I* – capitolo scritto non prima del 1652 e, quindi, di molto posteriore a tutto *Per. II* – riferendosi a fatti della tarda primavera del 1607 (quando il vescovo Porcia da Loreto dovette riportarsi a Firenze per perfezionare i termini del contratto di nozze tra

È una pagina in cui il talento dotto per la citazione dei classici (la fenice ripresa da Tacito²⁴⁴; i richiami a Cesare desunti da Plinio il Vecchio²⁴⁵ e Plutarco²⁴⁶) sapientemente s'intreccia con una descrizione al contempo realistica, ideale e simbolica. Si vuole risarcire, mediante un ritratto che ha l'intensità struggente di un epicedio e la cadenza dolente, accorata, solenne di un'orazione funebre, un uomo che l'aggressività imprevedibile di un fato di morte aveva privato dei meritati onori.

Il 'cosmo' letterario bonifaciano, inutile dirlo, si rifà alla poetica barocca²⁴⁷, non solo per il gusto dello 'stupore' e della 'maraviglia', ma per le acutezze, i concettismi o, meglio, i 'concettuzzi', per i giochi di parole, per le capriole verbali più o meno indovinate. Esempifico: «Celio Rufo, vago di vagheggiare la bellezza del mondo, ...» (*Per.* I, c. 1r. Nella presente esemplificazione si ometterà l'abbreviazione *Per.* e l'ordinale si riferisce, ovviamente, al libro); «... arrivarono a Curburgh, castello del barone Giacompo Trapp... Stava alla porta incatenato un mastino che... assannò... tenacemente il segretario... Liberossi col pugnale da quell'arresto, riportando i calzoni trinciati e maleagurando a que' Trapp che, trappolando gli ospiti loro, non aveano scritto su l'uscio... *cave canem*» (I, cc. 50v, 51r); «Onde la spedita bolla si

l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria e Cosimo II de' Medici), il Bonifacio riprende l'argomento della porpora promessa al vescovo Porcia (c. 64r) e poi sfumata per la morte del prelado: «E nel fine [delle lettere spedite al vescovo Porcia dall'arciduca Ferdinando] si promettevano le nove e più calde istanze che quell'Altezza era per fare al pontefice per l'essaltazione del vescovo al cardinalato. (...) E da Paolo V si diede parola a Ferdinando (ed io n'ho vedute le lettere del cardinale Borghese) di sublimare il conte vescovo nella prima promozione. Nulladimeno tale in tanta ventura fu la sua disfortuna che portandosi qualche mesi (sic) a lungo la promozione, egli se ne morì poco prima che vestisse la porpora nell'età di cinquanta e sei anni». Si fa notare, tuttavia, che qui il Bonifacio o confonde, avvicinandoli e sovrapponendoli, momenti e fatti distanziati nel tempo (il Porcia muore nell'agosto 1612) o Paolo V non ha dato seguito alle promesse: ci sono ben tre "promozioni" (terza, quarta e quinta) di cardinali tra la primavera del 1607 e l'agosto del 1612 (10 dicembre 1607; 24 novembre 1608; 17 agosto 1611); la sesta "promozione" è del 2 dicembre 1615: *HC*, IV, pp. 10-12.

²⁴⁴ Cfr. TAC., *Ann.*, VI, 28, 5.

²⁴⁵ Cfr. PLIN., *Nat.*, VII, 91.

²⁴⁶ PLUT., *Caes.*, 17, 8.

²⁴⁷ In generale per il fenomeno del Barocco mi limito a rimandare ad A. BATTISTINI, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma 2000, già citato. In particolare per l'età e la cultura barocca nel Veneto si consultino i due volumi della *Storia della cultura veneta*, diretta da G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, *Il Seicento*, 4/I, Vicenza 1983, 4/II, Vicenza 1984. Inoltre: *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. BENZONI e G. COZZI, Roma 1997. In questo volume vd., in particolare, il contributo di G. BENZONI, *La vita intellettuale*, pp. 813-919. Adde G. BENZONI, *Barocco in laguna*, «Studi veneziani», n.s., XLII (2001), pp. 135-141.

risolse in una bolla d'acqua...» (II, c. 1v); «... egli celebrava con vena che, sorgendo allora non era ancora avenata, le copiosissime laudi del conte di Gioppe...» (II, 25v); «Fattosi difensore della giusta causa del zio, se non vogliamo più tosto con la mutazione d'una lettera nominarla causa di Dio...» (II, c. 25r); «... dismessa la messa...» (II, c. 42r); «... se la tinta del Tinto ci scrive il vero» (II, c. 52r); «... gli otri per incarcerarvi i venti ed isprigionarli a lor voglia, formando fiumi di venti sì come i venti d'aria formano fiumi» (II, c. 55r); «... percosse leggermente gli orecchi un canto che parve un incanto...» (III, c. 24v); «Ma forse questo mio voto sarà sempre vuoto d'effetto» (III, c. 96r); «... e dalla sua crasi fu la mia crisi» (III, c. 96r); «averebbe dopo la messa quel dissacrato sacro risacrato» (IV, c. 9v); «... uomini li più stittici del mondo incorsero nella diarrea, sì che regnò nella nostra brigata un generale influxo di flusso» (IV, c. 16r); «... con la molestia d'un vento che si diede vanto di non restar vinto dalla nostra invitta perseveranza (uso spesso questi bisticci in grazia del mio gentilissimo Oratio Busino, idea del figurato parlare, ma specialmente della paronomasia)» (IV, c. 16r); «... pervenimmo a Fano, non senz'affanno» (IV, c. 17v); «Sventurata aventura...» (IV, c. 23r); «... il benedetto giorno di san Benedetto» (IV, c. 57v); «... dopo una lunga e noiosa infirmità, che lo ridusse alla tabe, morendo cessò di morire» (IV, c. 63v); «Precipitossi in quest'anno [1638] giù d'un verrone Roberto Bonifaccio, primogenito di Gaspare e nipote dell'arcidiacono; ... caddè all'ingìù, facendosi grado per questa discesa a salire al cielo» (IV, cc. 75v, 76r); «... questo generosissimo mecenate non solo cantando, ma contando e distribuendo e stipendi e pensioni e dignitadi ed onori...» (V, c. 7r); «Dietro a questi [i maghi] il superstizioso volgo attergandosi, crede scioccamente col seme del filice²⁴⁸ farsi felice e trarsi d'ogni calamità con la candida calamita²⁴⁹» (V, c. 7r); «... portossi alla gran fontana dell'Acqua Felice, introdotta in Roma da Sisto V [Felice Peretti] e col nome del suo battesimo battizzata» (V, c. 31v); «... se egli fosse stato richiamato all'agone che in agonia ben dadovero l'avea già messo una volta...» (V, c. 40v); «Vive ella [Montebelluna]... immortalmente nella immortale *Historia*

²⁴⁸ «Felce» e variante «félice», dal latino *filix* (o *flex*): BATTAGLIA, V, 1968, pp. 790-791, s.v. *Félce*, p. 791, s.v. *Félice*.

²⁴⁹ Calaminta, nepitella: erba con proprietà lassative e usata, talvolta, per aromatizzare i cibi. Anche mentuccia, menta selvatica: *Herbario novo di Castore Durante medico, et cittadino romano...*, Venetia 1602, p. 83; BATTAGLIA, II, 1962 (rist. 1971), p. 511, s.v. *Calaminta*; ID., XI, 1981, p. 361, s.v. *Nepitèlla*. A meno che non si tratti dello storace o stirace – storace calamita – pianta che fornisce un particolare tipo di resina: *Herbario novo di Castore Durante*, p. 449: «L'arbore della storace è assai simile al melecotogno, così nella grandezza, che nella forma, ma ha le foglie minori, che da roverscio biancheggiano (...): sono i suoi fiori bianchi simili a quelli de gli aranci»; BATTAGLIA, II, 1962 (rist. 1971), p. 512, s.v. *Calamita*² (lat. mediev. *calamita*... da *calamus* 'canna', perché il balsamo di storace si conservava in bocciuoli di canna); ID., XX, 2000, p. 198, s.v. *Stirace*¹ e p. 225, s.v. *Storace*, 2.

di Giovanni Bonifaccio» (VI, c. 4v); «Il mese di febraio che, avendo nel suo corso passata oggidì la metà, s'avvicina alla meta... » (VI, c. 10v); «La marchesa Astalli, cognata del cardinale, per tante e sì grandi sconciature della sua casa si sconcia» (VI, c. 48v); «Medici [il cardinale] s'affatica per medicarlo [il cardinale Astalli]» (VI, c. 49r); «... il novo ambasciatore [del Portogallo] (che così lo diremo dall'ambascia ch'egli reca agli Spagnuoli)» (VI, c. 72r); «... vinta l'invitta morte... » (VII, c. 1r); «... tralasciando tutte quelle vaghezze delle quali tanto sono vaghi i moderni e tanto procurano d'invaghirci» (VII, 58v); «... e forse forse che l'Olimpo [cioè il Paradiso] dalle Olimpie, cognata, nipote e pronipote, gli [ad Innocenzo X] sia stato se non intercetto, almen posto in ambiguo» (VIII, c. 43r); «Ed inciprigniti i principi ecclesiastici e secolari...» (VIII, c. 67r); «... eccitandosi nella turba una turbulenza ...» (VIII, c. 67r); «... da che si potea conoscere quanto la vite accorci le vite degli uomini» (IX, c. 31v); «Ahi lutulento Lutero che sì sozzamente allordasti la Sassonia co' tuoi sordidi insegnamenti ...» (X, c. 37r); «... nome essecrabile di Calvino: di quel Calvino che ha decalvata la Chiesa» (X, c. 37r); «... quel Commodo, che fieramente incommodò l'imperio romano» (XI, c. 44v); «... se voi sete mendici, non siate mendaci...» (XI, c. 48r); «O non valse il valore o non volse il volere...» (XII, c. 11v); «Voi [contadini di Capodistria] (...), involti in cenci pannosi che scoprono la vostra nudità nel coprirla» (XII, c. 38v); «Il fuoco per natura scalda e la neve per natura raffredda, ma però maneggiata questa da' solazzevoli fanciulli tira il calore a' polpastrelli delle dita loro; ed apertosi a riscontro del fuoco un balcone, mentre egli a sé trae l'aria, le da moto che rinfresca la stanza: onde può dirsi che il caldo raffreddi ed il freddo riscaldi» (XIII, cc. 26v-27r); «S'oppongono per diametro l'aprasia de' poeti e la poliprassia de' causidici. Ma questa ci veste, quella ci spoglia, questa ci nutrisce, quella ci affama né ci sfamaglia quella fama ch'ella ci promette» (XIII, c. 45v); «il regnante pontefice...[ha] resa angusta l'augusta magnificenza de' suoi precessori» (XIII, c. 45v); «Nondimeno elle sono riforme deformi, norme enormi e regole irregolari» (XIV, c. 18r); «Ma queste rose di cui favelliamo sono rose insieme e stelle, stellate rose e rosate stelle» (XIV, cc. 47v-48r); «... Vinezia, dove col nascimento dell'anno s'è accozzato il denascimento di Santo Damiani, maestro di teologia, minore conventuale» (XV, c. 3r); «... quarant'orne di potentissimo vino, parte di quello che si chiama 'popecchio', perché dopo il pacchio non fin<iv>ano mai di succhiarlo, parte di quello che 'dal re' si appella perché in effetto è bevanda reale» (XV, c. 4r); «Sorse adunque al sorgere dell'alba...» (XVI, c. 44r); «Co' discorsi spirituali ha egli sodisfatto agli insipienti del mondo, che sono i sapienti del paradiso e co' seguenti capitoli darà forse anco qualche sodisfazione a' sapienti della terra, che sono gli insipienti del cielo» (XVI, c. 63v); e così via, 'funambulando'.

Altra prova della sua consumata abilità pirotecnica nell'uso della parola, ottenuta con una quotidiana consuetudine con la letteratura e con un diuturno esercizio formale, è ravvisabile in un breve componimento in settenari ed endecasillabi (vv. 6, 10-11, 15) che rimano tra loro con studiate simmetrie:

Militia est vita hominis super terram, dissello Giobbe [7, 1] e noi nelle nostre parafrasi dilatammo il concetto in tal guisa:

Una picca maligna,
una riotta orrenda,
una mislea sanguigna,
una pugna tremenda,
un fiero abbattimento
ch'agli animosi ancor reca spavento,
un'atroce puntaglia,
una terribil mischia,
una crudel baruffa,
un certame, un conflitto, un'assemblaglia
in cui l'alma e l'onore sempre s'arrischia,
una continua zuffa,
un'eterna battaglia,
una perpetua guerra.
È la vita dell'uom sopra la terra²⁵⁰.

Al di là di queste facezie, arguzie, spiritosaggini o di questa tipologia di composizioni in cui prevale un sin troppo palese tecnicismo, un'eccezionale dichiarazione di poetica, di chiara marca barocca, la si trova al cap. II del libro XIII:

Ma noi (...) per ischifar la perifrasi, la metafora e la cataresi²⁵¹, andiamo raccogliendo que' vocaboli forastieri che ci servono a spiegare con ischiettezza e facilità qualunque nostro concetto. Non siamo noi ne' linguaggi morti, incapaci d'ogni innesto, ma ne' vivi che tuttavia crescono e vanno sempre più germogliando, atti pertanto a ricevere e nutrire ogni incalmo. (...) Dante il fece e noi nol faremo? Il padre della *Volgare eloquenza* ha rimescolato nel suo celebratissimo ed ammiratissimo poema ogni sorte di voci, non ischifando neanco le più vili e fecciose, e noi n'avremo paura come se elle fossero spaventacchi? (...) ²⁵².

La messa in atto di questa poetica è reperibile in una pagina vergata all'acido prussico, unica per insultante violenza polemica contro un ecclesiastico che il Bonifacio ritiene la causa della sua mancata elezione vescovile nel 1623-1624. L'autore cela il nome di questo personale nemico dietro un misterioso anagramma, che non sono riuscito a sciogliere, e utilizza molteplici registri linguistici con prevalenza di quello comico-

²⁵⁰ *Per.* VI, cc. 40v-41r.

²⁵¹ «Figura retorica consistente nell'uso metaforico di una parola per designare qualche cosa per cui la lingua non offre un termine specifico»: BATTAGLIA, II, 1962 (rist. 1971), p. 866, s.v. *Catacrèsi*.

²⁵² *Per.* XIII, c. 3r.

realistico (uso il termine nell'accezione storico-letteraria) dalle vibranti tonalità foniche, coniugato all'impiego di una tecnica di complessa elaborazione stilistica (dialettismi, regionalismi, latinismi):

[Il Bonifacio ringrazia Urbano VIII che gli ha concesso vantaggi e privilegi] in disgrado delle persecuzioni e delle calunnie che mi furono machinate dal balatrone di corte prete Rospo da Bia c'ha ceffo di gufo e pelo di gatto soriano, viso di monna e spallacci di figlio, testa dipinta a scacchi e cranio variato a mosaico, stellione senza coda, pia [gazza] di due piedi, borella umanata, lince e tigre distinta di macchie così nel peloso cuore come nella semicanuta capigliatura; il che nasce, come dicono i maniscalchi, dalla stemperatura e contrarietà degli umori. Ma guardi Dio che s'inasprisca la mansuetudine contra la perversità di costui. La mia destra, fin all'anno quadragesimo ch'io la movo essercitata nello scrivere encomii, non metta mano all'invettive, né si tinga di toscò la bianchezza delle mie carte, né si tempri con ranno il mio puro inchiostro²⁵³.

Il Bonifacio è anche al corrente di vizi e vezzi dell'arte barocca: «Vide [il Bonifacio, a Roma,] anco il vaneggiamento dell'arte non meno nell'impicciolire le cose grandi che nell'aggrandire le picciole»²⁵⁴.

Sulla poetica della 'maraviglia' – con il gusto per il nuovo, l'anomalo, l'eccentrico, lo strano, lo stupefacente, ecc.²⁵⁵ – non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Tra le cose più memorabili sono in questo luogo [il palazzo suburbano degli arciduchi d'Asburgo] due volpi di tanta grandezza che passano la corporatura di qualunque grand'asino, ed un toro ermafrodito, che avendo molto ben apparente e distinto il sesso maschile, avea però due gran tette come le vacche e se ne mungeva latte esquisito, onde si formava cacio elettissimo, gustato anco per benignità dell'arciduchessa [Maria di Baviera] dal medesimo segretario²⁵⁶.

Il barone Giacopo Trapp regala agli ospiti vini pregiati, tra cui uno

vecchio di cent'anni, ch'avea colore di fiamma ed odore di tale acutezza che, penetrando al cerebro, più che l'acquavita o l'oglio di spico si rendeva insopportabile. (...). Uno de' servitori ne bebbe un sorso ed ebbe ad appiccarsigli il fuoco erculeo nel petto e tentò per furore di precipitarsi dalle finestre²⁵⁷.

²⁵³ *Per.* III, cc. 96v-97r.

²⁵⁴ *Per.* I, c. 72r.

²⁵⁵ BATTISTINI, *Il Barocco*, pp. 51-57, 66-67, 197-198.

²⁵⁶ *Per.* I, c. 31r-v.

²⁵⁷ *Per.* I, cc. 50v-51r.

Il Bonifacio visita palazzo Te a Mantova

ove si nota per maravigliosa una stanza grande, dalle pitture sue nominata 'de' giganti', concamerata con tale artificio che s'altri s'accosta ad un angolo ben vicino al muro e sotto voce dice alcuna cosa quanto più piano che può, chiunque accosta l'orecchio al muro nell'angolo opposto, sente, benché lontano, tutte le parole come se colui che le ha dette gliel'avesse susurrate dentro l'orecchio²⁵⁸.

Non spende neppure una riga sugli affreschi di Giulio Romano!

Sempre a Mantova e poi a Firenze lo interessano le stalle e i cavalli del duca Vincenzo I Gonzaga e del granduca Ferdinando I de' Medici. Nel 1607 a Firenze nella chiesa di San Lorenzo «seicento uomini» stanno lavorando ad un'opera che costerà «un milione di scudi» e per la quale verranno impiegate «quasi tutte le specie di gioie e particolarmente agata, pernice, alabastro orientale, diaspro di Cipri, cristallo di monte, rubino di Boemia, porfido, paragone, ofite, madriperla, crisolito, corniuola, topazio, giacinto»²⁵⁹. Per di più nelle «gallerie del principe sono di quelle cose che l'uomo vede di rado e quando le vede resta attonito e stupefatto: statue antiche e nove, pitture, gemme, argenterie, orerie, cose forastiere, peregrine ed elette senza numero»²⁶⁰. Inoltre il granduca si diletta nel tenere «nel suo serraglio presso all'Annunziata fiere strane ed ignote all'Italia per ostentazione della sua grandezza. Vi sono due leoni con le loro leonze, una coppia di tigri femina e maschio, quattro orsi d'enorme grandezza»²⁶¹, ecc.

È nel Palazzo Vecchio l'animale chiamato da loro gatto di Spagna che suda il zibetto, gentilissimo odore e più stimato che 'l muschio. (...) io consento... che questo succo del zibetto non sia seme o sperma uscito de' genitali, ma sudore che intorno a quelle parti è naturalmente più copioso e più grasso e si asterge non solo dallo scroto, ma dalle cosce interiori e dall'ombilico, radendosi con un cucchiaino d'argento o di corno. (...)

Nella guardarobba del principe è una credenziera tutta d'oro con infiniti servizii d'innumerabile argenteria. Vi sono le *Pandette* fiorentine divise in due tomi in foglio manuscritte in pergamena a maiuscole romane. Vi sono panni, arazzi e tapeti di seta e d'oro con figure ed arabeschi finissimi.

Nell'armeria si vedono mille sorti d'arme stravaganti ed inusitate, spiedi che sparano due scoppietti, pavesi che ne sparano quattro, spade con l'orologio nel pome ed altre ingegnose e bizzarre invenzioni. (...)

Vedesi nella camera di madama [Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana, moglie di Ferdinando I de' Medici] il ritratto del granduca Cosimo e sopra il

²⁵⁸ *Per.* I, c. 53v.

²⁵⁹ *Per.* I, c. 58r.

²⁶⁰ *Per.* I, c. 58v.

²⁶¹ *Per.* I, c. 59r.

ritratto uno specchio, nel quale chi fisa il guardo vede per riflessione del sudetto ritratto l'immagine del granduca Ferdinando viva e naturale, sì che per l'artificio lineare di quello specchio il volto del padre rappresenta anco il volto del figlio, cosa dagli ignoranti della simmetria stimata o miracolo o prestigio. (...)

La 'maraviglia' si traduce in 'diletto', in 'piacere'. Ma il 'dilettare', il 'rendere piacevole' devono essere coniugati con l' 'insegnare', con l' 'educare': le istanze edonistiche devono amalgamarsi con le urgenze pedagogiche²⁶².

Si rassegna, però, a riconoscere che la disquisizione erudita può stancare e allora consiglia (anticipando Manzoni) di passare a qualche carta più avanti²⁶³.

Oppure nel cuore di un sermone sulle conseguenze terribili dell'ubriachezza introduce una 'novelletta' per attirare l'attenzione degli ascoltatori:

Donna italiana, avendo il marito tedesco ch'era sempre ubbriacco, perché come su 'l fico nasce il fico e su 'l pero s'innesta il pero, così costui sopra una imbriaatura ne incalmava un'altra, mentre egli russava forte e roncheggiava dormendo per svegliare i vicini con la tromba del naso, il collocò dentro una sepoltura e, lasciato quivi tre giorni, andossene il quarto con un poco di cibo per ristorarlo, sperando che il lungo digiuno e l'orror del sepolcro e la imaginazione della morte lo avesse ridotto ad emendazione. Aperto adunque l'avello, soavemente invitollo a cibarsi, ma udendo egli che costei gli proponeva il mangiare senza far menzione del bere, tutto crucciato: "Nit trincher?" le disse. "Ove è il bere, ove il fiasco, ove il vino, ove l'idolo mio, la mia vita?". Udite voi, cari uditori miei, che il vino è *venenum aspidum insanabile*? Che a cotal morbo non c'è rimedio? Che contra la pertinacia di questo male ogni arte riesce vana? Che l'amor del vino si porta sino alla tomba?²⁶⁴.

Un tema caro al Barocco è quello delle maestose cerimonie scenografiche – il mondo

²⁶² BATTISTINI, *Il Barocco*, p. 135 e *passim*.

²⁶³ *Per.* XVI, c. 51r: «Vorrebbe questa mia penna in piena sodisfazione de' miei lettori accoppiare col profitto il piacere, il fruttuoso col dilettevole, il buono col bello. (...) Nulladimeno, contra la nostra intenzione, siamo alle volte astretti, secondo la essigenza degli affari, dar nelle seccagini e nelle sazievolezze e riempire il volume di 'lasciami stare'; anzi temiamo che attediandosene qualche delicato e nauseando gridi (...): "*Date mihi pelvim*, porgetemi un catino, perché e' mi convien recere mio malgrado e contra la buona creanza". Deh, per Dio, non faccia costui cotesta porcheria, né tratti peggio che gli *Annali* di Volusio queste nostre *Peregrinazioni*, vomitandovi sopra. *Annales Volusi, cacata carta*, disse Catullo [XXXVI, 1]; ma la rigettanza è più fetida e sozza che la cacarella. Seccaginoso sarà riuscito il precedente capitolo e tale riuscirà questo ancora col susseguente. Ma volga il nauseabondo quattro o sei carte senza punto badare a ciò che v'è scritto e, non s'annoiano non abbisognerà del catino. (...) E mentre costui se ne sta neghitoso nel porto, seguiamo indefessi noi quella navigazione, nella quale barche sono le carte e remi le penne».

²⁶⁴ *Per.* XII, c. 40r-v.

è un ‘grande teatro’ – e, tra queste, le ‘pompe funebri’ hanno un posto privilegiato. Il Bonifacio non manca di imprimere una traccia anche in tale ‘direzione’. Oltre alle pagine sulle prove delle proprie esequie, egli descrive «le funebri lumiere avviate per la morte di due grand’uomini e d’una gran donna»: i cardinali Matteo Priuli²⁶⁵ e Antonio Caetani²⁶⁶ e la marchesana Sanesia di casa Orsina²⁶⁷.

Un brano di fine narrazione letteraria, nel quale protagonisti sono umili e povere persone di esemplare generosità, è individuabile quando il Bonifacio, segretario del vescovo Porcia, si reca a Vienna nel 1606 per conferire con l’arciduca Mattia. Nel viaggio da Graz a Vienna si ferma una sera nella località di Mürzzuschlag:

Capitò pure ad un borgo similmente distrutto [dai ribelli «Ungheri»], Merzuslagh [Mürzzuschlag] nominato, lontano da Noistot [Wiener Neustadt] una lunga giornata, ove in una stufa [locale riscaldato], che sola era avanzata all’incendio [degli «Ungheri»], fu raccolto non senza grave difficoltà, sospettando quella sbigottita brigata, vedendoli quattro ben armati a cavallo, che fossero gli Ungheri predatori. Onde fu molto opportuna la retorica naturale de’ servitori, che in lor linguaggio con ogni dolcezza e mansuetudine favellando, alla per fine gli assicurarono. Quivi stavano alla rimescolata uomini, donne, ragazzi e giumenti, né vi era altra vettovaglia che pane e vino, primi elementi del vitto umano.

Il segretario lasso e rotto dal cavalcare, indebolito dal digiuno e dalla vigilia, contristato dalla scura faccia di quell’albergo e di quella mensa, non potea stender la mano a pigliare il cibo. Allora una di quelle pietose donne, mossa a compassione per la macilenzia del giovine, preso un tallero nuovo, il coprse con un monticello di bianco e minuto sale e gliele²⁶⁸ porse, invitandolo con soavi parole a prendere alquanto di ristoro e di cibo. Egli adunque fece riverenza a quel sale che non senza ragione fu numerato co’ domestici iddii degli antichi (...). Intingendo pertanto le fette del pane prima nel vino e poscia nel sale, rievocò la smarrita appetenza e dormì buona pezza sopra alcuni fasci di paglia intatta che dalla medesima urbanità di quella rustica famigliuola fu per allora somministrata²⁶⁹.

In alcuni brani risplende particolarmente l’energia della sua scrittura. Sono quei *loci* che, per le situazioni raccontate, possiamo definire ‘premanzoniani’.

Nelle circostanze drammatiche della peste ‘manzoniana’ del 1630 egli narra con stile ampio e disteso la sua fuga disonorevole e vergognosa – alla don Abbondio!

²⁶⁵ Matteo Priuli (muore nel 1624), creato cardinale da Paolo V il 19 settembre 1616: *HC*, IV, pp. 13, 42, 44.

²⁶⁶ Antonio Caetani (1566-1624), creato cardinale da Gregorio XV il 19 aprile 1621: *HC*, IV, pp. 16, 49, 133; G. LUTZ, *Caetani (Gaetano), Antonio*, in *DBI*, XVI, 1973, pp. 120-125.

²⁶⁷ *Per.* III, cc 69v-70r.

²⁶⁸ Forma antica invariabile per «glielo» (BATTAGLIA, VI, 1970, p. 923, s.v. *Gli²*, 3), che ritorna in altri *loci* della *Peregrinazione*.

²⁶⁹ *Per.* I, cc. 28v-29r.

per quanto il prete de *I promessi sposi* scappi per la calata dei lanzichenecchi – da Treviso per rifugiarsi a Rovigo. Siamo nel giugno 1631. Dopo aver superato Padova disfatta dal morbo, dopo aver udito verso il Bassanello «un’orrida voce da lunge [che] ci sgrida[va] “Scostatevi, scostatevi!”» e dopo aver assistito al passaggio di una barca di «appetati che tra morti e moribondi erano... più di centocinquanta» che venivano portati al lazzaretto, si trova sperduto a sud di Padova, nella zona conselvana, verso la località Olmo, nella pianura allagata da una rotta dell’Adige e confessa di essere angosciato al solo pensiero di rovinare i suoi manoscritti che aveva portato con sé in borse capaci e che con amore e determinazione riesce a sottrarre alle acque: «Cavalcando sempre per l’acqua talora sino al petto de’ giumenti, era mio dolore e timore inesplicabile il pericolo evidentissimo di guastare e corrompere in quel diluvio le mie scritture, e discapitare in un momento le fatiche di quarant’anni e la gloria sperata di tutti i secoli. Tutto ciò ch’io potevo fare fu ch’io me le sollevai sull’arcione stringendole al seno quanto il governo della briglia mi consentiva. (...) Varcate tre miglia d’innondazione giungemmo salvi all’asciutta sull’eminenza dell’argine». Prosegue per Rovigo non senza altre complicazioni²⁷⁰.

Identico *trend* stilistico ritroviamo nel brano in cui racconta il ritorno a Treviso, nel quale s’imbatte in quattro masnadieri (non pare fossero dei ‘bravi’):

Con freddo acutissimo per la neve e per lo ghiaccio, venimmo all’osteria di Conselve, ove trovammo quattro masnadieri i quali furono lesti a prender subito lingua dalla guida e dal servitore. Questi rispose incautamente e disse qual io mi fossi e dove io dissegna di andare. Stavano essi attentissimamente osservando i miei movimenti e rondavano l’osteria. Gli atti loro mi posero in qualche sospetto, onde accostatomi all’oste procurai che di loro mi desse qualche contezza; egli, senza formar parola, si strinse nelle spalle né fu possibile cavargli di bocca voce articolata.

Mi si accrebbe la sospizione vedendo ch’erano molto ben montati per quello che appariva dalle cavalcature che stavano nella stalla; e non aveano però valigie, bolge o fardelli di sorte alcuna, e di vantaggio, trovandosi ben provveduti d’arme da fuoco e da taglio, teneano pendenti dall’omero ciascuno la sua scimitarra, tutte nuove o rinovate ed a un modo stesso guernite nell’elsa e ne’ pomi. Stetti pertanto in forse e, dubbioso e perplesso, andava temporeggiando.

Alfine, piegando già il sole verso l’ocaso, uno di loro ebbe argomento di invitarmi all’andare; io risposi che per ancora io non aveva deliberato di gire o di stare. Fece questi un sogghigno accennando a’ compagni, i quali tosto s’aviarono innanzi per la via corrente, e costui stette quasi un’ora attendendo qual partito io pigliassi, ma disperando alla fine ch’io mi movessi, perché il tempo più non serviva all’arrivare a Padova, partissi anch’egli male attalento, ricalcando le vestigia de’ suoi compagni per aspettarmi, come è credibile, ad altro passo la mattina seguente.

²⁷⁰ *Per*: IV, cc. 45r-47r (citazioni a c. 46r, c. 46v).

Io non mi teneva sicuro quella notte nell'albergheria, dubitando che l'ostiere avesse intelligenza e partecipazione con questi assassini. Onde, con la ispirazione ed istinto divino, con l'indirizzo dell'angelo tutelare e col consiglio della mia scorta, risolsi partire, benché fosse vicino il posarsi del sole e, calpestando altre vie non trite ma note alla guida, portarmi alle mura di Padova» (...).

Dunque piegando a mano dritta verso Bovolenta, mi ridussi dopo l'ora seconda della notte [cioè dopo le ore 20] ad un villaggio nominato Roncadette [Roncaiette in comune di Ponte San Nicolò (Padova)] ove, essendo escluso dal curato (con ciò fosse che durassero ancora gli ordini che nel tempo della peste s'erano mandati per tutto il territorio) e supplicando indarno agli orecchi inesorabili di ciascun massaiò di quel contorno, già vicino al morirmi di freddo, fui per pietà finalmente raccolto da Matteo Maritano, il quale si compiacque anco di cenar meco e co' miei chiamando a mensa tutta la sua brigata con sincera domestichezza e collocandomi poscia ben adagiato nello stesso suo letticello. Diedemi inoltre uno de' suoi figliuoli ben armato la mattina per guida, il quale, senza ch'io passassi per diverticoli, mi condusse a Padova e mi fece anco salvaguardia sino a Novale [Noale]. Tanta poi fu la cortesia di questi uomini che, sì come il padre non avea voluto per l'alloggio alcuna mercede, così costui per l'ascolta [sentinella, vedetta (cfr. scolta)] fattami non volea ricevere alcun guiderdone. Onde a gran forza e con molta fatica io l'astrinsi a ricever due scudi d'oro²⁷¹.

Altro passo che val la pena di menzionare riguarda lo scontro verbale, avvenuto nell'episcopio di Capodistria, tra il vescovo Bonifacio e un signorotto locale altezzoso e protervo, una specie di don Rodrigo, che pretendeva che il prelo nominasse parroco in una pieve un suo protetto, un sacerdote indegno.

[Il signorotto locale] quando intese che il vescovo avea deliberato di trovarvisi per acudire alla provisione di persona capace di quel ministero, portossi al palazzo episcopale, accompagnato dal suo uomo di spada e dal medesimo suo candidato e prese a volergliele, con acconce parole, facondo egli e ben parlante, raccomandare. Ma molto bene informato il vescovo delle condizioni di questo prete, che meglio sapea fare l'ufficio dello scherano che del curato, (...) troncando il discorso dell'intercessore disse laconicamente sé essere apparecchiato a compiacerlo in ogni giusto suo desiderio, ma non poterlo in questo giustamente gratificare. Alterossi egli tosto e picatosi insieme d'esser trattato di molt'illustre ove all'illustrissimo s'estendea la sua pretenzenza, disse con asprezza di voce: "Io sono cavaliere d'onore e protego uomini onorati!". Consentigli il vescovo lui essere cavaliere d'onore, ma sé non potere senza grave colpa commettere la cura dell'anime a tal soggetto. Replicando l'intercessore con gesto e dicitura sdegnosa, interpolata da qualche irriverenza del nome divino, la medesima canzone d'esser cavaliere d'onore, e facendogliele il vescovo sempre buona, ma però sempre con la negativa all'istanza e con la reiezione della persona

²⁷¹ *Per*, IV, cc. 47v-48v.

raccomandata, e molte fiato confortandolo alla partenza ed al troncamento questa noiosa altercazione, nella quale egli si andava sempre più riscaldando, a gran fatica il condusse all'imboccatura della scala e voltegli tostamente le spalle, si incaminò verso le sue camere, mentre il cavaliere scendendo borbottava che se il vescovo non fosse in quel posto nel quale si trova[va], la cosa passerebbe in altra maniera²⁷².

I tre episodi – la fuga per paura della peste, l'incontro con dei briganti o presunti tali e il burrascoso colloquio tra il signorotto e il vescovo – rappresentano un ulteriore 'campione' di uno spaccato emblematico della società seicentesca in Italia. Non è una 'trovata' di alcuni critici se si è riconosciuto nel Seicento – o, meglio, in «una certa idea del Seicento»²⁷³ – il protagonista de *I promessi sposi*²⁷⁴.

Nell'ultimo libro della *Peregrinazione* il Bonifacio, ormai prossimo alla morte, s'impegna in un 'positivistico' esercizio descrittivo della sua malattia e pazientemente squaderna e cala in una sintassi narrativa godibile, senza nulla sottrarre ad una minuziosa esposizione 'scientifica', le ricette redatte dal medico curante, con i nomi dei farmaci e con la loro posologia. Si ha quasi l'impressione che egli voglia ingaggiare un duello: da una parte sta il morbo che lo consuma e dall'altra la fede nella letteratura che lo consola e gli mette a disposizione l'arma e la tecnica della parola: per lui la parola ha una funzione catartica che lo riscatta da un destino di sofferenza letale e di morte 'postuma'.

Ma per concludere in modo meno drammatico, mi piace ricorrere a questa descrizione, riposante e liberatoria, della pianta del «*sassafras* che altri, forse per distinguerlo dalla sassifragia, scrivono *cassaphras*»:

Portasi questo legno sin dalla Florida, provincia marittima dell'Indie Occidentali (...). Quivi solamente e non altrove alligna questa nobile pianta, eguale di grossezza e d'altezza al pino, alla cui sembianza nel suo dirittissimo tronco non rameggia, ma nella cima si copre d'una vaga ombrella di ramuscelli e di frondi a guisa d'un fungo. Ha le foglie tripartite in punte, simili al fico ma con minore spaccatura, la radice e le scorze lisce, le frondi odorifere, il legno d'un sapore acuto ed aromatico non dissimile al cinnamomo, ma più durabile in bocca di chi lo va masticando e più delicato, che rende una fragranza sommamente soave non meno al gusto che all'odorato. Non sente ingiuria di tarlo e si conserva sempre imputrescibile ed odoroso. Non produce egli frutto veruno, ma egli stesso tutto è frutto, onde si trae dagli infermi (...) [grande] quantità di rimedii²⁷⁵.

²⁷² *Per*: VIII, c. 3r, c. 3v.

²⁷³ M. CAPUCCI, *Qualche riflessione sulla storia letteraria del Seicento*, in *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita*, p. 146.

²⁷⁴ *Vd., ex. gr.*, L. RUSSO, *Personaggi dei Promessi Sposi*, Universale Laterza, Bari 1970⁶, pp. 24-29.

²⁷⁵ *Per*: XVII, cc. 6v-7r.

La sua fonte è il Durante²⁷⁶, che possedeva personalmente e consultava nella propria biblioteca, e non saprei chiarire se ciò che ha detto il Bonifacio, con la mediazione del botanico, corrisponda al vero e sia conforme alla realtà. Ma la cosa non riveste molta importanza. Quello che interessa è la realtà come l'ha vista (in una xilografia) o immaginata il Bonifacio e come egli ce la presenta con una levità e limpidezza di scrittura invidiabili. Se la malattia tormenta e dissecca il corpo, lo stile tende a purificarsi e ad affinarsi.

Letterato. Anzi, letteratissimo. Erudito. Meglio, eruditissimo il nostro Bonifacio. Ma oggi etichettare uno scrittore col termine di 'letterato' significa affibiargli una patente di povertà creativa, di modesta e grigia attitudine all'ideazione; si rischia di bollarlo quale autore impoetico e artificioso. Se poi addizioniamo il vocabolo di 'erudito' a quello di 'letterato', vuol dire che la cultura del nostro scrittore sussiste come «peso della memoria» e «non è digerita dall'intelletto»²⁷⁷ e che la sua vasta *scientia* ha i requisiti della diligenza, ma è nozionistica e non criticamente vagliata. Tutto vero e, in gran parte, tutto applicabile al Bonifacio. Tuttavia, *rebus sic stantibus*, la valutazione non sarebbe né equanime né generosa. Infatti in lui vanno giudicate positivamente la 'missione' di intellettuale, la passione per una letteratura colta, la dedizione per una scrittura tecnicamente studiata (l'arte poetica non consiste nel dare libero sfogo a sentimenti o a emozioni), l'estro per gli sperimentalismi linguistici e stilistici. E, infine, nel limaccioso *mare magnum* dell'erudizione, non devono andare disperse e sommerse le pagine di vivida, felice, gustosa narrazione odepórica e cronachistica; né possono essere disprezzate quelle piccole 'perle' – vuoi gnomiche vuoi ludiche vuoi digressive con funzione empirica, mai pleonastiche – di cui la *Peregrinazione* è ricca.

Non ci si dovrebbe 'maravigliare' se alcuni brani del Bonifacio comparissero in qualche miscellanea del Barocco letterario italiano e/o in qualche antologia scolastica nel capitolo dedicato ai prosatori del Seicento. E si dovrebbe convenire con il latinista Carlo Carena che, recensendo un volume sul poligrafo cinquecentesco Lodovico Dolce (1508-1568)²⁷⁸, affermava: «Gran tempi di letterati, se anche un Dolce scriveva così»²⁷⁹. Possiamo tranquillamente parafrasare Carena, sostituendo il nome del Dolce con quello del Bonifacio. Con la differenza che il veneziano Dolce, pur lavorando con instancabile assiduità, visse e morì povero, mentre sappiamo come sono andate le cose per il rodigino Bonifacio.

²⁷⁶ *Herbario novo di Castore Durante*, p. 413. Ora nella Biblioteca Concordiana con la collocazione: L.45.6.5.

²⁷⁷ N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1865, p. 526, s.v. *Erudito*, n. 2.

²⁷⁸ G. ROMEI, *Dolce, Lodovico*, in *DBI*, XI, 1991, pp. 399-405.

²⁷⁹ C. CARENA, *Dolce, il poligrafo facchino*, «Domenica. Il Sole-24 Ore», 23 agosto 1998, p. 22 (recensione a: RONNIE H. TERPENING, *Lodovico Dolce Renaissance Man of Letters*, Toronto 1998).

GIUSEPPE ROMANATO. A 25 ANNI DALLA SCOMPARSA

Adriano Mazzetti

Venticinque anni fa ci ha lasciati Giuseppe Romanato, uomo politico e di cultura, a lungo presidente dell'Accademia dei Concordi. Due mesi prima, il 25 febbraio 1985 l'Assemblea dei soci dell'Istituto aveva rinnovato la fiducia a lui e al Consiglio direttivo per un altro triennio. Poi, improvvisamente, la grave malattia, il ricovero e all'alba del 15 aprile il decesso. Il rito funebre è stato celebrato il 17 aprile nel duomo di Rovigo dal vescovo mons. Giovanni Sartori che ha delineato la figura di Romanato come uomo di fede, di cultura, come politico impegnato per il Polesine. Nel pomeriggio a Fratta Polesine, paese d'origine della famiglia, dopo una celebrazione nella parrocchiale di San Pietro, la sepoltura nel locale cimitero, nella tomba di famiglia dove, negli anni successivi lo hanno raggiunto il fratello Gaetano, la figlia Maria Candida e, ultimamente, la moglie Lory.

Tanti gli amici ed estimatori che si sono raccolti accanto ai familiari; inoltre amministratori ed esponenti culturali locali, responsabili del mondo scolastico, rappresentanti del Ministero per i Beni culturali e della Regione Veneto, soci della Concordiana e di altre Accademie, soprattutto dell'area veneta ed emiliana.

L'avv. Mario Degan, subentrato nella guida dell'Accademia dopo la scomparsa dell'on. Romanato, con la determinazione che lo caratterizzava provvide ai primi segni di omaggio e ricordo: articoli, interventi sulla stampa, lapide in Accademia. Questa fu collocata alla sommità dello scalone d'ingresso con le parole dettate dallo stesso avv. Degan: “ Giuseppe Romanato - deputato al parlamento, legislatore della scuola – iniziò la tutela dell'ambiente – con la salvaguardia dei Colli Euganei – presidente per venticinque anni di questa Accademia – le diede prestigio e splendore – elevandola a centro propulsore di vita culturale ed artistica – in Rovigo nel Veneto in Italia – l'Accademia dei Concordi riconoscente – novembre MCMLXXXV”.

Ad un anno dalla scomparsa la commemorazione ufficiale fu tenuta dall'on. Luigi Scalfaro allora Ministro dell'Interno nella tarda mattinata di domenica 13 aprile 1986. Scalfaro, che aveva conosciuto Romanato nel corso della lunga esperienza e militanza politica, si soffermò su alcuni aspetti della vita e delle idee dello scomparso: l'amore per la verità, la scelta di essere uomo di principi piuttosto che uomo di potere, l'impegno per la cultura e per la scuola. Seguite da un pubblico folto ed attentissimo, le parole di Scalfaro hanno saputo proporre con efficacia un ritratto civile e morale di Romanato che trovava immediata corrispondenza e conferma nell'esperienza e nei ricordi di molti. Subito dopo l'intervento in Accademia il ministro rientrò a Roma per seguire la visita di papa Giovanni Paolo II alla Sinagoga della capitale in programma per il pomeriggio. I pressanti impegni di Scalfaro, eletto poco dopo alla Presidenza della Repubblica, purtroppo non consentirono mai la pubblicazione dell'intervento commemorativo, veramente di altissimo livello e di grande attualità anche dopo decenni.

Le iniziative in ricordo di Romanato furono completate dopo qualche anno con la pubblicazione “Giuseppe Romanato politica e cultura. Documenti e testimonianze”, che i responsabili dell’Accademia, assieme ai familiari stavano curando sin dai primi mesi dopo la morte. Il volume vide la luce nel 1991, con la presentazione a cura dell’avv. Alessandro Ubertone eletto presidente della Concordiana nel 1987, dopo la scomparsa dell’avv. Mario Degan. Il primo contributo è costituito dal profilo biografico steso da mons. Silvio Tramontin, stimato storico del movimento cattolico. Tramontin si sofferma, tra l’altro sul ruolo fondamentale che aveva avuto nella formazione di Giuseppe Romanato l’esperienza umana ed intellettuale dell’Università Cattolica e l’incontro con maestri di cultura e di vita quali mons. Francesco Olgiati, il prof. Ezio Franceschini, padre Agostino Gemelli, il prof. Giuseppe Lazzati. Particolarmente con questi ultimi il rapporto epistolare e gli scambi di idee negli anni parlamentari furono frequenti, connotati da reciproca stima. Nel volume, allo studio di Tramontin seguono saggi e documenti sull’impegno di Romanato nella vita politica, nella scuola, per il Polesine, per l’ambiente, in particolare per i Colli Euganei e per il “Rinnovamento dell’Accademia dei Concordi”. Da rileggere con attenzione soprattutto il primo capitolo dedicato alla politica: il quadro che gli interventi di Romanato e gli articoli di Pierantonino Bertè, Luigi Gui e Francesco Loperfido delineano ampliando le osservazioni di mons. Tramontin, è di grande interesse. I diversi contributi ben presentano il fervore di idee e motivazioni che nel secondo dopoguerra animava quanti, soprattutto provenienti dal mondo cattolico, operavano in politica a livello locale e nazionale; aiutano a cogliere la rete di persone, molte delle quali provenienti dalla Università Cattolica, impegnate nel difendere e sostenere valori e progetti; svelano correttezza e coerenza dimostrate in situazioni particolarmente complesse.

Deputato per quattro legislature (fu eletto nel 1953, 1958, 1963, 1968), Romanato svolse un ruolo considerevole nella Commissione Istruzione della Camera (VIII Commissione permanente) della quale fu Presidente dal 1969 sino a fine legislatura. In Commissione ed in aula dedicò energie e soprattutto partecipò concretamente alle scelte legislative sulla scuola, la cultura, l’arte, l’università e sostenne attivamente in diverse sedi e dibattiti il tema della libertà della scuola.

L’esperienza scolastica e culturale, amministrativa e parlamentare favorì l’altro considerevole impegno civile dell’on. Romanato, il rinnovamento dell’Accademia dei Concordi da lui guidata per oltre venticinque anni. Allorché venne eletto presidente, il 31 maggio 1958, l’on. Romanato trovò l’Istituto in gravi difficoltà, che in parte derivavano da una generale situazione di mancato sviluppo dell’area polesana, ma erano soprattutto dovute ad una progressiva, anche se non voluta, estraneità degli enti locali nei confronti della Concordiana.

Il primo decisivo intervento riguardò i locali dell’Accademia: venne realizzato col contributo del Ministero della pubblica istruzione il moderno e funzionale castello librario in 7 piani, furono sistemate la sala di distribuzione, dotata di

schedari, la sala riservata e quella di studio, capaci di ospitare complessivamente 80 frequentatori, gli uffici di direzione, la presidenza, l'ingresso e il vano scala. Alla riapertura della biblioteca, il 9 agosto 1962, intervenne l'on. Antonio Segni, allora presidente della Repubblica. I lavori di ristrutturazione della pinacoteca, avviati nel 1968 grazie all'intervento della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e conclusi nell'estate 1971, resero disponibili per la quadreria e il museo ben nove sale alle quali si aggiunsero un deposito (ove furono collocati in modo razionale i quadri non esposti) ed un laboratorio di restauro. Per l'inaugurazione, avvenuta il 4 luglio 1971, fu a Rovigo l'allora presidente della Camera on. Sandro Pertini. Nelle sale riaperte nel 1971 la pinacoteca Concordiana e, dal 1982, quella del Seminario rimarranno sino al 2005 allorchè le due quadrerie saranno trasferite nell'accogliente Palazzo Roverella, appositamente restaurato. Contemporaneamente alla sistemazione di biblioteca e pinacoteca giungeva a soluzione, nella seconda metà degli anni '60, il problema dei rapporti tra Accademia ed enti locali, in particolare con il Comune di Rovigo. La convenzione, siglata il 13 maggio 1968, riprendeva e rendeva attuale la collaborazione fra Comune ed Accademia sancita nel 1836 dal contratto Gnocchi e consentiva alla città di Rovigo un efficiente servizio bibliografico e museale. Artefice della convenzione che riscattava l'Istituto da un immobilismo forzato fu



Il Capo dello Stato on. Antonio Segni, con il presidente Romanato, presenzia alla riapertura della Biblioteca, dotata del nuovo castello librario (9 agosto 1962)

Giuseppe Romanato sostenuto da consiglieri, soci ed amministratori locali. La convenzione ha consentito l'aumento dell'organico dell'Istituto, maggiori spese per l'aggiornamento della biblioteca e soprattutto l'avvio di un programma di restauri e di valorizzazione del patrimonio artistico e bibliografico.

Nel corso degli anni '70 una serie di mostre e di pubblicazioni ha attirato su Rovigo l'attenzione di studiosi, di altre accademie e di Istituti universitari di Ferrara, Padova, Milano, Bologna, Venezia. Basti ricordare la mostra bibliografica del 1972, quella dei volumi di stampe del 1974, la mostra sul restauro del libro del 1975, le rassegne di cartografia polesana del 1976 e 1977, la mostra sul monastero di San Bartolomeo del 1979, iniziative tutte volte alla valorizzazione del patrimonio artistico e librario e a realizzare un più stretto rapporto tra l'Accademia e la città di Rovigo.

Di notevole richiamo a livello nazionale e internazionale era stata la mostra dedicata nel 1978 a Mario Cavaglieri, il pittore nato a Rovigo nel 1887 e deceduto nel 1969 in Francia. Solo la decisa volontà e la passione del presidente riuscirono a far superare difficoltà ed inconvenienti dovuti ai limiti finanziari, alla struttura organizzativa dell'Accademia, non adeguatamente attrezzata per iniziative di siffatto respiro culturale ed artistico. Le stupende tele, disposte nelle sale della Concordiana sotto la guida di Carlo Scarpa, documentate dall'elegante catalogo richiamarono a Rovigo nell'estate del 1978 appassionati d'arte e visitatori da numerose località, ed anticiparono discretamente quella scelta artistica e turistica per Rovigo e il Polesine che troverà effettiva e felice attuazione a partire dal 2005. Le sale dell'Istituto negli anni successivi hanno ospitato numerosi pittori, scultori, fotografi contemporanei grazie alla rete di contatti avviata dal dott. Antonio Romagnolo, responsabile della pinacoteca. Ne sono venute interessanti occasioni di aggiornamento e di documentazione sulle nuove tendenze dell'arte ed anche un incremento, con opere significative, delle raccolte dell'Istituto.

Tra le diverse altre realizzazioni non possiamo tralasciare, per la ricaduta sulla vita artistica e musicale cittadina, il Centro di studi musicali dell'Accademia, aggregato all'Università di Padova che svolse per circa 20 anni, sotto la direzione del maestro Franco Piva, una qualificata attività concertistica, editoriale e di ricerca. Altre iniziative vanno richiamate: il concorso per una monografia su Giacomo Matteotti, indetto nel 50° anniversario della scomparsa del parlamentare polesano, la spedizione scientifica nel Karakorum, i volumi di studio su San Bartolomeo, sulle raccolte della biblioteca e Pinacoteca, cataloghi a stampa, il periodico di informazioni "I Concordi" per una maggior comunicazione tra l'Accademia e l'ambiente locale e nazionale.

A partire dagli anni '70 nella programmazione culturale dell'Accademia prevale la tendenza, ispirata dal presidente Romanato e dal consiglio accademico, a promuovere cicli organici di lezioni sulle diverse discipline, quasi dei corsi che, evitando la polverizzazione e la dispersione del messaggio culturale, favoriscono

l'aggiornamento, incoraggiano il dibattito e l'approfondimento. Questo metodo nella programmazione culturale si è fortunatamente radicato non solo nelle attività accademiche ma pure in quelle di molte realtà associative locali.

Considerando questi intensi venticinque anni (1985-2010) che ci separano dalla scomparsa di Romanato ed avendo ben presenti gli sviluppi e le innovazioni registrati in questo periodo nella promozione della cultura e nella valorizzazione del patrimonio, ci sembra che alcune linee ed idee di Giuseppe Romanato, parlamentare e uomo di cultura siano ancora di notevole attualità e ben si raccordino alla felice, singolare accelerazione che si registra oggi nella vita dell'Accademia dei Concordi, particolarmente nel settore artistico. Accenniamo ad alcune di queste idee guida.

1. Fiducia in una cultura esigente, qualificata ed autonoma. Anzitutto Romanato voleva che l'Accademia offrisse, oltre ai servizi informativi, una proposta culturale qualificata, rifuggendo da espressioni di mediocrità e provincialismo. A tale scopo ha sviluppato intensi e frequenti collegamenti con istituzioni accademiche ed universitarie, in particolare con le università di Padova, Ferrara e Verona e con la Fondazione Cini, in modo che l'istituto rodigino fosse partecipe del dibattito su temi di attualità e di cultura che venivano trattati a livello nazionale ed internazionale. In questa linea si collocano i corsi annuali della Concordiana su temi di attualità ed interesse: "Idee e movimenti politici in Italia nel secolo XX" nel 1978, "L'Europa" nel 1979, "La Costituzione trent'anni dopo: conferma o riforma?" nel 1980, "Cultura veneta" nel 1981, "Scienze e cultura oggi" nel 1983, "Alessandro Manzoni" nel 1985. Quest'ultima serie di incontri che ha visto la partecipazione di illustri studiosi manzoniani quali Giancarlo Vigorelli, Ferruccio Ulivi, Gianfranco Grechi, Gaetano Romanato e il cardinale Giovanni Colombo, era stata preparata con particolare cura negli ultimi mesi del 1984 e nei primi del 1985 dall'on. Romanato attraverso lettere, incontri personali, contatti telefonici, contatti che ha continuato e seguito anche dall'ospedale, anche negli ultimi giorni.

Collegato al valore del sapere è sempre stato il rispetto dell'autonomia della cultura che Romanato sentiva in modo particolare e tradusse, per quanto riguarda l'Accademia, in una costante, decisa affermazione della laicità e indipendenza dell'Istituto che difese da ogni tentativo di strumentalizzazione, ideologica o partitica, grazie anche alla lunga esperienza amministrativa e politica. E nella testimonianza di laicità della cultura Romanato fu certamente agevolato dai soci e dai componenti del Consiglio Direttivo, in particolare dall'avv. Lino Rizzieri, per tanti anni vicepresidente della Concordiana e dall'avv. Mario Degan che gli succederà nella carica di Presidente.

2 Stretto rapporto tra la Concordiana e città e provincia di Rovigo. Sono da rileggere, per la sensibilità nei confronti del Polesine e della città di Rovigo che esprimono, sia il discorso pronunciato in occasione della riapertura della Concordiana nel 1961 alla presenza del Presidente della Repubblica on. Antonio Segni, sia quello per l'inaugurazione dei nuovi locali della pinacoteca nel 1971,

ospite dell'Accademia Sandro Pertini. Entrambi gli interventi comunicano una forte passione civile per la terra polesana e fanno sintesi efficace tra ambiente, storia, difficoltà e speranze della nostra gente.

L'impegno per il Polesine sollecitò il presidente Romanato a definire con sempre maggior chiarezza i rapporti tra l'Accademia e gli enti locali, Comune di Rovigo e Provincia anzitutto, oltre che con la Regione. Risalgono agli anni '70 le prime iniziative di sostegno alle biblioteche dei paesi attraverso forme di collaborazione, formazione ed aggiornamento degli operatori culturali. E risale ai primi anni '80 il riconoscimento della Concordiana quale riferimento e traino per le biblioteche degli enti locali polesani. Mediante accordi con Comune, Provincia, Regione la Concordiana non solo ha ricevuto sostegno economico, grazie ai servizi prestati, ma soprattutto ha avuto la possibilità di svolgere un ruolo promozionale a favore del territorio, evitando inutili concorrenze o sovrapposizioni

3. Attenzione alle persone, e ai giovani in particolare. La formazione culturale, la provenienza da un paese della provincia, la costante osservazione nelle esperienze amministrative delle persone, delle famiglie, dei giovani, portava Romanato a privilegiare nelle scelte di gestione dell'Istituto tutto ciò che rappresentava servizio e sostegno ai giovani, sia delle scuole superiori che delle università, dall'acquisto libri, al prolungamento serale dell'orario, dal sostegno agli studiosi e ai laureandi alla presentazione in Accademia delle tesi di laurea su argomento polesano, ad altre iniziative e cambiamenti in biblioteca e pincoteca suggeriti dal dottor Romagnolo e da me che nel corso degli anni '70 avevamo assunto responsabilità direttive nell'Istituto. In qualche modo i giovani, gli studenti delle superiori, gli universitari – ad avviso del presidente Romanato – dovevano sentirsi a proprio agio, a casa propria nelle sale della Concordiana e trovare negli ambienti, in tutto il personale e nei servizi offerti accoglienza, sostegno ed incentivo.



Il Presidente della Camera dei Deputati, on. Sandro Pertini, col presidente Romanato, inaugura la rinnovata Pinacoteca (4 luglio 1971)

Accademia dei Concordi
P.zza Vittorio Emanuele II, 14
45100 Rovigo
Tel. 0425.27991 Fax 0425.27993
www.concordi.it